



11. 5. 210

012



LE
STAGIONI

DEL PROFESSORE

Giuseppe Barbieri

DA BASSANO

Libri quattro

CON VARJ COMPONENTI RELATIVI

TERZA EDIZIONE CON AGGIUNTE



FIRENZE

Tipografia Schiari

1828

At 31

to 31

8.5.210.



AVVERTIMENTO

*N*el tomo primo di questa raccolta di Opere scelte del chiariss. professor **BASSIENI** collocammo i suoi poetici Sermoni, conformandoci alla edizione di Milano del 1826, siccome avevamo promesso nel nostro Manifesto. Il terzo di quei Sermoni è intitolato il *Cruscante* con note illustrative del testo. Avendo consultato l'Autore intorno alle giunte e variazioni che gli fosse piaciuto di fare nella nuova edizione dei suoi Sermoni, ci rispose modestamente nei termini seguenti: „Veda pure se quel Sermone che porta il titolo del *Cruscante*, non sia per essere meno grato a cotesti Signori fiorentini, dai quali sono stato ricolmo di tanti favori. In tal caso è meglio lasciarlo. Di ciò voglio starmene alla sua prudenza, e a' consigli degli amici, e dove pure si creda opportuno di ripubblicarlo, può lasciarsi almeno la nota che riguarda il Salvini „.

Non parve a noi che offender potesse l'onore letterario di Firenze in genere, e quello dell'Accademia della Crusca in specie, la riproduzione di un componimento diretto, fino dalla sua origine, a punire col ridicolo il vizio della pedanteria in fatto di lingua, e a segnalare i caratteri del buon gusto per salvarlo dalla corruzione. Ma dalla tipografia di Leonardo Ciardetti è uscita fuori una lettera di G. S. a un suo amico di Milano, nella quale dopo aver biasimata la Biblioteca italiana, condannasi la

nuova edizione del Sermone intitolato il Cruscante, e si rimprovera l'illustre sacro Oratore (il Sig. Barbieri) così bene accolto e applaudito in Firenze di averne approvata la ristampa.

Giustificato il chiariss. Autore con la genuina esposizione del fatto, ne consegue logicamente, che se avvi colpa nella ristampa di quel Sermone è tutta a carico nostro. Ma qual colpa può suppersi nella ripubblicazione di cose approvate nel 1826? Se tra i peccati letterari vuolsi noverare anche quello di non contentare il gusto personale del Sig. G. S., non abbiamo vergogna di confessare in pubblico questo peccato veniale. Ma per declinare da noi qualunque falsa interpretazione, ci facciamo un dovere di dichiarare in questo proposito i nostri sentimenti.

Noi non imprendiamo a riecitare la lite del primato tra i volgari italiani; noi rispettiamo la legittima giurisdizione della Crusca; noi riconosciamo i suoi giusti titoli alla gratitudine italiana in materia della lingua comune; noi siamo certi, che il senno dei Sigg. Accademici del secolo decimonono condanna le frivolezze () che seppero più di sofistica che di filosofia; e finalmente senza negare al Salvini la scienza delle parole greche, latine e italiane, non temiamo di essere accusati di empietà, negandogli il genio poetico e le grazie dello stile. La sua grande erudizione sorprenderà chicchessia, ma le sue traduzioni in versi non furanno amare giammai la poesia, nè ammirare i poeti volgarizzati da lui.*

(*) Nessuno tra i valenti Accademici della Crusca sarà avverso al Goldoni per avere nella sua commedia intitolata *il Torquato Tasso* messo in ridicolo i pedanti, dei quali la razza è infinita ed eterna, nel personaggio del Cav. del Fiocco.

Dopo questa esposizione della nostra fede intorno alla materia di che si tratta, diciamo con franchezza, che nel riprodurre il Cruscante deriso dal poeta sì caro alle Grazie, fu nostro scopo, e quello al certo dell' Autore, di correggere il gusto vizioso e le pazzesagerezioni di alcuni cervellini che mal distinguono il vecchio dal vieto, e la scoria dall' oro, mortificandoli colla frusta del ridicolo. Nè il tema fu immaginario e inopportuno, come predica l' autore della lettera ad un amico; imperciocchè v'ha pur troppo di tali Cruscanti, e il Barbieri che scrisse a Padova, gli aveva non molto lontani, e taluno eziandio molto dappresso. E infatti, chi legge il Sermone di lui, avvisa ben tosto, che la sua mira non era volta altrimenti, e non è a Firenze; ma sì a Verona, a Rovereto e ad altri luoghi delle sue parti.

Con ciò vogliamo lusingarci di aver frenata parte di quella bile, che da male inteso zelo accademico si era destata con vane speranze al Sig. G. S.; ed era quindi opportunissimo un Sermone diretto a impedire le imitazioni di sì cattivi esempi. E ciò ne basti aver detto per solo amore di verità.

Sav. Giacomo Bordini

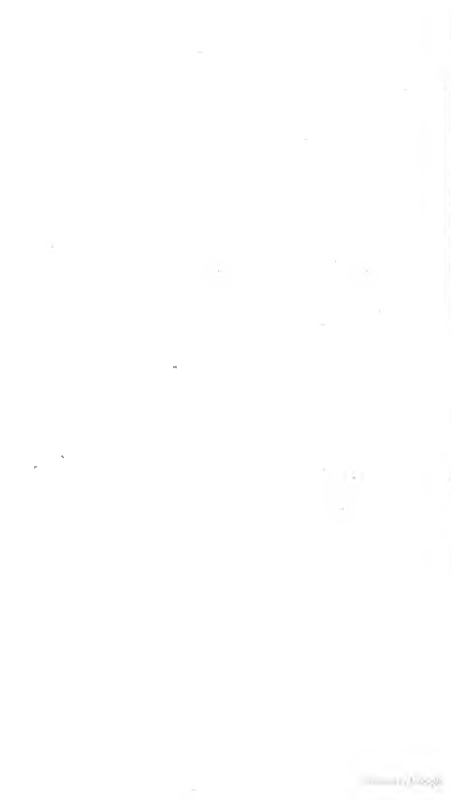


LE STAGIONI

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE BARBIERI

Libri quattro



LE
STAGIONI

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE BARBIERI
DA BASSANO

Libri quattro

CON VARI COMPONENTI RELATIVI

TERZA EDIZIONE CON AGGIUNTE



FIRENZE
Cipografia Chiari

1828



A SUA ALTEZZA REALE

LA SERENISSIMA

MARIA BEATRICE

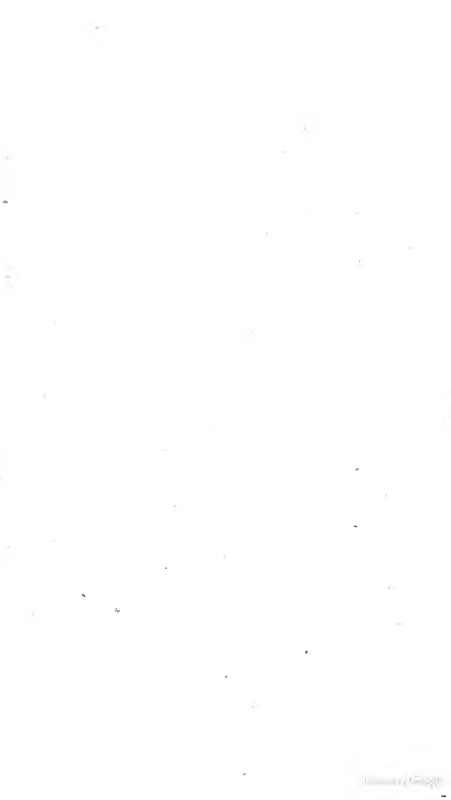
PRINCIPESSA D'ESTE, ARCIDUCHESSA
D'AUSTRIA, DUCHESSA DI BRISGOVIA,
E DI ORTENAVIA, EC. EC. (1)

GRAN tempo è già, che degli Estensi allori
Aman beate ricovrarsi all'ombra
L'Itale Muse, e del gran Germe altero,
Che beò de' suoi frutti Italia e il Mondo,
Far certa fede alle più tarde etadi.
Suona Rinaldo ancor l'Epica Tromba
Dell'immortal Torquato, e Bradamante
Suona la Tromba Ferrarese. I boschi
Fatidici di Pindo ai nomi eccelsi
Piegano ancor le riverenti chiome,
E fatidica pur Eco dagli antri
Gli eccelsi nomi replicar s'intende.
Molti fur poscia che ghirlande e serti
Di fior vivaci e di vivaci fronde
Ordiro al merto di que'prodi, ond' ebbe
L'ostro, il brando, la toga, il scettro Estense
Novo incremento di sublimi onori:

*E Tu sorgesti alfin , Tu delle bionde
 Grazie sorelle dilicato alunno ,
 Fior d' eleganza , peregrino ingegno (2),
 Tu che serbato a' nostri dì , la pura
 Del calice febéo nettarea vena
 Porgi al bel labbro di Colei , che scese
 Dalle sfere del cielo ultima erede
 Della gloria degli Avi ; ultima a noi ,
 Ch' altra miglior non potria darne il Fato.
 O nata al trono , e allo splendor de' carmi ,
 Alma invitta real , prole de' forti ,
 Augusta BICE , che l' Austriaco cielo
 Di novo lume , nova stella , irraggi !
 Deh ! s' altra volta al tuo purgato orecchio
 Giunse oltre l' Alpi non ingrato il suono
 Che del Brenta svegliai lungo le rive (3),
 Deh ! questi carmi che operoso in grembo
 All' Euganee colline or or temprai ,
 Questi che umile al tuo gran Nome iscrivo ,
 Degna clemente d' un tuo sguardo ; e questi
 Abbian dal tuo gran Nome e premio e prezzo.
 Tu nostra sei , Tu delle sorti in onta
 Sugl' Italici cor , su quanti in pregio
 Hanno grazia , virtude , ingegno e core ,
 Sangue d' Eroi , cognazion di Numi ,
 Libero tieni ed adorato impero ;
 E nel sacro Permessso hai serto e trono.*

N O T E

- (1) *Dedica dell' Edizione Originale.*
 - (2) *Il celebre abate Clemente Bondi.*
 - (3) *Si allude ad un Poemetto dell' Autore, intitolato: Bassano.*
-



Avvertimento

Ho corretto novellamente, e quasi dissi, ho rimpastato le mie Stagioni. Se questo lavoro potrà meritarmi che l'Italia non abbia da invidiare alla Francia il Saint-Lambert, e all'Inghilterra il Thompson, io terròmi, non che pago, fortunatissimo. L'età e la sperienza, più che i precetti d'Aristotile, o i sarcasmi dei Critici, mi hanno condotto a temperare il mio stile; e dico a temperare, chè non saprei certamente cangiar natura, e farmi diverso da quello ch'io sono. Ho messo pertanto quell'attenzione, che per me si è potuto maggiore a gastigar le macchie, dove troppo calde, e dove troppo sfoggiate, de' miei colori, senza togliere al quadro il suo carattere primitivo. Alcune cose ho trasferite da luogo a luogo, più altre notabilmente accresciute, ed altre non meno abbreviate. E la mutazione più forte che ho portato all'opera, si è questa; che ho tronchi di netto que' metri, i quali rompevano ad ora

ad ora il filo della sciolta verseggiatura, e, direi anche, l'unità della composizione. Tali metri per certa loro varietà e arditezza mi gustavano in gioventù, ed ora mi piacciono alquanto meno, chè, uscito di quella, mi trovo in età più riposata. Ho dovuto pertanto adempiere i vòti che rimanevano per lo togliimento, ed innestare altri luoghi, ben più d'affetto che di descrizione, ch'era forse un altro disagio di che pativano questi versi. Nè io vo' perdere in tutto la prima fatica, nè dispiacere alle brame diverse de' miei lettori, se altri per avventura fosse vago di quelle rime, che ho veduto non essere malaccolte dal pubblico. Quindi è che ho preso consiglio di pubblicare a parte quei brani rinati, con più e più altri ancora, che a quando a quando mi vennero fatti, di argomento essi pure conforme. Saranno in certa guisa il compimento, o il corollario delle Stagioni, e i lettori vedranno con quale riuscita. Se prospera, loderommi in segreto della presa fatica; se avversa, mi rimarrò sconfidato a meglio potere. Ma come che sia, dichiaro solennemente che questa e non altra debba essere quindi innanzi la vera lezione delle mie Stagioni.

PROEMIO

Argomento

Proposizione dell'Argomento. Importanza del medesimo. Invocazione ed Inno al Sole.

CANTO l'alme Stagion, l'annuo governo
Della Terra e del Cielo, onde Natura
I fiori, i frutti, le promesse, i doni,
E con l'opre i diletti e le fatiche,
Alterna equabilmente: ordine antiquo,
Provvidenza immutabile, che tutta
Delle cose mutabili reggendo
La invisibil catena, i beni e i mali
Contempra in guisa, che ne surga il meglio,
Ed all'ingegno disfavilli e al core
Portento d'armonia, pegno del Nome.
Felice l'Uom, se di Natura intende
L'auguste norme, e le stagion dell'anno
Alle stagion fa specchio della vita!
Chè l'esterne apparenze offron subbietto
Alle interne ragion; tutto ne scorge,
Quasi per man del Bello, al Retto, al Vero.

O tu, che movi per l'alto viaggio,
Re sublime degli Astri, occhio del Mondo,
Auriga della Vita, o Sole, infondi
Luce al mio canto, che di te ragiona.
Tu nella prima origine de' tempi,
Come sposo dal talamo, sorgesti
Rutilo il volto della viva fiamma
Che in te raccese il Luminare eterno,
Quand' Egli con la destra onnipotente
Ne' vóti spazj ti lanciava. Al metro
Di tua mistica danza uscian da' cupi
Dell' Erebo silenzj, e giubilando
Rifulgeano le cose al tuo cospetto.
Quindi fu terra e ciel; quindi con ale
D'oro sul tergo, ed aureo plettro in mano,
Bellissimo de' modi Ordine apparve,
Chè un tuo raggio batteagli in sulla fronte.
Di rugiade cosperso e di zaffíri
Ti precedea Lucifero: l' Aurora
Seminando a man piene e gigli e rose
T'apriva il calle; e ti veniano intorno
Dodici al cocchio circolanti ancelle,
Tutte fior di gajezza e d'avvenenza.
Allora ne' fraterni atti distinte
Preser vicenda le Stagioni, e teco
L'immenso giro misurâr de' cieli,
E nella rota dei girevoli anni
Ti rivide Natura e vario ed uno.
Perchè sera e mattin, meriggio e notte,
Primavera ed autunno, estate e verno,

Per le diverse piagge a cui ti mostri,
 In ogni atto di tempo riconduci;
 Chè le tenebre nostre altrui fanu' alba,
 E l'ombra d'altre genti a noi fa giorno,
 Ma Tu, no, non conosci orto od occaso.
 Chi mai, chi può del tuo sublime impero
 Narrar le maraviglie? Allor che spunti,
 Tutto s'allegra: se ti volgi, tutto
 Si scolora, s'attrista. I raggi tuoi
 D'eterna gioventù vestono il mondo.
 O d'alto Fabbro, o d'invisibil Sole
 Riflettuto splendor! Dalla tua luce
 Vinto l'umano sguardo ed abbagliato,
 Chinò le ciglia, e t'adorò qual Nume;
 Te che sorgi del Nume imagin prima,
 E di quella virtù prendi suggello.
 Quindi a te consecrava altari e feste
 L'Arabo, l'Indo, il Perso, il Peruano,
 Te ne' voti invocando, e Sir de' cieli
 Fulgente in aureo soglio, e delle cose
 Magno Padre e Rettor benedicendo:
 Tanto error travolgea quelle pie menti!
 Ma se l'alme Stagion corrono impresse
 Del tuo lume vital; queste ch'io sveglio
 Fervide note dall'armonic' arco,
 In grado prendi, e me tuo vate; al magno
 Subbietto innalza. Le Stagioni io canto,
 Che del valore impronti alto del cielo,
 O ministro maggior della Natura.

LE STAGIONI

LIBRO PRIMO

LA PRIMAVERA

Argomento

Soavità dell'aria primaveresca. Rasserena il cielo. Piaceri de' grandi e degli artigiani all'aprirsi della nuova stagione. Movimento de' porti. Nave che salpa. Occupazioni più tranquille e dilette più puri dell'agricoltore. Nuvole fresche. Pioggia d'aprile, e misterioso congiungimento della terra col cielo. La natura risorge. Festa di Pasqua. Sviluppo dei germi. Circolazione del succo nelle piante. Vanità de' giardini simmetrizzati. Bellezza naturale dell'acque e dei boschi. I fiori. Amore ministro di Provvidenza nella riproduzione degli esseri e nella conservazione del mondo. Festeggia le nozze dei pesci. Trionfa degli animali feroci. Inorgoglia e abbellisce gli animali domestici. Il cavallo. La vaccherella. Battaglia de' tori, e furie gelose d'altri animali. Gli uccelli. Amore padre dell'umana società. Signorreggia prodigioso i cuori de' giovani a fine di congiungere i matrimonj, e quindi compor le famiglie e le patrie. La festa del Majo. Nozze campestri, e sermoncino del paroco agli sposi. La gioventù è la primavera della vita. Ritratto della gioventù. La Speranza, carattere proprio di questa età. Ritratto della Speranza. Cammino diverso che fanno ad un tempo la gioventù e la vecchiaja. Pericoli di quella età e sua breve durata. Esempli e ammonizioni tratte dalla Stagione medesima. Conclusione.

QUAL novo senso di dolcezza! E donde
Questa cara, sottil fiamma innocente,
Che le vene mi lambe, e il cor mi assale?
E qual ignota voluttà gli spirti
M'agita e vibra mollemente? E donde
Questo dell'alma, che vaneggia e tace,
Lusinghiero abbandonò? Ah! sì, t'intendo,
Messaggera d'April, madre de' fiori,
Caro spirto d'amor, aura di vita!
Oh! come afflitto dal rigor del verno
Mi gode il sen di respirarti! oh! come,
Se la tremula increspi ala sul monte,
O se l'algide valli e i muti campi
Con sospirato sibilo sorvoli,
Come da' sensi tocchi e persuasi,
Dolce discendi a salutar il core!
Chi non s'allegria al tuo spirar? Solingo
Là sulla rupe il fiorellin si desta,
Il fiorellin dall'odoroso seno,
Prima gemma d'April. Furtivo appena
Di sole un raggio lo sogguarda e passa;
Ma donzelletta, che fiutò da lunge
L'inaspettata amabile fragranza,
Spia d'intorno col guardo, e sì nel coglie,
Modesta pompa del virgineo petto,
E di modeste verginelle esempio.
Chi non s'allegria al tuo spirar? Il cielo
Ride più puro, o che d'Amor la stella
Sul balzo d'Oriente arda e sfavilli;

O che a sera volgendo, il mite raggio
Tinga nell'onda occidental. Più puro
Luce il meriggio, chè l'etereo spirto
Fuga i tetri vapor, dirada e sgombra
Le crasse nebbie, e i monti opposti e l'Alpi
Terge, inazzurra, e ravvicina al guardo.

Chi non s'allegra? Le superbe mura
Sdegnano i Grandi, e pe' lucenti campi
Con lieta gara di cavalli e cocchi
Vanno a diporto genial; chè assai
Dell'ozio eterno, de' marmorei tetti,
E delle mense nauseosi e gravi,
A sè gl'invita, e i loro torti accusa
Il novo di natura abito, e quella
In suo gioir semplicitade e pace.
Novera i giorni, e le tarde ore affretta
Il minuto artigian; gode festivo
Menar sollazzo alla campagna, il cielo
Fruire aperto, e vendicar lo spirto
Da' miseri travagli: onde a lui giova
Colmi nappi avvallar, tesser carole,
E a suon di cetra festeggiar donzelle.

Vedi dal lito? Il pescator le reti
Svolge a una punta che nel mar risalta;
E canticchiando le canzon d'amore
Benedice all'april de'suoi verd'anni.
Si riaprono i porti. Ecco la fune
Tronca, l'ancore sarpa, e l'ampie vele
Spiega il franco nocchier, che volge in petto
L'indiche merci, e le native obblia.

Tuona l'augure bronzo, il mar ne introna,
Vanno le grida al ciel; riprende il lito,
E ripercote i clamorosi insulti.
Ahi! che da un sasso invan tende le palme
Inesaudita e vedova consorte,
E segue invan col muto sguardo, e cerca
La velivola prora. Intorno, oh! Dio,
Le fan corona i pargoletti figli,
Ed accennan col dito, il padre, il padre.
E tanto puote anior dell'oro? E questa
Del commercio è la sorte, ond'altri deggia
Il casto letto abbandonar, e il santo
Degli avi asilo, e fra gli abissi e i scogli
Fidar la vita e le speranze ai venti?

Oh mille volte fortunato e inille,
Cui da prim'anni venerar fu dato
Gli agresti Numi, e ne'suoi voti parco
Dalla terra natia coglier que' frutti,
Che giustissima e facile dispensa!
Al primo invito della dolce auretta,
Che rimena sui colli il verde Aprile,
S'alza giulivo il buon cultor. La meta
De'suoi campi rivede, il poggio ascende,
Penetra al bosco, nella val si getta,
Scorre all'aperto; e qua fossati e calle
Ai cascanti rigagnoli ministra,
Qua le siepi gastiga: al tronco infermo
Pota i virgulti cascaticci, e innesta
A selvaggio pollon marze gentili,
Onde a vita miglior crescano entrambi.

Quindi provvede a ruote, a carri; e marre
Appronta e rastri; rinnovella e assesta
Tutti dell'arte i sacri doni, e invoca
La calda pioggia che ravviva i germi,
E le campagne riconforta e i cori.

Provide cure, onesti voti! E amico
V'arride il Ciel. Dall'orizzonte estremo
S'alzano mollemente roteando
Vergini nuvolette. Altre del monte
Posan sui fianchi, e de' vapor terrestri
S'impregnano feconde. Altre sul lago
Pendono galleggianti, e i freschi umori
Beono vogliose. Rinascenti a gara
Si commovono l'onde, ed increspate
Bacian la riva: una beante calma
Tutte affrena le cose, e tace il mondo.

Mortal, t'allegra. Dall'etereo campo
Scoppia pronubo il tuon. Di nube in nube,
E d'alpe in alpe si propaga. I colli
Esultano di gioja, in suon di gioja
Echeggiano le valli, e campi e boschi
Un dolcissimo fremito ricerca,
Pegno di vita. La novella pioggia,
Molle, minuta, genial distilla;
Mentre i gajetti rai dell'oriente
Scintillano fuor fuor dall'argentina
Nebbia, che in vaghi vortici s'aggira,
Quasi velo sottil, dinanzi al sole.
Gode la terra, e coll'aperto grembo
Tutta a rincontro dell'etereo sposo

Innamorata si concede. Immenso
Mescesi l'Etra con la Madre immensa,
Mistero alto d'amor. Iride intanto
Spiega di gioja in segno il vago lembo
De' colori settemplici distinto:
Si rintégra natura e si rabbella.

In questo delle cose annuo, solenne, /
Vital risorgimento, altri misteri
Quella Fè simboleggia, onde a' mortali
Di risorgere al ciel venne speranza.
Perocchè, vinta omai la tenebrosa
Potestà dell'Abisso, e in ceppi stretto
Quel Satan che l'oppressa Umanitade
Calpestava tiranno e seduttore,
Novo cielo s'aperse e terra nova;
Sì che dal gelo della notte antica
Rinacque il mondo a primavera eterna.
E già vedove l'are, e desolati
Vedemmo i santuari, e spento il foco
Delle votive lampane; dispersi
I vasi, le corone, e muto il suono
Degli organi festivi; e i sacerdoti
Rasi la chioma, e di cenere il capo
Sparsi, intonar lunghi lamenti; e tutto
D'atre gramaglie ricoperto il tempio.
Quand'ecco a gioja dall'eccelse torri
Squillar i bronzi, ed esultar le genti
Al segno salutar degli Alleluja;
Ed ecco sparger fiori, arder profumi,
E lieti Osanna risonar per l'aere.

Bianchi Leviti e porporati Aronni
 Circondano l'altare, e riverenti
 Immolano la grande Ostia d'amore,
 Pegno d'eletta grazia, e prezioso
 Della caduta Umanità riscatto.
 Osanna, Osanna. E le celesti squadre
 Al Re della vittoria, al trionfante
 Imperator di pace, apron le porte
 Dell'Empiro immortal. Osanna, Osanna;
 E al domator di morte, al glorioso
 Re della vita, danno laude in terra
 Ogni tribù, ogni lingua, ogni favella.

Già nelle occulte viscere terrestri
 Ferve il nutrizio umor, che l'aria e il sole
 Tempran commisto. S'assottiglia, e scorre
 Per mille vie ricircolando, i semi
 Lubrico investe, e la gentil ne immolla
 Fragile polpa. Tepefatti i gusci
 Mollemente si schiudono: prorompe
 Il buon germe vital. Diffonde e svolge
 L'erbescenti fogliucce, al suol configge
 La pullulante radichetta; ed ella
 Caccia più barbe, onde s'appiglia. Intanto
 Il piccoletto calamo risorge
 Adollescendo, e si confida al sole,
 Da cui prende virtù che lo sublima.
 Così vario nel seme annida il germe,
 Nel germe inchiuso è il fior, nel fiore il frutto,
 Nel frutto il seme, e dentro al seme inscritta
 Con fronde, frutti e fior la pianticella.

Ma chi del genital succo possente
Ne' cespugli, ne' boschi e nelle selve,
Chi può l'arcano disegnar viaggio?
Come attratto, rispinto, accolto e sparso
Dall'ultime radici al tralcio estremo
Salga e ne scenda? Le contratte valve
Urta, e s'apre la via: trabocca e inonda
Le vene e gli otriceî; la dura scorza
Mitiga sinuoso, informa e pasce
Il tenero midollo, e tutte irrorà
Le particelle del vital composto.
Sudano i tronchi; lagrimose stille
Geme la vite; dai rigonfi nocchi
Scoppian bottoni, e dai botton le cime
Del compresso germoglio. Il fior già spunta,
Ridente occhio d'amor gettano a prova
I bei rampolli, e dal materno ceppo
Rami e fronde si spargono. Rinasce
La bella chioma, e l'arboscel verdeggia
De' zefiri trastullo, onor de' campi.

Dedáleo magistero! O Tu che inalzi
Marmorei tetti, e dell'eccelse volte
Misuri gli archi, e le fugaci logge
Estatico rimiri; a che disdegni
Sui minuti arboscei chinare lo sguardo,
Levar lo sguardo sull'aeree piante,
E sì dell'opra interrogar Natura?
Qual ne' tronchi, ne' rami e nelle foglie
A cent'usi di nostre arti, benigno
L'abito impresse, e temperò conforme

L'età, la patria, la stagione, il sesso?
 Come divisa in tante schiatte e tante,
 Raccolse amica, ed ordinò congiunta,
 La bella, industrie, vegetal famiglia?
 Dunque, sia loco al ver, Teatri e Circhi
 Porrai dinanzi alle foreste, ai boschi,
 Che ammantano la terra? Oh degli ingegni
 Superba povertà, misera forza!
 E a che tra mura cittadine accogli
 L'ospiti piante, e con iniquo ferro
 Quelle frastagli; e la natia vaghezza
 Del frondeggiante irregolar contrasto,
 A finger torri, a simular pareti,
 Urne, vasi, obelischi, altre sembianze,
 Disfiguri od oltraggi? E sin tra' campi,
 Là dove regna in suo felice impero
 Libera, bella, generosa e grande,
 Porti l'ingegno a contristar natura?
 E a che pur questa, fra gli allori e i mirti,
 Questa di sculti marmi, o mostri, o numi,
 Barbara pompa che non dice il vero,
 E alla gentil semplicitade insulta?
 E a che l'onda volubile costringi
 Di tubo in tubo a circolar sepolta,
 Quinci sgorgante dalle gonfie nari
 Di marmoreo Tritone? Ah! no, ben'altra
 È l'urna della Najade, che versa,
 Montanina cortese, i suoi tesori.
 O che dai fessi d'una grotta erompano
 I garruli filetti, e l'aere bagnino

D'una rorante aspergine, ridestasi
A quel cadente gemitio la querula
Voce de'spechi; o dalla ubere costa
Di un alto clivo gorgoglianti e fitte
Surgano polle, a quel vivace argento
Corre bramoso il cavriolo errante:
Sì nella luce il tremolo ruscello
Gode rotar le piccole onde, e infranto
Gode tra sassi mormorar per via;
Finchè placido e cheto in seno all'erbe
Serpeggia; ed indi o passa in fiume, o in alto
Casca torrente, o si dispiega in lago
Che riflette dal sen le varie nubi,
L'ombre del bosco, e gli agni della rupe.
Così l'onda mi gusta, e così rende
All'occhio danza, e musica all'orecchio.
Similmente mi diletta il bosco,
Sia che larici, e faggi, e cedri, e cerri
Crescano folti in lor beltà selvaggia,
E dentro il sole non vi possa, il sole
Che fuor ne lambe, e d'un barlume inaura
Quella sua maestosa oscuritade;
O sia che in rotti e variati gruppi
Sorga gentil per valli e per colline,
E sprizzi fuor dalle intrecciate rame
Il sottil raggio in gai fascetti, e il vento
Mova così le tremolanti foglie,
Che sul molle terren giochino l'ombre,
E un bel nembo di fior caschi sull'erba.
O delizia dei sensi, erbette e fiori

Amabile de' zefiri famiglia,
 Com'è bello a mirar il variato
 Screzio de' tuoi color , dolce a fiutarsi
 L'olezzo de' tuoi balsami ! L'affetto
 Ilare , e mesto in voi si pigne , e quasi
 Le sue fragranze ispira. E ben v'allatta
 Del suo pianto l'aurora , e de' suoi raggi
 V'imperla. Il farfallin desto sull'ale
 V'amoreggia infedel , ma l'ape industrie
 Ne deliba il suo mele. In voi natura
 Quant'è di vago accolse e di gentile ;
 Ella che si vestia degli onor vostri ,
 Quel primo dì , che innamorata scese
 A festa nuzial di cielo in terra.
 Ah ! sì , che un riso di celeste amore
 In voi s'accoglie ; o sia che l'agil gambo ,
 La pomposa corolla , il verde cespò ;
 O il boccolin socchiuso altri contempli :
 E voi non pur di verginelle e spose
 Il niveo seno e il biondo crin , ma voi
 Coronate gli altari ; e non vi sgrada
 Crescer de' cari nostri in sulle tombe ,
 E d'effluvj mollissimi soavi
 Le meste consolar ombre de'spenti.

Quale aspetto di gioja ! Il piano , il monte ,
 E l'aura e l'onda , e quanto gira e scalda
 Il bel pianeta , che distingue i tempi ,
 Ecco oggimai ripopolarsi , e lieta
 Farsi ogni spiaggia d'animai , di genti.
 Tutto rivive. E chi di vita imprime

La terra, il cielo; e gli elementi a prova
Circolando commove? E chi raccende
I freddi petti, ed a' fecondi amplessi
Tutte richiama, e l'animate invoglia
Dissimili sustanze? E chi del Tempo
Vendica i torti e rinnovella il Mondo?

Grazie, possente Amor. Tu sol, tu puoi
Tanto prodigio rinnovar. L'Eterno,
Poichè al nulla diè legge, e fu natura,
A Te commise della vita i germi,
A Te dai germi riprodur novelle,
E riprodotte ingentilir le cose:
A Te spirito invisibile di foco,
Gli elementi animar, pungere i sensi
D'incognita virtù, brillar negli occhi,
Fervere nelle vene, arder ne' cori.
Teco è forza e dolcezza, impero e affetto
Le superbe a domar alme ritrose,
E le più vili a inorgogliar. O sommo
Ineffabile spirito d'Amore,
Provido spirito, che dispensi e tempri
Con diversa d'affizj arte e misura
Premj, pene, dilette, affanni e cure;
Te padre della vita, alma del mondo
Salutiamo devoti, e in Te del Nume
L'alta possanza veneriamo impressa.

Or chi può tutti annoverar, chi puote
I bei misteri disvelar d'Amore?
Volgiti e mira. Per le tepid'onde
Dietro a un raggio del Sol guizzano, e vispi

Le inargentate e le dorate squamme
 Lisciano i muti abitator, che in frotta
 Vanno tra l'alghè a festeggiar le nozze.
 Traggon dal freddo polo ai caldi liti
 Novelle spose, innumerevol numero:
 Ne formicola il mare, il mar ne brulica;
 E di Batavia il pescator le reti
 N'adempie sì, che a gran fatica il legno
 Sostien la preda, e si conduce a riva.
 Le doppie valve agli amorosi furti
 Schiude la bella orïental conchiglia,
 E dalle spire del contorto albergo
 Fuor si disnoda il murice romito.
 Che non osa il piacer? L'onda materna
 Par che disdegni, e con brevissim' ale
 Tal si consiglia di volar. Trascorre
 Questi a fior d'acqua, remator vivace,
 Vivace timonier: vortici e sprazzi
 Quei suscita dal fondo, o tonfi, o scatti;
 E gioja tutti, e voluttà riscalda.

Fra i deserti, le rupi e le foreste
 Più sublimi trionfi Amore impetra.
 Videlo Greca Musa, e a noi lo scrisse
 In rara gemma figurato, il vide
 Con un flagel di rose e di ligustri
 Giovinetto immortal pungere a' Tigri
 Il maculato fianco, e Linci e Pardi
 Al suo carro imbrigliar; Leoni il collo
 Piegar superbo, e mollemente a Lui,
 Che sì gli doma, rilambir le palme.

Ah! solo Amor, que'smaniosi petti
Vincer potea, di solo amore, in suono
Tra d'ira e di pietà, gemer covili,
Ulular tane; e in voce di querela
Risponder dalla lunge Eco romita.

Ma voi, prima dell'uom cura e conquista,
Voi, mansueti armenti, Amor fa fieri
D'inusitato orgoglio. Oh! qual si mostra
Sciolto dal freno il corridor, se in quella,
Scotendo la cervice alta e superba,
Va tra le mandre al noto fiume! I crini
Volvonsi rabbuffati in sulle spalle,
Suonano i piè nel corso, e dalle nari,
Che fiutâr la vegnente aura lasciva,
Mette, annitrendo in via, fumo e faville.
Al calpestio quadrupedante, al caldo
Risuscitar de'maritaj nitriti,
La bella amica, che non visto ancora,
Già lo sente appressar, torce vibrando
L'ispida coda, e in simulata fuga
Irritando il desio, compra più dolce
La gioja estrema del tardato Imene,

D'altra parte la mite vaccherella
Che l'amoroso pungolo sospigne,
S'aggira incerta per la valle, or guata
Bramosa il cielo, or guata la campagna;
E come il cor le detta, al conscio speco
Le sue pene confida. A lei benigno
Si fa presso il pastore, e mollemente
Lisciandola nel petto, le palpeggia

La morbida giogaja. Ella il bel collo
 Proteude amabilmente, e si riprova
 A quel caro solletico. Dai rami
 Della fratta montana il bigio muso
 Sporge a rincontro, e in tuon pietoso e fuoco
 Il sicuro torel mugola e guata.

Ma quanta non accoglie ira sul corno,
 Se geloso rival, superbo amante
 L'emolo sfida; e a conquistar la bella
 Torvo s'avanza alla tenzon di morte?
 Ecco furenti a disperato assalto
 Movonsi contro: ribattute indietro
 Scoppiar diresti, e già curvate ai cozzi
 S'avventano le fronti: incavalcate
 Le corna si martellano, e profonde
 Metton le piaghe: d'atro sangue aspersi
 Grondano i colli, i petti; e la foresta
 Alle dure percosse, ai fier muggiti
 Risponde in suono di cupo lamento.
 Oh geloso furor! Non mai più truce
 La fervida Lionza errò pe' campi,
 Dimentica de' parti. Il grifo serra,
 Le zanne arruota, si contorce e sbuffa
 L'indomito Cignal. Menano gli Orsi
 Notturme stragi per le selve, e i Lupi
 Fanno grotte e spelonche urlar passando.

E fia sì crudo Amore? E Amor può tanta
 Ne' caldi petti suscitar procella?
 No, non è questo Amor. Torbida vampa
 D' acceso sangue, atro furor di sensi,

Ne mente il nome, e lo deforma e attosca.
Grazie d'Amor compagne, e di Natura
Candide ancelle, ah! voi conforto e pegno
Siatemi al ver, di ch'io le carte adorno;
E voi, cari augelletti, alme gentili,
Create per diletto alla verdura,
Fate ragione al mio cantar. Non altri
Le amorose dolcezze e leggiadrie,
Non altri, al par di voi, gusta ed apprezza.
Quanto de'nidi è il magistero! Quanta
De' conjugati la pietade! E come
Sono caste lor nozze, e inviolati
I talami! E che lieta in sul mattino
L'armonia de'lor versi, e nella sera
Come soave il gorgheggiar del mesto
Usignoletto! Le campagne e l'aure
Sembrano tocche di dolcezza, intanto
Che lor belle canzoni Eco ripete.
E cantano in volando, e il vario volo
Battono in cento guise, or co' vivaci
Zefiretti giostrando, or nella luce
Tuffandosi bramosi, or via radendo
Il primo fior dell'acque; e gli accompagna
Da per tutto la gioja e l'innocenza.
Ah! quante volte sull'erbose margo
Del fuggevole rivo, e quante volte
Sulla costa del monte io v'ascoltai
Nell'ebbrezza dell'anima! Per fermo
Dura tempra sortì, cui meno accetta
Giugne de'bei vostri atti la vaghezza:

Ch'agili membra e colorate piume
Vi diè Natura, e all'abito conforme
Diè gentilezza d'amorosi affetti.

Ma tutto ceda all'uom. Chè l'uom su quanti
Forza, istinto, beltà, grazia distingue
Moltiformi animai, s'alza, e risplende
Irradiato dall'Eterno; e Amore
Che ne' bruti è signor, nell'uomo è Nume.
Ah! chi può dirne, come padre informi
E con provido fren governi e regga,
Primo suo vanto, Umanità? Chi dirne,
Come dritti e doveri, arti e bisogni
Con armonico vincolo dstringa,
E all'alto metro dell'eterne leggi
La consonanza social contempri?
Ma voi, più ch'altri, del suo foco illustra,
Voi, che fiorite in sull'april degli anni,
Garzoncelli innocenti. A voi confida
I suoi riti e misteri; in voi sublima
Estatico gli spirti, inebria i sensi,
Di petto in petto i cor travasa, oh raro
Miracolo gentil! e sì pietoso
Rannodando tra loro anime e salme,
E d'ambrosia e di nèttare spargendo
Il caro natural giusto desio,
Tesse le vite, e ne fa d'ôr lo stame.
Dolce allora ne' petti, e sacro e santo
Suona di padre e di consorte il nome,
E la crescente età, l'età cadente
Ha speranze, conforti, ajuti e premj.

Per questo in sul tornar di primavera
Leggiadri spirti intessono ghirlande,
Festano Majo; ed in quell'atto, e come
L'amoroso talento a ciascun dice,
Implorano mercede a'lor desiri.
Dalle vetuste etadi il bel costume
A noi discese. Della Ninfa eletta
Incontro alla magion piantano il verde
Arboscello reciso, alle cui rame
Appendono corone, e intorno intorno
Versan di latte candidetti rivi.
Poi chiamando la Bella, e in vario stile
Ripetendo promesse e giuramenti,
Temprano il canto in nota di zampogna.

Ma Tirsi e Clori per la via del colle
Salgono in parte, ove giurarsi all'ara
La mutua fè de' maritali amori.
Un gamurrin di candido ermesino,
Un grembiule di perso, un nastro, un fiore
Sono la pompa nuzial di lei,
Che sotto a un bianco cappellin di paglia
Fa due neri brillar occhi vivaci.
Ha l'altro un giubberel, che rassomiglia
Ai fior del melarancio, una foggetta
Variopinta di fragole e di neve;
E composti così vanno per via,
Che non osano pur di sogguardarsi.
Già toccano la meta: Al tempio accanto
Sta la breve magion dove operosa,
Più d'altrui che di sè, tragge la vita

Quei che ministro e interprete de' Numi,
Ne riveste le insegne e la pietade;
E gli amori consacra in maritaggi.
All'umil tetto fa corona ed ombra
Verde vigna repente, a cui nel mezzo
Due colombelle fabbricar il nido.
Quivi ricetta il pellegrin che giugne
All'ocaso del dì: fragne il suo pane
All'orfano, al mendico; e là custode
Veglia alle tombe, e i solitarj avelli
D'alcun carme conforta e del suo pianto.
Grave di molta età porta negli occhi
L'innocenza, la calma, e i crini bianchi
Sono alla fronte dalle rughe offesa
Venerando ornamento. Ei sulla soglia
Movea rincontro ai fortunati amanti,
E venìa ripetendo: Al Cielo in grado
Siate pur giunti; e protendea le braccia
Siccome in atto di paterno amplesso.
Ma poichè degli onesti accoglimenti
Fu loro un tratto liberale; al Tempio
Li ricondusse, e a' piè dell'Ara, e in faccia
Dell'invocata Deità presente
Destra congiunse a destra, entrambi in uno.
Appresso incominciò: Miei figli, e sposi,
Certo in Ciel fu tessuto, e da' Celesti
Dato a conforto dell'uman lignaggio
Il santo nodo marital; chè troppo
Fora inerme, infelice, ad orba vita
Dannato l'uom, se non avea fra tante

Del tragitto mortal dubbie vicende,
Fido schermo e rifugio in cor di donna.
Cara parte dell'uom, bella compagna
Che in dissimili tempore a lui si strigne,
E del consiglio e del potere ancella,
Gode con atti d'amoroso affetto
Su lui regnar soavemente; ah! questo,
Sì, questo è il nodo, che può solo in terra
Far la vita gioconda e l'uom beato.
Sposi dilette al Ciel! Rendete a' Numi
Grazie immortali, ed auspicato e santo
Baciate il giogo che v'accoppia; giogo,
Cui non sciorrà quaggiuso altro che morte,
Sebben lassù ricomporrassi eterno.
Ite dunque felici, e di voi cresca
Bella progenie, eredità del Cielo:
Crescano a gioja i pargoletti infanti,
E qual propago di novelle olive,
Seggano intorno alle paterne mense,
Lieta corona. L'onorato nome
Degli avi venerabili risorga
Nei vegnenti nipoti, e le sembianze
Caste dei genitor sul vago volto
Risplendano de' figli. Un solo tetto
Vegga la terza schiatta in fiori e frutti
Moltiplicarsi, e ricovrar all'ombra
L'infermo fianco dell'etade antica.
Tacque ciò detto, e i Conjugi piagnenti
Di giubilosa e tenera pietade,
Benedicendo, accomiatò. Frequente

D'amici schiera e di congiunti, in lieta
Ordinanza festevole ne già,
Percotendo a tenor cembali e sistri.

Così menan la festa, e Amore intanto
Sotto imagini rozze e agresti carmi
La sua diva potenza a noi rivela;
Ch'ei di pietosa riverenza i casti
Lari circonda, e del natio terreno
La santa carità mette ne' cori.
Grazie, possente Amor! Compi del Nume
Gli alti sull'Uom disegni, e no, non mai
La tua face vital contristi e turbi
Genio maligno. Passion tiranne,
Foschi nembi vernali, atre procelle,
Deh! rispettate il primo fior de' cori,
Deh! rispettate il bell'April di vita,
Nè sia per voi, nè lo consenta Amore,
Che tanta gioja ci ritorni in pianto.
Gioventù fortunata! In te del mondo
La rinascente primavera; e in essa
Il tuo splendido fior vagheggio e ammiro.

Che beltà! Che altrezza! Oro le chiome
Svolazzanti sugli omeri, di rose
Fresca la faccia, di faville acceso
L'occhio; e nell'occhio e nella fronte impressa
Dell'eccelso pensier la signoria.
Pallide cure, tenebrosi affanni,
Loschi sospetti, livor macri, ah! voi
Tristo retaggio di nostra fralezza,
Voi sperde gioventù. Fidanza il braccio

Regge animosa, ed inusberga i petti;
 Arma libero vero i prodi accenti;
 Libero affetto di sè stesso informa
 Gli atti sinceri, e le non compre voglie:
 E cupida d'onor, viltade abborre,
 La prodiga di sè, fiorente etade.

Così forza e speranza in giovin petto
 Fanno altera virtude. Amor del bello,
 Amor del novo, amor del grande, e quanto
 Gioja, diletto, meraviglia infonde;
 Se ne toglì speranza, o manca, o langue.
 Speme, conforto ai mali, e sprone ai beni,
 Che sôra il mondo senza te? La vita
 Chi potria ravvivar? Misero ed egro
 A te leva le palme, e diva e madre,
 Il bianco veglio implora. Al suon pietoso
 Dell'amica tua voce, al roseo lampo
 Del tuo sembiante, le rugose spiana
 Crespe del volto, e si fa terso il ciglio.
 Qual molle pianta, che dai verni afflitta
 Al novo Sol si scalda e racconsola;
 Tal si ridesta, ed alla gioja il core
 L'afflitto vecchierello apre: ma fosca
 Abi! serpe un'ombra in quella gioja, l'ombra
 Degli anni che passâr. Figlia di Speme,
 Tu se' che il Mondo, o Gioventute, allegri.

Ed oh! che veggio? E alle commosse idee
 Qual idol mi s'affaccia? Ecco la Speme,
 Eccola, è dessa. Le s'avvolge intorno
 Aurata nebbia, che l'eteree forme

La Primavera. 39

Or vela, or mostra; e tal bandiera in alto
Sventola, che al mutar leve d'ogni aura
Volubile si tinge a color mille.

Sorge la Diva, e il pieno vol disserra
Là su quel monte, che nell'arduo mezzo
Dell'alpestre cammin di nostra vita,
Quasi segno di Gloria e di Fortuna,
Soprasta eccelso. Di Costei sull'orine
Seguitando il vessillo inalberato
Mette ali al piè la giovanil falange,
E in lunga trionfal pompa si spigne
All'impero acquistar della gran cima,
Che tutto intorno signoreggia il piano.
Per la contraria via mutano il passo
I vecchi padri, del perduto impero
Memori ali! troppo, e per la nebbia folta
Che vien dall'imo, e più e più guadagna
La ratta scesa, del cammino incerti:
Non altrimenti nuvolette fresche,
Dalle penne de' zefiri portate,
Surgono incontro alla nascente aurora,
Che di luce vivissima le inostra;
Mentre la sera i nugoli piovosi
Scendono foschi a contristar la valle.

O Primavera della vita! O cara
Amabil Gioventù! Come sì bella
Fuggi sì ratto, che il fuggirne è un lampo?
Rosa che in bel mattino uscì reina,
Spiegando all'aure, al Sol, fresca, odorosa
Le immacolate porpore del seno,

Sul meriggio appassi. Notturmo insetto
Bruttò vorace il bianco onor del giglio,
Arse montana brezza i molli germi;
E il deluso cultor pianse co' fiori
Presto perdute le speranze e i frutti.
Dunque fia ver che troppo incerto e troppo
Breve trascorra il formosissimo anno?
Trasognato mortal! Eterno forse
L'April vorresti? E sempre fior? Nè mai
L'età del frutto, ond'è più grato il fiore?
Nè te giova speranza, o premio invita,
Chè non ami far prò dell'ore incerte?
Ah! non è breve no, se l'alto adempie
Ordin prescritto, e alle stagion vegnenti
Educa tutti germi Primavera.
Vana più ch'ombra, più che lampo ratta
Sfugge al cieco mortal, ch'avido, ingordo
Corre ogni prato, ed ogni fior disfronda;
Misero assai, chè l'avvenir non cura,
E sol di foglie fa tesoro al vento.
Amabil Gioventù! Deh! nell'impero
De'sensi e de'piacer, deh! non ti colga
Inaspettato disinganno, e tardo
Inefficace pentimento! Spargi
Eletto seme, e ne verrà tal messe
Ch'a'dì più foschi del nimico verno,
Godrai contenta del serbato Aprile.

LIBRO SECONDO

L A S T A T E

Argomento

Forza del Sole. Taglio de' fieni. Le irrigazioni. Le Rogazioni campestri. Elogio dell'Agricoltura, madre del Commercio e delle Arti. Gambo e spica del frumento. Campo di biade agitato dai venti. Presagi della tempesta che scoppia. Preghiere de' villici. Ritorna il sereno, e tramonta il Sole fra le nuvole in tutta la pompa de' suoi colori. Acque correnti. Tripudio d'animali. Allegrezza di un vecchio pastore. La messe e trionfo dei mietitori. Digressione sugli antichi trionfi militari. Le spigolatrici e Ruth. I bachi da seta. La battitura. La festa del Signore. Il Maiz, o grano turco, e sua descrizione. I frutti. Recessi di freschezza e di riposo. Piaceri che offrono le città nella state. Il pallio di Padova. La regata di Venezia. Il giuoco del pallone. La notte e la luna. Viaggio poetico per la Zona torrida. Solitudini arenose dell'Africa. Carovane de' Mori. Serpenti ed animali feroci. Il Leone. Le coste occidentali dell'Africa. Loro bellezza. Uccelli particolari. Ritratto de' Negri e descrizione dei loro passatempi. La Scimia. Delle cause che attemprano in varia guisa gli eccessivi calori di quella Zona. Mercato de' Negri. Crudeltà della tratta, e Conclusione.

S' ALZA gigante il Sole e il mondo impronta
Di sua magna virtù. L'ardente raggio
Provoca biade e frutti. Omai sul prato
Stancano a prova degl'incurvi ferri
Le acute fila i falciator. S'impregna
Della recisa innumerevol erba
L'innamorato spirito di Flora,
E ne cosparge il ciel. Bevono i sensi
La invisibile anibrosia, e ha vita il core.
Le scalze villanelle in sulla china
Traggono intanto, e per callaje e docce
Volgono l'onda fuggitiva al piano.
L'onda trabocca a pieno rigo, e sparsa
Equabilmente, ad allattar discende
Gli aridi germi e i sitibondi steli,
Nudrimento al presepe e dote ai solchi.
Venturoso quel suolo, a cui benigna
Di fresche fonti, e di correnti rivi
Scendea Natura! E provido non meno,
Chi a derivarne la benefic'onda
Apre canali, adegua piani, inalza
Pescaje all'uopo; e con ragion declive
Quella conduce, e, come vuol, dispensa
Al prato, al solco, agli ontani ed ai salci.
Sempre di un verdeggiar succoso e bruno
Verrà che il campo gli risponda; intanto
Che il suo vicino soprastando a bada
Sciocco ed inerte, languirà di stremo
Sotto alla ferza dell'ardente Cane.

Nè per altra cagion sursero a tanta
 Bellezza ed ubertà le Lande Insùbri,
 Ond'è sì chiaro e vantaggiato e cerco
 Di quelle mandre il frutto; e non per altra,
 La mia Bassan di così vago e ameno
 Tenèr s'allegra, e le sue ville intorno
 Mostra sì bellamente ingiardinate.
 E tacerò, che nelle irrigue valli
 Prova quel Riso candido, quell'almo
 Dono del Ciel; per cui suona sì dolce
 L'Eco di Baldo, e l'Adige dal fondo
 Lieta del nuovo Lauro alza la testa.

Risuscita ogni grano. E voi sorgete,
 Pie turbe agresti, ed implorate ai còliti
 La superna mercè, que' Divi a nome
 Risalutando, a cui fur cesse in guarda
 Le rugiade, le piogge, i venti, i Soli,
 E dell'aria il governo e della terra.
 Solenne pompa tridüal. Procede,
 Al festeggiar dei bronzi mattutini,
 Procede il coro in doppie file, e tutti
 Al piano, al monte, per casali e borghi
 Va lustrando i sentier della campagna.
 Traggonno innanzi sventolando i segni
 Della milizia, che nel Cielo è scritta;
 Imagini beate, a cui d'intorno
 Qual ne reggendo i vaghi lembi, e quale
 Recando palme o fregi altri più cari,
 S'accolgono garzoni e verginette,
 Fido drappello d'innocenza. Addietro

Seguono in lunga e suplice ordinanza
Le succedenti etadi; e vien postremo
Con bianchi lini e con purpurea stola
Il buon Rettor della pietosa greggia,
Venerando negli atti e ne' sembianti.
Ad ogni varco appende, ad ogni meta
Sacratì doni; e colle aggiunte palme,
E co' mistici riti e aspergimenti
Propiziando i Numi, alle ricolte
Benedice. La pia nota votiva
Il coro alterna, e le campagne e i boschi
Ne ripigliano il flebile concento.

Fu tempo già, nè oscure cose io membro,
Che dall' eccelsa maestà del soglio
Con festereccia pompa i re scettrati;
E della fronda trionfal superbi
Movean dal carro e dal Tarpéo, le stive
A regger dell' aratro incliti duci;
Quelli a porger esempio, e questi oprarlo.
O lance iniqua a giusto peso, o cieca
Del suo meglio ragion! Commercio intuona
Altera voce armi-potente; i liti
Suonan commercio, e ne rimugghia il mare.
Ma che? Dal solco in prima ebber tutt' arti
Vita e virtù; dal solco onde quel grano
Impetrasi, che tutte a mo' di sangue
Corre del social tronco le vene;
E ne' rami trasfuso e nelle fronde,
Di fior, di frutti a sua stagion lo veste.
Simili a sè gli abitator produce

La terra; per le selve erra selvaggio
Il cacciator; dove pacato è il suolo
Alberga in pace il suo cultore, e quindi
Surgono tetti, surgono cittadi,
E Temide ha suo regno. Escono allora
Dal porto i legni, nel commercio alterno
S'adoprano le genti; e sì la bella
Degli umani famiglia ha compimento.

Poichè le fasce, ond'era stretto e chiuso,
Disvolse il gambo, e si levò diritto
All'aura, al sole, alla rugiada; in cima
Vedi acuta spuntar, vibrarsi acuta,
E del vezzoso fiorellin, di tanti
Lattajuoi granellini altera e grave
La nova spica biondeggiar crescendo;
E d'ariste munita ergere un vallo
Contro all'offese de' voraci augelli.
Ed oh! qual vista! Come suol di zefiro
Al soffio succedevole sommuoversi
Placido mar, che l'onde innumerevoli
Or s'addossano a muta, ed or s'avvallano,
Qua s'infrangono urtate, e infrante spumano,
Tingesi varia la pianura instabile,
E risponde la spiaggia in dolce fremito;
Così le messi volteggiando, indorano
Al sole, e al vento fan marizzi ed iridi:
Un roco mormorio quinci rimormora,
E quasi per diletto il campo s'agita.

Che più dunque si resta? Il Sol già presso
Al temuto Leon fervidi strali

Vibra dall'alto. Pallidetto langue
Il fior della convalle, il rio del monte
Piange roco e sottil. Per boschi e campi
Langue verdezza, e torrefatto il suolo
S'apre in fessure. La cicada intanto
Col suo nojoso interminabil metro
Affretta il mietitore, e omai la spica
Arida e greve screpolâr s'intende.
Che più si resta? ... Ma ne' volti donde
Tanto improvvisa pallidezza? E donde
Il tacito sospiro, e il tristo e lungo
Affisar dello sguardo all'alpe in cima?
Piccola nuvoletta ivi s'aggira
Peregrina del ciel. Forse di pioggia
Larga e cortese all'appassite valli,
A' montani ruscei. Pur là nel bosco,
Tra i rami di una quercia fulminata,
Crocita il Corvo a piena gola. Il Cigno
Per desio di bagnarsi alla fontana
Vi si schiamazza imbizzarrito, e l'ale
Va starnazzando. Dalla falda erbosa
Gode la vaccherella or quinci or quindi
La nov'aura pigliar, levando il muso.
Folleggiano le rondini, gavazza
La folaghetta sull'arena asciutta;
E la ranocchia colaggiù stagnante
Le antiche querimonie rinovella.

Feral disastro! D'improvvisa notte
Il cielo abbuja. Un sordo rombo e cupo
Dall'estremo orizzonte si propaga;

Ed ecco fischia il vento, e di traverso
In affollati vortici si gitta
Ne' campi, nelle selve; i rami abbatte,
Globi di polve inalza, e cielo e terra
Ne' suoi viluppi furioso avvolge.
Battesi l'anca il mandriano, e il passo
Vie via studiando, il tardo gregge al chiuso
Cacciassi inanzi. Lamentando i Tori
Corrono a rotta a' lor presepi; e tutte
Riparano le ville a quel che primo
S'offre a scampo del cielo, o tetto, od antro.
Nelle chiuse magion sorge frattanto
Un gemer fioco, un supplicar mercede,
Che ti scende nell'anima. Pietose
Sul domestico altare ardon le faci,
E fumigando crepita l'olivo.
Ma non cessa il furor della tempesta,
E la pugna de' venti, e delle nubi
Il fitto corruscar. Prorompe il tuono
Romoreggiando fragoroso, e tutta
Squarcia correndo, e di terrore imprime
La teuebrosa immensità. Succede
Breve calma fatal, presagio a' cori
Di più grave sciaura. Oh! Dio! stridendo
La saetta precipita: le madri
Serrano palpitando i figli al seno.
A quello schianto, a quel trabocco, i cieli
Diluviano stroschiando; e tetti e campi
La strepitante grandine flagella.
Dunque sparse vedrò sotto alla falce

Le ricche messi, e le speranze al vento?
E nella gioja del frugifero anno,
Orror di verno abiterà la terra?
E vedrò la diserta famigliuola,
I vcechi padri, e i ben vegnenti figli,
Orbi, raminghi, di sè stessi in forse
Batter la fronte e disperar salute?
Dunque nulla è pietà? Nè giugne in cielo
Voce di prego e di perdon? Levate,
Miseri agricoltor, levate il guardo;
Già il corruccio passò della tempesta.

Dell'occidente in sulle azzurre porte,
Quasi rivolto a consolar la terra,
Spiega fiammanti padiglioni il Sole.
Ardon le opposte nubi, alma bellezza
Di colori, di forme e di sembianze:
Croco, neve, rubin', zaffiri e rose,
Monti, valli, boschetti e paradisi,,
Dove l'occhio si perde, e il cor s'inebbra
Maravigliando. La diffusa luce
Bevono l'aure; nell'eterea luce
Guazzano l'onde. La terrestre faccia,
Seminata di raggi e di faville,
A gioja insieme e a gioventù ritorna.

Su bastoncello mollemente inchino
Esce della capanna, e si diporta
Vecchio pastor. Balza sull'ale al vento
La grigia chioma, e la percote obbliquo
Il raggio occidental. Dalla sua rupe
Vede fonti e ruscei correre a valle

Gorgogliando , fumar tetti , spezzate
 Vagar le nuvolette , e qua cantando
 Al fresco vespertino uscir dal nido
 La rondinella , e qua boschetti e selve
 Rinnovarsi d'amabile verdezza ;
 E sull'erbose falde , e sulle valli
 Greggì e armenti tressar. S'asside ; e mentre
 Fatto sponda d'un sasso al fianco antico ,
 Riceve l'aura ventilante , e fiuta
 Novello odor di pioggia e di verzura ,
 Sente dolcezza che gl'inonda il petto.
 Così provido il Ciel contempra e mesce
 Le procelle e il seren ; così nell'alme
 La speranza , il timor , la gioja e il pianto :
 Util vicenda , che l'inerte ingegno
 Stimolando corregge , e assenna il core.

Si rifà la Stagione. All'opra , all'opra ,
 Nervosi mietitori. Ecco s'avanza
 L'ordinata falcifera falange ,
 Esercito di Cerere. Già i vedi
 Sbracciati e curvi le granose spiche
 Strignere in fascio con la manca , e il ferro
 Serrando attorno con la destra in arco ,
 Mietere i gambi e dischiomarne i solchi.
 Nè s'allenta il fervor. Come vittrici ,
 Dopo l'assalto e la tenzon di marte ,
 Soglion le schiere il debellato campo
 Alteramente passeggiar , le spoglie
 Rannassar de'nemici , erger trofei ,
 E in ordin lungo celebrar trionfi ;

Barbieri

Non altrimenti sui recisi solchi
La cereal falange alza cataste
D'ammontati covoni. E plaustri e carri
Stridono acuti; dell'incarco afflitto
Cigola l'asse. Fra gli applausi intanto
La conquistata messe entra alle corti,
E di gioja risuonano le ville.

Felici agricoltor! Che non di sangue,
Nè di stragi per voi lordo, fumante
S'aggiunge carro trionfal; nè voi
Di desolate verginelle e spose,
D'inferni padri lamentoso assorda
Pianto seguace; nè persegue cupo
Di catenati re, di regni afflitti
Odio profondo. Quai memorie! E quanto
Alla diserta umanità flagello!
Vien sull'ormè del carro, e vibra in alto
L'esecrato tizzon, furia d'averno,
Pazza Discordia. Si periglia ed urla
Disperato Furor: pallida, munta,
Vivo scheltro la Fame erra pe' campi
Strillando orribilmente; e Morte, ah! Morte
Moltiforme boccheggia e il cielo attrista.
E fia che l'uom di così rea vicenda
Meni fasto ed orgoglio? O voi felici,
A cui ritorna il cereal trionfo
Largo di gioja meritata e pura!
Voi la Pace accompagna, il crin d'ulivo
Coronata e di spiche. A voi la Terra
In suo benigno adoperar maestra

Spira ne' miti cor teneri affetti
D'amistà, di pietade. Oh! ben più dolce,
Che non di rauche tube e di tinballi,
Vienmi all'orecchio, e più soave il suono
D'incolti bossi e di zainpogne! Ah! vieni,
Diletto suon, che delle prische etadi
Le care istorie mi risvegli, e intanto
A ristoppiar le forosette appelli.

Uscite dunque, o villanelle, uscite,
Spigolatrici, a razzolar pe' solchi;
Nè fia chi vieti alle discrete voglie
Sì scarso premio, e alle man bianche e belle
D'accozzar que' manipoli contenda.
Vostra ventura, forosette; e voi
Siate di riverenza e di mercede
Cortesi al Signor vostro, e vi rammembri
Qual femminetta, in sua pietà fidando,
Umile di Moabbo femminetta,
Venne dal campo ove cogliea le spiche
A fortunato talamo raccolta.
Segui, diceale il buon Messer, che vide
Quella pietosa, e si commosse dentro,
Al caro aspetto; e voi famigli, voi
Non le ponete all'opera ritcigno,
Anzi vogliate a bello studio alcuna
Spargere manatella or quinci or quindi:
Ch'ella, senza rossor, goda comporsi.
Ed ella in atti dolcemente schiva,
Che vedovella in basso era caduta,
Rendea per cenni il merto e la risposta.

Così da mane a sera la tapina
Sull'orme si traea de' mietitori
Strignendo al sen le spiche, e in suo segreto
Al Ser benedicendo; e posto il Sole,
Gli accolti covoncei s'alzava in collo,
Ruvido carico all'omero gentile;
E piè ristretto innanzi piè mettendo,
Alla cara magion se ne redia.
Grazia trovasti, e n'hai ben donde, o rara
Spigolatrice, che del letto a parte
Fosti dal Ser chiamata, e dal tuo fianco
Scesero Duci e Regi. Or tu dal cielo
Guardi propizia a chi tra solco e solco,
Villanella gentil, cerca le spiche.

Se non che vi richiama, o forosette,
L'antica madre, che allo studio intenta
Degli operosi filugelli, a voi
Chiede mercè d'arbuscoli e di fronde,
La selvetta a compor, dove le fila
Tessono del mirabile lavoro.

Già pasciuti del gelso, i lunghi sonni
Prescro, e mondi letti ebbero, e dolci
Gustâr profumi. Or delle cure amiche
Rendono bello il guiderdon, chè tutta
Di bozzoletti tra d'argento e d'oro
Rivestiranno la gentil selvetta:
E ne godrà l'antica madre; e voi
N'arete vezzi, o fortunate, e al tempo
Di vostre nozze, gamurrini e nastri;
Tanto dell'util vostro ha cura il Cielo.

Spianasi l'aja intanto, e fasci e biche
Si distendono al suolo. Omai s'inalza
D'armate braccia un flagellare alterno,
Ch'or leggiero, or pesante, or lento, or ratto,
Sgomina, avvalla, e dirompendo smaglia
Le accolte messi. Dai spigosi gusci
Obbliquo schizza, e tra le vôte paglie
Sepolto giace in umil letto il grano.
Qua bidenti, forconi, e rastri e tregge
A via recar le minuzzate spoglie,
I nudi gambi e le scabrose reste.
Quinci pale a raccor, quindi raccolto
Ventar il grano. Come pioggia ei cade,
Raro, pesante, arcato. Un nugol fitto
Sollevasi di polve, e volto e panni
All'animoso lanciatore imbianca.
Or che si bada? Numerato il grano,
E ne' suoi colli e monticei diviso,
Gli attalici granai stanchi dal peso:
E qua risalga all'appressar d'autunno
Rapido rotator d'agile vaglio,
Che pe' solchi e pe'doni eletto e puro
Dalla turpe mondiglia lo discevrì.

Mentre Natura dall'aperto grembo
Tante dovizie ne comparte, e lieta
Quel gran diffonde ch'agli Umani è vita;
Religione al Donator sublime
Di tanti beni maestosa indíce
Festa, che del suo nome empie la terra;
Festa, che d'altro pane all'uom rimembra

Misteriose altissime virtù.

Già tutte a mostra d'ineffabil gioja
S'adornan le cittadi, e d'ogni parte
Corrono genti al rito augusto. Vedi
Seminate di fiori le contrade,
Festoni ai templi, archi alle piazze, e mura
Parate a lini ed a purpurei fregi.
Il segno è dato. All'eminenti squille
Rispondono per via cantici e laudi,
Bronzi tonanti, e di salterj e d'arpe
Davidica armonia. Frattanto incede
Per mille faci luminosa e mille
La festa dell'Eccelso; e qual talora
Vediamo in oriente il fulgid'astro
Indorar qualche nube, e raggi uscirne,
Che di tratti pennelli hanno sembianza;
Tal sotto a padiglion d'oro fiammante,
Tra gli arabi profumi e i candelabri
La radiosa imagine si leva,
Che tutti a sè richiama, e di pietade
Compunge i cori. All'intonar dell'Inno,
Al solenne echeggiar di tante voci
Consegue ad or ad or, pari alla calma
Dell'immenso oceán, quando più tace,
Un silenzio profondo; e già ti sembra
Che la terra s'inchini al suo Fattore.
Così la festa, che venía dal tempio
Con giulivo trionfo al tempio riede.

Nè l'aureo grano, che dal Trace ha il nome,
Fia, che men grata, de'secondi onori

L'arpa defraudi. E a voi ne sacro il canto,
Rustiche genti: chè laddove il biondo
Recar v'è duopo alla città superba
Dono di Cere, ed al Signor presente
Farne tributo; questo gran, che d'oro
Fragrante disfavilla, a voi rimansi
Esca sempre bramata e sempre cara.
E non pur vostro ben; chè armenti e greggi
Di tal pianta felice han nudrimento,
Hanno letto i presepi, e i focolari
Traggono anch'essi di che mover fiamma.
Spiccasi il gambo di succose avvolto
Foglie cascanti; la granosa madre
Sorge tra queste: dalla cima il fiore
Le piove in grembo il marital diletto,
E la feconda. Si rallegra il campo,
E profumasi l'aria che ne olezza.
Così dove il terren umido e pingue
S'adima in valli, o dove acque riganti
Corron preste al desio, quivi più bella
Sorge la cara pianta, e pannocchiuta
Di cento e cento nati ella s'adorna.

Altre cure, altri doni. Il tempo è questo
Di por festoso il piè dentro a' riposti
Frutteti, e l'are cumular votive
De' più scelti panier. O delle frutta
Quanta copia e beltà! Quanta fragranza!
Qual d'agro amabilissimo s'impregna,
Qual si giulebba; e tutte il sen ricolmo
Della succosa salutar freschezza,

Ai travagliati stomachi conforto
Recan soave. Dalle pinteajuole
S'alza la fragoletta porporina,
E desiata alle seconde mense,
Vien de' colmi cucchiari grata conquista.
Brune, vermiglie, a grappoli diversi
Piovon da' rami le ciliegie; il prugno
Luccica liscio, e la cedevol fibra
Tenero incuoce; zuccheroso e ghiotto
Screpola il fico; agli odorosi aranci
Ride più fresca del Benaco l'onda,
Ride l'aura più pura. Onor de' Persi,
Di dorata lanugine si veste
La bella pesca, e nelle molli polpe
Il saporoso néttare condisce;
Quel néttare beato, in cui natanti
Guazzano i labbri, e n'ha tributo il mento.
Valli chiuse, ermi boschi, alme fontane,
Verdi grotte ederose, a voi nel fitto
Dell'ardente stagion, quando più ferve
L'astro in mezzo del ciel, chieggono i sensi
Dolce ristoro, e l'anima tranquillo
Riposo. Tra le vostre ombre segrete
Vengono molli i sonni, e gli lusinga
Il ventolin che scherza intra le foglie,
L'ape che intorno ronzava, e l'acquicella
Che mormora dal greppo. Una freschezza
Consolatrice, una beante calma
Ti molce i sensi e l'anima t'acqueta.
Solitarj recessi, ov'han frequente

Le Muse ospizio, e belle Ninfe albergo;
Dove l'Eco romita agli amorosi
Carmin risponde. Che se pur ti giova
Filosofo gentil pascere la mente
D'alti concetti, non sarà chi turbi
Le tue ragioni. Il pastorel meriggia
Lungo il peculio suo; la pastorella
Ponglisi allato, lo ragguarda e tace.
E se talvolta le cerate avene
Fia ch'è risvegli, ah! credimi, quel suono,
Posto che rozzo e povero di note,
Gradisce a gentil alma; ed ella il segue,
Paga di quel piacer che la desvia.

Poichè di tanto al buon cultor la State
I conforti avvicenda e le fatiche,
La superba città d'altri diletti
Gode far pompa. All'onorate gare
S'apron gli stadj generosi. Ferve
L'inclito Euganeo Circo. Un'isoletta,
Bianca di guglie e di marmorei fregi,
Verdeggia in mezzo, e coll'argenteo corno
Il placido Médoaco la circonda.
Dotto scalpello (in sulla doppia ripa
Doppia corona) effigiò spiranti
I genj della Pace e della Guerra,
Dell'Itala virtude esempio e vanto.
Corre all'intorno, e in sè ravvolto aggirasi
L'arringo polveroso; e qual se d'alto
Cade pietruzza in cristallino lago,
Che un cerchio all'altro si fa cerchio e sponda;

Cotal risorge dall'estrema arena
L'altero, immenso, popolar teatro.
In ordin vario le finestre e i tetti
Reciprocan la scena. Odi frastuono,
Odi tumulto. Si propaga intorno
Un inquieto sollevare dei menti,
Un inquieto dardeggiar de'sguardi,
Omeri e piedi appuntellarsi. A un tratto
Le sbarre si disserrano: traboccano
Cavalli e fanti. D'agitata polve
Rapido nembo se li porta. A un tratto
Manca ogni voce, ogni occhio pende, incerti
Pendono i cori; e sulle aperte bocche
Già già pronti a scoppiar pendono i plausi.

E chi dirà le prove, onde sì lieta
Gioia la Donna dell'Adriaco mare,
L'alma Vinigia, allor che in su quell'onde,
Di ch'ella si fe' muro e spaldo e fossa,
Apriva il campo all' emole barchette
Nella giostra del corso? Era festivo
Il giorno, la gran pompa era solenne,
Domestica la gara, e cittadina
La gloria. Non avea squillato appena
La tromba, e dalle mosse i gondolieri
Spiccavansi ad un tempo; e sì da' rostri
Aperta l'onda, e da remi stracciata
Mettea per lunghi solchi e suono, e spuma,
E come una sottil nebbia d'argento.
Dall'alte prode, e dai palagi eccelsi,
Miracolo dell'arte, e da una selva

D'agili schifi e di velate antenne,
Fra le porpore, i lini e le bandiere
Qua e là svolazzanti, un indistinto
Grido sorgea di mille voci e mille,
Che t'allegrava di letizia il core.

D'altri cimenti ancor, ma feri, atroci,
Godeva un tempo la romulea plebe,
Detestate memorie. Infanti atleti,
Tranquillamente barbari, le vite
Spendeano a prezzo d'inumane strida,
Onde i Circhi fremeano in suon di plauso.
Sangue beveano gli occhi, e sangue i cori,
Vinta natura dal costume. Al truce
Ludo guerrier delle vetuste etadi
Successe alfin colle pacific'arti,
E co' più miti ed onorati studj,
Vivace giostra d'innocenti atleti,
Il cuojo volator. Le avverse bande
S'arman le destre, la persona e gli atti
Vibrano a' colpi, e con alterne gare
Mirano opposta a superar la meta.
Il vincitor dalla sudata arena
Move superbo tra le braccia e i viva
Dell'acclamante popolo festoso.
E voi nella magnanima palestra
Lauri coglieste, o Bassanesi alunni.
Or vi diletta riposar all'ombra
Delle glorie passate. Ah! no, ritorni
L'antico studio dell'erculee prove,
Chè mollezza disnerba anche i più forti.

Cade la notte. Addio, cittadi. Assai
Divideste l'onor del canto mio.
Care campagne, a voi ritorno, a voi
Tempro le dolci corde; or che la Luna
S'alza pian pian dal monte, e il cielo inalba.
O della pace e del silenzio amica,
Ispiratrice di soavi affetti,
Candida Luna! Come puro e casto
Scende il tuo raggio! E il tuo chiaror nell'aere,
Come si fonde! Eppur modesta incedi
Nella tua pompa. Se nel mar ti specchi,
Brillano a gara, e i tremolanti capi
Levano l'onde a salutarti. Il prato
Si fa d'argento, e le fogliette molli
Si ricreano a quel lume. I venticelli
Posano queti; se non che talvolta
Godono i veli del virgineo seno
Scomporti alquanto: e tu con man di neve
Or que' lembi fluenti, or della testa
La vezzosa ghirlanda ricomponi.
Le nuvolette, in che per via ti scontri,
Fanno a' tuoi piè sgabello. Ah! sul tuo viso
Non alzino cortina! Il ciel s'attrista,
Il mar, la terra; e il pellegrino, ah! lasso,
Perde sua lena. Ma tu rompi, o Diva,
L'oscuro ingombro, e ti riveli al mondo
Più graziosa. Il pellegrin s'affretta,
E benedice a quell'amico raggio,
Che vien guida a'suoi passi. O delle veglie
Amorose, gentil riguardatrice!

Tu vedi pur le mie vigilie ingrato.
Al bianco lume che dal ciel tu spandi,
Villanelle innocenti a coro a coro
Menano lieti balli, Io nel segreto
Della romita stanza i tuoi raccolgo
Placidi sguardi, in te m'afisso e taccio.
Ma no, non taccio, che tu leggi addentro
I sensi del mio core. Or va felice
In quella tua serena macstate.
T'accompagnino gli astri, alma reina,
Bella Dea della notte. E quando, ah! quando,
Verrà che morte le mie luci estingua,
Segnami tu d'un raggio in sulla fronte,
Che m'additi la via di alzar mi al cielo.

Così volge la State, e invan disdegna
I prescritti confin del breve impero;
Chè le ragioni a vendicar dell'anno
Quinci sta Primavera, e quindi Autunno;
E alla guardia fedel vigila il Tempo.
Ma di voi che sarà, di voi che abbronza
Torrida zona? Del pensier sull'ale
Travarco il mare, e l'africane sirti
Lasciomi a tergo. Oh! come il cielo e il suolo
Mutâr vicende! Che null'ombra i corpi
Riconforta seguace, e a gitto il sole
Sprona cocenti fiamme. Ove se' ita,
Bella del giorno messaggera e figlia,
Ch'io ti ricerco invan? Dove perdesti
Le rose, i gigli, le rugiade e l'aure,
Di che il novo mattino infreschi e abbelli?

Dove fuggisti, April? Dove t'ascondi
Con le vendemmie tue, festoso Autunno?
Ma cui favello? Desolati campi,
Immense solitudini d'arena,
M'empiono il cor di subito spavento.
Oh! come l'aria vi s'incocce! Oh! come
Folgora il turbo, e ne fa monti e valli,
Qual di mare in tempesta! E non pertanto
Con lungo di caméi traino e di salme,
Lo varca il Mauritano, e tende inalza,
E fa mercati e giochi; e in suo viaggio
A quelle chiostre verdeggianti approda;
Che d'isolette al par surgono in mezzo
All'infinito pelago arenoso.

Ma l'Arabo ladron caccia sovente
Il ratto Dromedario, e gli uni e l'altre
Crudo pirata invade, e a ruba mette.
Nè qui vestigio uman segna il deserto;
Ma vedi biancheggiar d'insepolte ossa
Confusi acervi, e tra le aduste felci
Odi fischiar ceraste e anfesibene,
O scavernar dalle profonde gole
Spaventosi ruggiti, Alci e Pantere.
Alla vampa del Sol veleni e rabbie
Adizzano cocendo. Il fulvo intanto
Della selva Signor quassa la giubba
Spregiantemente, e sulla morta preda
Insanguinato s'addormenta e posa.

Che più rimango? Da Ponente un fresco
Spirito d'aura mi sospira incontro,

E punge sì, che dell'òpposto mare
 Fa certa fede. O dolce aura, ti seguo,
 Menami a ciel più mite. E già ridenti;
 Lungo la costa che nel mar si bagna,
 Surgono in varia teatral corona
 Ombrifere colline, e freschi rivi
 Corrono in volta. Per la spiaggia mille
 D'abito leggiadrissimo e d'aspetto,
 Squittendo, e favellando anzi in lor metro,
 Volano augei di tutta luce ardenti.
 Cari augelletti, io vi saluto. Oh! quanto
 La vostra gioja mi ravviva il core!
 Ma tanto bello, che v'adorna e irraggia
 Il vario petto e le cangianti piume,
 No, non è dato ai soli boschi, e certo,
 Ah! certo un occhio ammirator promette.
 Dov'è l'uom, ch'io nel cerco? Oh! qual mi è porta
 Strana sembianza, che all'incerto sguardo
 Mente i colori delle forme usate!
 È questo l'uom? Ritorco il guardo, e, specchio
 Fatto a me stesso, dell'incerta vista
 Rassicuro il pensier. Quanto diverso
 Mi s'affaccia da me! Nero la fronte,
 Qual di nerissim'ebano lucente,
 Nero gli omeri, il petto, il piè, la mano;
 E sul petto, e sugli omeri distinte
 Rabesche forme a color varj impresse;
 E par che nudo all'imminente raggio,
 Prenda vaghezza d'abbronzar la salma.
 Nè solo o tristo; ma co'suoi gioconda

Mena la vita. Da' selvaggi alberghi,
Al tentennio de' cenubali conimosse
Traggono in folla donzellette e madri,
E in rozze danze i non severi amanti
Alle tresche d'amor fanno più caldi;
Mentre in lungo e bizzarro ordin cidenti
Lor pendono dai labbri e dagli orecchi
Conchiliuzze, pietruzze e dondoletti,
Strana beltà. Da un curvo ramo intanto
Ride maligna, e dei lascivi balli
Giocolatrice simulando i scorci,
Tombola, e ostenta le natie vergogne
Schifosa bestia alle tristizie nata,
La imitatrice dell'uman costume.

E sotto un ciel che pare atra fornace,
Come tanta di voi, tanta de' vostri
Campi letizia? E chi l'ardor vi tempera
Dell'anno ingrato, e vi conforta il suolo?
Oh di natura, e di sue leggi arcana
Providenza sublime! A voi le notti
Appareggiò coi Soli; a voi concesse
Aure perenni di freschissim' Euri,
Dolce ristoro all'inclemente calma
Dell'eterna stagione. A voi concesse
Annuo tesor di piogge, ubere vena
D'acque, che ricrescendo al par del Nilo,
Bagnano a prova gli arsi campi, e questi
Dipingono di lieta primavera,
E d'autunnal coronano ricchezza:
A voi foreste, e grotte; a voi, che meglio,

Frugal talento. E così lieto in riva
 All' Indo , al Gange , e così lieti i giorni
 Mena sott' altro sole il Messicano.

Tanto saggia Natura in suol diverso
 Temprò diverse le ragion dell' anno ,
 E l' alto impero misurò del sole !
 Ah ! non torrido ciel , non angui , o tigri ,
 Ma l' oro , l' oro , abhominevol peste ,
 De' buoni abitator misera ed egra
 Ne fa la sorte. Oh ! Dio , che scerno ? E questi
 Son d' Europa gli abeti ; e qua di tanti
 Mercasi a prezzo libertade e vita ?
 Qual avaro destin ! Ah ! ch' io li veggo ,
 Dal flagello cacciati , e da pesante
 Trascinati catena , al putrio nido
 Volger lo sguardo fra pietoso e truce ;
 Li veggo sì , carponi e paurosi ,
 Là tra le vene del metallo infame ,
 Tra ciechi abissi d' infernal conquista ,
 Rompere in tetro suono orridi massi ,
 E di travaglio e di dolor consunti
 I brevi giorni macerar sull' oro .
 O troppo a lungo invendicata ! o troppo
 Barbarà sorte ! E tanto può , tant' osa
 Umana forza tralignar dal dritto ?
 Nè qualche in petto a suscitâr pietade
 Varrà fralezza od innocenza , a cui
 Sol arme è il pianto , e il supplicar del volto ?
 Dimmi , qual più ti resta , e qual ti serbi
 Pena al delitto ? O fia , che torni a colpa

Il mite ingegno, il puro cor? Nè tanto,
Che per terra e per mar d'innocue genti
Sangue si sparse a ricomprar d'un mondo
La ingiusta preda, e l'inumano impero,
Non fia che basti a saziar l'ingorda
Sete d'Europa, l'esecrabil sete
Dell'infinito accumular tesori?
O del Ligure Tifi ombra sublime,
Quando sarà che t'abbia l'urna in pace,
Ombra placata? Nè v'ha gloria in terra,
Che gloria d'arme, di furor, di sangue?
Nè v'ha ricchezza, che d'argento e d'oro?
O monti, o valli, o boschi, o fiumi, asilo
D'innocenza, di fè, d'amor, di pace,
Bella cura del cielo, a voi ritorno
L'afflitto sguardo a ristorar; fra voi
Dello stanco pensier l'ali raccolgo.

LIBRO TERZO

L' AUTUNNO

Argomento

Carattere mite e malinconico della Stagione. Le villeggiature di moda si oppongono ai veri diletti della campagna. I diletti del mattino, della sera, del giorno. Villeggiatura d'un buon padre di famiglia. Villeggiatura d'un Poeta-Filosofo. Digressione sopra la Villa dell' abate Cesarotti. Il Cacciatore. Origine e nobiltà della caccia. La uccellazione. La pesca. Le seminagioni. La vendemmia. Le orgie villane. I frutti autunnali. Gli olivi, e Arquà. Colori del verde che smonta. La Stagione si fa trista e nebbiosa. Passaggio delle Gru. I Pastori calano dall' Alpi e traggono alla pianura. Piogge e inondazioni. Un padre e una figlia miseramente annegati. Digressione sulle allagazioni del territorio Padovano. La Natura si spoglia. Festa anniversaria de' Morti. Considerazioni morali sulla umana caducità. Forza del tempo. Immortalità degli animi, e Conclusione.

GÌÀ la fervida State al mite Autunno
Cede l'anno in governo, e tal de'campi
Sorge un diletto, che men vivo a'sensi,
Ma più soave ai cor s'apprende, ai cori
Avidi sempre di quel ben che fugge.

O la più dolce fra le tue sorelle,
Cara stagion d'Autunno! A chi non piacque
L'amabile pallor del tuo bel volto,
La mesta calma de' tuoi sguardi, e quello
Che sui labbri ti spunta languidetto
Fior di sorriso? E tu gli affetti e gli estri
Malinconici e cari entro allo spirto
Mi risvegli pietosa; e meco a un raggio
Solitario di Luna errando movi
Estatica negli atti, e meco assisa
Porgi l'orecchio al mormorar dell'onda,
E all'ultimo sospir del zefiretto,
Che abbandona la selva. E allor che il Verno
Mena le brume, e ti rabbuffa i crini,
Sibilando il crudel dalla montagna,
E tu scendi dal colle, e vai pensosa;
Teco m'aggiungo, e col desio ti seguo.

Dalla cittade intanto escono i Grandi,
Come vuol moda, a villeggiar. Ma questa,
Che pompa è questa? A che di servi e paggi
Tanto ingombro seguace? A che pur tanto
Di fameliche bocche adulatrici,
Di stupid'occhi e di vendute orecchie
Futil codazzo? e di cavai pur tanto
Fremito, e tanto nugolío di polve?
A che bramoso di spirar tra'campi
L'aure d'Autunno, e la stagion beata,
Rechi tra'campi il fasto e la cittade?
Misero! Invan per novo ciel presumi
Cangiar d'affetti, e ricrear lo spirto;

Chè già t'insegue, e sul medesimo cocchio
Teco s'asside, o se destrier focoso
Premer ti giovi, a tergo ti cavalca
La Noja cittadina. Oh! qual t'ingombra
La sazievol anima digiuna
Fosco nembo di cure e di bisogni!
Qual atra nube ti fa velo agli occhi!

Dimmi: ti calse mai sorger coll'alba,
Quando fresca del mar, l'aure, le piagge.
Semina di zaffiri e di rubini;
E in suo viaggio di giacinti e rose,
E di vivaci e di fugaci tinte
Pennelleggiando l'infinito campo,
Soavemente imparadisa i sguardi?
Che le fonti, i ruscei, le gore, i stagni
Fumano intorno, e le colline e i boschi
Mandano incontro al Sol nubi d'incenso?
Mentre per vie, per argini, per ponti,
Di giumenti e di carri, in suon di vita,
Si risentono e s'agitano le ville?
Ah! te nell'ora che più bello il giorno
All'opre ogni animal desta e richiama,
Te in alto sonno, o in cruda veglia immerso
Chiudono impenetrabili cortine;
E a te fa notte, che meriggia il mondo.

E dell'occiduo Sol, dimmi, ti calse
Vagheggiar le beate ore tranquille,
Il mite raggio, che sull'indic'onda
Par che s'arresti, e che tristezza il colga
Del suo ratto cader? L'Alpe, che incontro

D'un languido rossor veste le cime,
E la nebbia sottil, che per la valle
Tignesi in croco, e si rincrespa in oro?
Mentre a dilungo co' strumenti in collo,
E per mano i fruttiferi canestri
Torna dal campo ai fumicosi tetti
La procacciante famigliaola, e addietro
Seguon più lenti col reverso aratro
I faticati e languidi giovenchi?
Ma tu non soffri di mirar sì basso
Con la mente sublime; e già notturna
Fuma la mensa peregrina, e splende
L'ara del gioco. Tu se' Nume; e sdegni
L'ordine abbietto, che fa servi al giorno,
Servi alla notte i miseri mortali.
Tu correggi natura. Ebben; ma langue
Fra le dapi squisite e l'auree tazze
La gioja convival. Fortuna in gioco
Pallida guata, e d'un infausto lume
Tigne le carte del piacer ministre.

A che dunque più resti? A te non parla
Il sospiro dell'aura, il suon dell'onda,
Il fremito del bosco. A te non giova
Solettamente deviar pe'campi;
E a' miti Soli, alle pacific'ombre
Far grato indugio, e assecondar tranquillo
Dell'ore inerti il genial talento.
A te non giova da pendente masso
Giù per la valle accompagnar col guardo
Sparsi e vaganti a dilettevol pasco;

O d'ima valle intraveder nel bosco
Della imminente rupe i bianchi parti
Delle torme crescenti, e udir confuso
Belar di greggi, e mugolar d'armenti.
Non a rustiche feste, a rustic'opre
Diletto prendi, e cittadino insulti
Ai rozzi fatti dell'agreste ingegno.
Che più dunque, che stai? Lascia pentito
Questa che intendi men, che stolto abborri,
Serena, placidissima, beata,
Vero dono del ciel, saturnia pace.
Vanne, e i foschi pensier, l'acerbe cure
Sgombrino teco; e vendicata esulti
La bella e cara libertà de'campi.

A voi col suon delle silvestri canne
Apro il cammin, la via spargo di fiori,
A voi, che, lassi di veggbiar le notti;
E i dì sudar negli operosi incarchi
Onde si tien la social famiglia,
Traete alfine a respirar tra'campi
Aure di libertade, aure di vita.
Già incontro a voi dalle materne torri
Batton le penne strepitando a volo
Nembi di tortorelle e di colombe.
Festivo seguio! Tutta l'aja in questo
Levasi; e polli ed anitre a schiera
Fan dell'ali tripudio e della voce.
Sembra che l'aure stesse e gli arboscelli,
E le pareti sentano l'amore
Del vicino signor. La pia gastalda

Di tanto si compiace. E già le porte
I vigili custodi aprono tutte
Del caro all'Orgo. Nella luce esulta
La ridente magion: patenti al guardo
Ve' i ricolmi granai, le pingui stalle,
E le celle vinose. Oh! chi, se intera
Diasi ragione al ver, chi non torrebbe
In tanta copia di veraci e prime
Dovizie, in tanta di cultor soggetti
Letizia e pace, in così vario e vivo
D'opere avvicendar, chi non torrebbe
Passar l'età, nonchè gli autunni? Intanto
I rozzi lari e gli umili penati
All'ospite signor gode il bifolco
Mostrar nitidi e tersi; e bianco il desco
D'intatti lini, e di lucenti vasi
La cucinetta vagamente adorna.
Vedi le spose al buon signor presenti
Vergognosette rinfocar la guancia,
E trepidar della risposta! Vedi
Farsi alla soglia il vecchierel canuto,
E i padri e gli avi rammentar di lui
Ch'or fa beati di sua vista i campi!
Così partendo i geniali ufficj
Tragge diurno a visitar le culte
Degli aviti poder terre feconde.
Oh! qual diletto riveder la selva
Che fanciullo piantò, garzone incise
Di cari nomi e d'amorosi carmi!
Poichè lieto co' figli e colla sposa,

Le proposte alternando, errò pe' campi,
Posa notturno, e men signor che padre,
Ai buon coloni, agli operai valenti
Le fatiche discreto egli comparte,
E guiderdona liberal. Felici
Così vive gli autunni; e se di quinci
Zelo di patria e di dover nol tragga,
Gitti verno e procella, e' non si parte.

Ma se caro a Sofia, caro alle Muse,
Dalle Grazie nudrito al Gusto, al Bello,
Educatò a Virtù; se tal de' campi
Cerca l'ozio, la pace; io gli consacro
L'arpa in-tributo, e lui ne' carmi invoco
Sacerdote all'amor della natura.
O mio Meronte! E non se' tu quel desso,
Di ch'io favello? E del tuo spirto impressa
Non è la selva, che qual porto ai flutti
Chiusa del vano error, delle superbe
Cittadine follie, t'ornavi, o padre,
A riposo dell'anima gentile?
Diletta chiostra a Giano sacra! O quale
Mi risorgi dinanzi! E qual s'aggira
Per le fronde, per l'onde aura d'Eliso,
Che nell'alme pacifiche risveglia
Dolcezza inenarrabile d'affetti!
Amistade, Pietà, Numi del loco,
Genj augusti del core! A voi ghirlande,
A voi spargono fior l'ospiti Muse,
L'ospiti Grazie, che di mirti e allori
Fanno immortale verdeggiar la selva.

Ohi come l'arte ad abbellir natura
Serve figlia ed ancella! Oh! come al fasto
La tua semplicitade entra dinanzi!
Dove m'aggiro? Che del par m'invita
L'ombra e la luce, i dedalei recessi,
Le apriche falde? All'eminente poggio,
Scena de'sguardi, e ilarità de' cori?
O d'altissime piante incoronata,
Di vaghe rocce e di conchiglie intesta
Quinci m'accoglie solitaria cella,
Ai misteri del Bello auspice santa?
Ma che novo sentier quindi mi chiama?
Lungi, o profani. Per le tacit'orme
Volge romito di Meronte il passo.
Inspiratrici de' pensier segreti,
Guidano sculte al funebre boschetto
Delfiche note. Nell'opaco fondo,
Care memorie! degli estinti amici
Posano l'urne lagrimose, e i carmi
D'immortali speranze auguri all'alma.
Incerto il passo, incerto erra lo sguardo
Pe' torti calli: di pietà compunto
A non so quale il cor trista dolcezza
Soavissimamente s'abbandona.
Lungi, o profani. Ad alti sensi in questo
Dell'anime sacrario, ad alti sensi
La innamorata fantasia mi leva.
È vista, o vision? Sogno, o son desto?
E non è questa del Cantor di Cona
L'ombra sublime? Dall'aereo nembo

Pende coll'arpa, e la falcata luna
Tinge di costa il nebuloso aspetto.
O sir de' canti, o re dell'arpe! Ah! certo
Movesti al suon de' merontéi concetti,
E qua traevi ad ammirar presente
L'interprete, l'amico. E ben tu scerni
Loco degno di te: la selva, il fiume,
Le pietre degli estinti. E qui non forse
Posa un Oscarre? E non figura il sasso
Le desiata forme? E non avvisi
Forse un altro Fingallo? O te, Meronte,
O te felice, a cui dell'Ombra eccelsa
Giova fruir presente, e far dell'arpe
In bella gara di sublimi affetti
Conserto e cambio! O fortunata selva!
O fortunati allori! Ah! che non posso
Tra voi posarmi e rimaner? Ma fugge
Rapido il tempo, e la stagion fa segno
Ad altre cure, ad altri carmi. Addio,
Cara chiostra beata: addio, Meronte.
Parto, chè troppo ancor del lungo corso
Veggomi innante; ma tra voi rimansi
La mia parte miglior, l'affetto, il core.
Ferve la caccia. Al romoroso invito
L'intrepido garzon poggia sull'alpe;
E d'irti boschi agitator vivace
La giovinetta salma ai venti, ai geli
Crudo stagiona. A lui falminea canna,
Gradito peso, l'infallibil arma
Braccio tonante, e fa cadergli a' piedi

Mal sicuri dell'aura e delle penne
 I selvatici stormi. A lui nel corso
 Giova sfidar e caprioli e damme,
 E giunte a mezzo dall'ardente piombo,
 Traboccarle sul piano. A lui de' corni
 Suona dolce lo squillo; e resti o corra
 Anelante, sospeso, e fiuti, o guardi,
 Ei del braccio fedel pende sull'orme.
 E questi del tuo cor sono i trionfi,
 Giovinetto selvaggio? Eppur m'è grato
 Di tua fronte il sudor, m'è grato il core,
 Il cor, nonch'altro, in sua ferocia bello.

Nacque in pria col bisogno, indi per arte
 Crebbe la caccia a gran diletto, e venne
 Antichissima illustre ad alti onori,
 Degna non ch'altro degli erculei vanti:
 Perchè dov'essa gli animosi ingegni
 Sprona feroce ad inseguir ne' boschi,
 O nelle tane ad assalir cignali,
 E selvatici tori, ed orsi e lupi,
 Fassi dura di Marte util palestra,
 Pegno alla patria di novelli eroi.
 Essa di cani e di cavai tracndo
 Belliche bande, afferra spiedi e lance,
 Ed attacchi e difese e tempi e lochi
 Medita e apposta. Già la fera è al varco;
 Già s'avventano tutti. Al grido lieto
 Della vittoria, da' guardati alberghi
 Accorrono i pastor; la belva uccisa
 Mirano pur tremanti, e quei le zanne;

Questi addita le canne, e l'uno all'altro
Parla ed accenna storiando. Intanto
Greggi e armenti a sollazzo erran pe'campi,
E nella pace esultano i presepi.

Più miti studj e più tranquille imprese
L'astuto uccellator seco volgendo,
Lascia le piume antelucano. Indossa
Spedito giubberel; di gabbie e grucce,
Di cento ordigni e lavorii si carica,
E trotta vispo in suo cammin. Per lui
Di panie, di lacciui, di ragnatelle
S'arima ogni siepe, ogni boschetto; e ceta,
Direi quasi ogni cespò; aguati e frodi,
Quinci dietro a una fratta, o chiuso in torre
Di frondeggianti carpini conserta,
Giocando di zimbello all'esca invita
I mattutini volator. S'arresta
Il credulo augellin; di ramo in ramo,
Saltellando canticchia, e collo e petto
Pur si ricerca, si vczzeggia; e mentre
Volto in giro a ferir coccole o pruni
Il ghiotto becco allunga, ohimè! repente
Dà nella rete o nella pania. Invano
Il tapinello s'arrabatta e strilla,
E sbigottito palpita; chè ratto
Da' chiusi aguati il villanzuol si sbalza,
E a lui che piagne e che d'aita il prega,
Col pollice crudel frange la vita.
Miseri augei! Che dall'acerbo fato

Ned innocenza, nè beltà vi scampa.
Inamabil diletto! arte villania!
A me sia dolce il vostro canto, sacra
L'ombra del bosco che v'accoglie, e possa
L'allor di che m'onora Erato il crine,
Dalla stessa di Giove ira camparvi.

Più dolce emmi la Pesca, e mi rimembra
Ch'ove l'Adriaco mar di cento e cento
Fa tributo isolette alla Regina
Bellissima dell'onde, mi rimembra
Che quel notturno errar della barchetta
Per la tranquilla e placida laguna;
Quel trar di reti, quell'oprar di nasse,
E quei del muto gregge occulti ingegni
Soleano m'arrecar dolce diletto.
E diletto gentil mi partoria
Quell'udir pescatori e pescatrici
Quando con flebil metro e alterna voce
Cantar Erminia infra l'ombrese piante,
Che rispondcano mesti alle querele
I liti stessi, e l'Alcïon pietoso;
Quando d'arguti detti e salsi motti
Far liete giostre ad ingannar fatica.
Dilette rimembranze! Or della luna
Mi battea sulla fronte un vivo raggio,
Or con soavi colpi un'aura fresca
M'allusingava i sensi. Ed io talvolta
Coll'estasi nel volto e nel pensiero
Guatava il cielo e il mare. Il cor nel petto

Mi gioiva tranquillo, e gioventute
De' suoi fior m'abbellia. Sete pur dolci
O de' primi e felici anni memorie!

Pur della Caccia e della Pesca i molti
Vince diletta l'autunnal campagna.
Ve' dal presepe all'ultime fatiche
Il solerte cultor anima e incisa
Le aggiunte coppie. Il geniale aratro
Figgesi addentro, e della madre antica
Il sen fecondo e l'amorose voglie
Ricerca le pugne. Diveltato il campo
S'allunga in solchi, e la squarciata zolla
Fuma del concio uliginosa e greve.
Lento a misura il vecchierel canuto
Segue l'aratro, e il cereal tesoro
Dal canestro impugnando, i solchi aperti
Destro e sinistro ne cosparge. Addietro
L'erpice inoltra, e colle zanne acute
Grassia pesante il suol, ne stende ogni erta,
Ogni voto ne adempie, e il gran sotterra.

Ma del festoso Autunno ecco reina
Valica i monti la Vendemmia; i monti
Ne propagano il fremito plaudente;
E la Vendemmia, la Vendemmia tutte
Risuonano le ville. Ah! chi non sente
Di bella gioja rinnovarsi il core,
Quand'elli a gara la beata pompa
Ostentano dell'uve? In ordin lungo
Corron traversi alla montana falda
I ben posti filar. Curve in festoni

Cuocon le vigne al Sol, che gli incolora
I grappoli pendenti; e sulle vette
Del marito arboscel, di palco in palco
S'avviticchiano i palmiti novelli.
E zuccherosi uliscono in sul maggio
Dell'uve i fiorellin, cara dolcezza,
Che i sensi inebbria. Ma che parlo? Intanto
Che d'ogni parte i figliuoletti a mano,
Delle tenere spose, e i vecchi padri,
E i robusti garzoni e de' famigli
L'operoso drappel traggono all'uopo
Della vendemmia? Chi dispoglia i tralci,
Chi n'adempie i canestri; e braccia e spalle,
Recano gaje. Come a fior d'aprile
Traggon l'api operiere, un nembo vola,
Odi fremerne l'aria; altre sen vanno,
Riedon più altre; e qual depone, e quale
Raccoglie l'esca, e studiasi ne' favi,
Onde tutta la cella s'insapora:
O qual per le campagne in lunga riga
Delle formiche il popolo minuto
Move da' chiusi alberghi a far procaccio
Per lo verno imminente; una con l'altra
S'aminusano per via; la grotta intanto
Stivasi, e cresce il congregato acervo.
Compiuta la vendemmia, e in ordin poste
Le villiche bisogne, a' travicelli
Provide madri appiccano racemi
D'uve gentili, e addensano la sapa;
Mentre i garzon di forza, e s'ajutando

Con prove alterne, ispremono quel succo
Che la virtù del Sol converse in vino.

Rimbombano le volte, e d'ogni parte
S'indicono le usate orgie solenni.

Sorgono dogli e tini, e giare ed anfore
Traboccano spumose; in giro spumano
Ciotole ed orci. Le viole stridule
Ai balli sollazzevoli misarano
Le incomposte cadenze. In frigio numero
Suonan le tibie acute, e gli aspri crotali
Tentennano percossi. Odi, strimpellano
I giocondosi colascioni, e accordano
L'Evoé sacro, e il rimeggiar incondito
Delle alpestri canzon. Già già più fervide
S'intrecciano le gare, e quale in circolo
Ballonzola coticcio, e quale inciampica.
Le donzelle, i garzon, le madri e l'avole
Fanno insieme una mischia, e in festa, in **giolito**
Le rustiche brigate compagnevoli
Il tardo giro della notte emendano.

Nè voi care di Palla e di Pomona
Ricchezze io tacerò, quando fra tante
A gustar dolci, ad odorar soavi,
Belle frutta a veder, le rose e i gigli
Non invidia all'april vergine mela,
E incontro al novo Sol rorida e fresca
L'incarnato pudor copre d'un velo.
Sebben più grato al colligian ritorna
Còr la pallida oliva, e dai ramosi
Castagni abbattacchiar l'ispide ghiande;

E giuggiolette e nespi, ed altre frutta
 Su letticiuol di paglia in serbo porre,
 Grato conforto alle non compre cene.
 O bel poggio d'Arquà! Nè sol felice
 Chè del Tosco maggior t'accogli in grembo
 Le sante spoglie, e al peregrino additi
 L'albergo, dove i giorni ultimi ei chiuse;
 Ma fortunato pur, chè le tue falde
 Vesti di mille verdeggianti olivi,
 D'elette vigne, onde sì chiaro il grido
 Spandi; e felice e fortunato assai,
 Se giovi a tal, che le tue rive infiora
 Coll'agil piede, e co' begli occhi l'acre
 Di bellezza t'infiama e d'onestate.

E a me de'boschi, allor che smonta, e in croco,
 In porpora, o in arancio si tramuta
 Il vario verde, a me quel novo aspetto
 D'insolita dolcezza i sensi lega.
 Oh! come allor, se la rugiada ingemma
 Le molli foglie, e le rincrespa il vento,
 Oh! come il Sol ne trae lampi e fulgori!
 Le Ninfe, che del lago cristallino
 Guardano i fondi, e lavano nell'acque
 L'azzurra chioma e l'azzurrina faccia,
 S'ammirano in veggendo e faccia e chioma
 Tignersi d'oro, in pioggia d'ôr le fronde
 Piegare il salcio, e del riflesso lume
 Vagamente oreggiar l'erbe e le rive.

Ma la gioja autunnal passa, e non dura,
 Come tutt'altra, in uman petto. Il sole

Cede il campo alla nebbia, e tal si spande
Un caligar piovigginoso e fitto,
Che l'aere attrista. Scolorita e passa
I fioretti dechinano la testa;
E al domestico nido omai raccolte
Le rondini fan'ala al gran tragitto.
Nè le rondini sol; che già per l'aria
Movon garrule gru folto rombazzo,
E terre e mari valicando, e opposti
Per gran tratto di ciel nemi e procelle
In ordinato esercito vincendo,
Fuggon le piogge, e l'inamabil verno
Lasciansi addietro. Naturale istinto
Così tien vece di ragione, e spesso
Fu all'incerta ragione esempio e norma.

Vedi? Traggon dall'alpi a schiere a schiere
Greggi e pastori al pian. L'annua vicenda
Ne li strigne a mutar cielo e paese,
A cercar novi paschi. Irto-velluto
Guarda la truppa, e ne governa i passi,
Fiero molosso. All'asinello in groppa
Siedon le madri, e i figliuoletti attorno,
Qual pendente dal seno, e qual giacente
Su' canestri di vinco. I buon famigli
Seguono appresso, e gli umili penati,
E i cari tabernacoli degli avi,
Menano seco ad altre sedi. Echeggia
Di belati, di suoni e di muggiti
Tutta intorno la via querula e sorda.
Nè già per tanto in sì diverse terre

Peregrinar, la veneranda, avita
Sdegnano mai semplicità di vesti,
Di costumi, di fatti; onde gli stessi,
Come partiro in pria, tornan sull' alpi;
E la cara colonia ha riti e leggi.

Questa de' primi abitator del mondo,
Che nè il vomer pur anco apriva i solchi,
Nè sorgean le città; questa la vita
Fu di que' primi. A quell' antiche etadi
Rimonta ancor la fantasia, che pigne
Al vivace desio secoli d' oro,
E in umane sembianze i Numi in terra.

Piega l' anno che cade. Austro le penne
Batte sonanti, e il fuggitivo Autunno
Preme ed incalza. D' affollate nubi
Mena falangi, che sull' alpi accampa;
E quindi la procella atra crosciando,
Fa de' cieli un rovescio. I monti, i boschi
Dalla pioggia oscurissima battuti
Fremono; a cavallon rivi e torrenti
Divallano mugghiando, e dentro a' gorgi
Della corrente furiosa, il tuono
Rotola cupo, e le foreste assorda!
Scena di pianto e di terror. Trabocca
L' onda sui campi, e dalle vinte sponde
Precipitando impetuosa, orrendi
Versa marosi, e signoreggia immensa.
Tutto è lago, anzi mar. L' erto guadagna,
L' imo inabissa. Frondeggianti appena
Spuntano gli olmi, e i villerecci tetti

Già già mancano all'occhio. Armenti e greggi
Rota sul corno, e dai profondi gorgghi
Morte voraginoso apre le fauci.

E tu cadevi ahimè! bella Licori,
Tu dell'Euganee forosette esempio,
Ne' gorgghi tempestosi. Ella dal bosco
Venìa del padre frettolosa in traccia,
Del vecchio padre, che la rea procella
Tenne di là del ponte. Inferno è lasso
Mal si reggea. La forosetta audace
Valica, e a lui, che sta dubbioso e trema,
Fa cor piagnendo: Ohimè! la notte imbruna,
Ricresce l'onda. Ah! meco vieni. Adunque
Sotto la pioggia che ti fiacca, inerme
Restar vorresti? Solitario è il loco,
Madre non ho, tu mi se' padre, e tutto.
Vientene, e al braccio mi t'afferra. Il Cielo
Agli infelici è guardia. Entrano: il ponte
Vacilla, oh! Dio, lo schianta il flutto; entrambi
Porta ed assorbe la fiamma orrenda.
Or sulla ripa un bruno tasso innalza
La mesta fronte. Sotto bigia pictra
Dormono le composte ossa; e pietoso
Le saluta passando il pellegrino.

Misera Euganea! Qual de' Numi a scampo,
Qual colle preci stancherai votive,
Se già da un lato i ricrescenti flutti
Confia il Médoaco furibondo, e seco
L'ire fraterne il Bacchiglion travolve;
E d'altro lato a' danni tuoi superbo

Congiura il tempestoso Adige, e crolla
Precipitosamente argini e rive?
O troppo bella di feconde valli,
Di pingui solchi venturosi, o troppo
Misera Euganea! Qual ti vidi, e vivo
Il pensier mi rinnova la pietade,
Qual ti vid'io ne' procellosi autunni
Fatta segno di strage e di ruina!
Nè i campi sol, ma la cittade, avito
Dell'arti asilo e delle Muse albergo,
L'atra piena inondò; le vie, le piazze
Bruttò fecciosa, e de' presenti Divi
L'are solenni maculò nefanda.
O voi che il Cielo a moderar prescelse
Il fren de' regni, ed a bear la terra,
Ah! voi dall'alta maestà del soglio
Tocchi pietà de' nostri mali; ah! voi
La benefica man, l'auspice guardo
Portate all'opra, che v'è dato; e fiumi,
E torrenti, e procelle il giusto impero
Sentano alfin del vostro braccio, e fede
Serbino eterna alle ragion de' campi.

Come tutto cangiò! Dov'è la pura
Luce del giorno, e il verde onor dell'anno?
Come tutto cangiò! Sfrondato e secco
Strepita il bosco: le restanti foglie
Porta passando, e le disperde il vento.
Guarda e s'attrista il peregrin, che quelle
Dal piè sopresse crepitar le ascolta,
A modo quasi di chi pur si lagna.

Ah! che tutto cangiò! Langue natura,
E con l'anno già vecchio invecchia il mondo.
Così passan l'età, passan le schiatte,
E com'onda preme onda, e cede all'onda,
Ciò che fu, già non è, ciò ch'è, non fia;
E lo scettro di vita è in man di Morte.

Odi qual mugge dall'eccelsa torre
Bronzo di morte annunziator? Solenne
Ricorre il giorno alle memorie sacro
De'spentí padri, a cui dal Cielo eterna
Pregasi requie, ed alle gelid'ossa
Leve la terra, e il passeggiar pietoso.
Augusto rito, che nell'alme infonde
Cara tristezza, e fa soave il pianto;
Caro tributo, che gli estinti amici
Di lor belle virtù rimeritando
Pur del nostro cader ci riconforta.
Oh! come al rauco tintinnio crescente
Dell'aura miserevole che avanza,
Oh! come al tempio ed alla tomba meste
Procedono le turbe! Oh! qual di voci
S'aggira intorno mormorio, bisbiglio
Capo, sommerso, lamentoso! Oh quanto
Sparger di fiori, e vaporar d'incensi,
E dell'onda lustral piover sull'urne
Molle rugiada, ed iterarne il Vale!

Qua, superbo mortal, vieni, e t'affisa
Nella sorte comun. Chè dunque inalzi
Pompose moli di palagi eccelsi,
Immemore dell'urna? A che pur tanto

Dell'ospizio ti cal, se già t'accoglie
L'angusto sasso della casa eterna?
E a che lontane col desio saetti
Fantasme di grandezza, ombre fugaci,
Nato a morir? Che non di regio trono
Sublime altezza, nè temuta in guerra
Selva d'aste e di stocchi, e non di bronzo
Triplice muro, nè d'argento e d'oro
Forza, che tutto può, nè quella a' Numi
Tanto cara Pietà, sien elmo e scudo
Alla suprema in adamante scritta
Legge del Fato. Inesorabil Morte
Pulsa d'un piede ugual torri e capanne.

Che non frange l'età? Crollano gli archi,
Pompa degli avi; crollano le querce,
Che mille volte sull'aeree rupi
Incontro ai nemi rinnovâr le chiome.
Tutto ingoja l'etade: anco le tombe.

O tu, che centro dell'eterea mole
Dispensi i giorni, le stagioni alterni,
E degli anni, e de' secoli, e de' mondi
La circolar vertigine misuri;
O Sol, padre di vita, o tu, che d'alto
Vedesti mari e monti e fiumi e selve
Mutar loco, vicende, aspetto e nome,
Cader popoli e re, cittadi e regni;
Vivrai tu sempre? E per l'immenso cielo,
In tua superba gioventù sicuro,
Scoterai l'immortal giubba fiammante?
O in tua vecchiezza dalle nubi assorto

Cadrai per sempre dall'etereo soglio?
Ma resti o manchi il tuo sublime impero,
A che l'atro pensier travolgo e immergo
Nella buja caligine di morte?
Ah! che un fato miglior oltre le nubi,
Oltre le sfere, e i cieli, e gli anni, e i tempi
N'è serbato lassù; ch'ivi ne attende
Una vita immortal! Che dunque, o Morte,
Che val quaggiuso il tuo poter, se novo
Dal tuo sen rigermoglia il fior di vita?
E che? Non forse a primavera tutte
Da' germi occulti le caduche piante
Risorgeranno alla vital vicenda?
E l'uom, che impresso dell'eterna idea,
Raffigura l'immagine del Nume,
L'uom de' bruti signor, l'uom di natura
Sacerdote, morrà? Silenzio ed ombra
Lui nella notte involgerà del nulla,
Fatto cenere muta? O piante, o fiori,
Perchè di vane all'egro cor lusinghe
Mi fate assalto? E perchè dunque, o Amore,
Tal mi doni fruir vita d'incanto,
Che fuor de' sensi mi trasporta e m'alza
Della tomba maggior, se già me stesso
Tutto devo alla tomba? E tu, dell'orbe
Maraviglioso, immenso, almo teatro,
Più non offri al pensier, non offri al core
Fini, mezzi, disegni, ordin, bellezza,
Prova d'alto motor, conforto e norma
A virtude, a ragion; pegno di sorte

Meritata, immortal? O sfere, o cieli,
Copritevi d'orror, negate al guardo
La vostra pompa luminosa. O terra,
Inaridisci e gela. Ah! sì, che tutto
Mi ripiomba sul cor l'abisso, e il cao.
Ma che deliro? Sfolgorate, o cieli,
Rivesti, o terra, le fiorenti spoglie,
Amor, trionfa; che disciolti e puri
Dal fral terrestre e da' terreni affetti,
Lassù ne chiama a vera vita e luce
Quel Sol che, centro a sè medesimo e cerchio,
Non teme d'anni o di stagioni insulto;
E sempiterno l'Universo attempa.

LIBRO QUARTO

L' INVERNO

Argomento

Maestà della notte invernale sia nella calma, sia nella tempesta. Solleva lo spirito ad alte meditazioni. Festa del SS. Natale. Piaceri della città. Il Carnevale. Il Teatro. Commedia antica e moderna. Goldoni. Elogio e censura delle tragedie greche. Alfieri e Maffei. L'Opera. Invocazione ad Armonide Elideo ed Apoteosi del Metastasio. Abusi e difetti dell'Opera e del teatro moderno. La vernata de' contadini. Loro occupazioni e diletti. Taglio di boschi; preparazioni del concio. Veglie, divozioni e trastulli. La Lanterna magica. Favoletta Allegorico-Mitologica, con la quale si vuol dimostrare, che la società è nata d'inverno, e nel seno della campagna. Spettacolo della neve, la mattina, la sera e la notte. Pericoli di chi viaggia sulle Alpi. Elogio dei solitarj del S. Bernardo. Descrizione del polo settentrionale. L'Inverno personeggiato. Vita e costumi de' Lapponesi. Funesta impressione che avrà fatto sullo spirito umano la prima vernata che gittò sulla terra. Ordine ammirabile di Provvidenza nel corso delle stagioni e nell'intreccio de' beni e de' mali. Conclusione.

DESERTO è il colle, dischiomato il bosco,
Rappreso il fonticello, arido il prato.
Romba il falco montan, gracchiano i corvi,
Nero stormo volante; e ciancia e stride
La passera villana. Entro alla siepe
Dell'ortice domestic saltella
Tristo e solingo l'uccellin vezzoso
Dal rosso petto e dalla mobil coda.
Scioglie languidi sibili, ed alterna
Brevi note argentine. Il cielo è torbo,
Pallido il Sol si corca, e all'alpe in vetta
Sotto all'immenso padiglion dell'ombre,
Nel maestoso orror poggia la Notte.
L'Ore gemelle in bruno manto avvolte
Le compongono il serto in sulla fronte,
E dai lembi del velo e della veste
Le ne scotono i geli e le pruine.
Pargoleggiano i Sogni, e qual d'autunno
Cadon le foglie che le porta il vento,
L'une appresso dell'altre, o quai di neve
Scendono i fiocchi per l'aereo vano,
Qua e là s'aggirando; in simil guisa
Spiegano il volo tacito per l'aria.
Osceni guffi da rotte muraglie
Sbucano a zonzo, e sull'aeree torri
Strillano upúpe inaugurate. Ascolta
La villanella dal balcon socchiuso,
E nel tacito cor volge pensosa
Le morte genti e le notturne larve

Di romite castella abitatrici. /
Dall'arduo faro ai naviganti amica
La fiammeggiante lampana risplende,
Stella del porto. Il mar s'appiana, cheti
Giaciono i flutti, nelle opache grotte
Posano le tempeste, e han pace i liti.

Ma non sempre hanno pace. E allor che grave
Piomba Scilocco, dai profondi abissi,
Col fracasso di un tuon pien di spavento,
Levasi gonfio il mar, le vinte spiagge
Travalica spumoso, e a' naviganti
D'infinito travaglio combattuti
In ogni onda minaccia e morte e tomba.
Da cieli intanto si trabocca il nembo
Con rovesci affollati, alto le prode
Fremono, e con insano ululo i boschi
E le cave rispondono caverne.
Spento è ogni lume, intenebrato è il mondo.

A città ricovrarò i dilicati
D'ogni mollezza e voluttà seguaci.
Folli! Non sanno quai pensier ne scorga
Tanta del verno maestade, e tanta
Del mondo solitudine! La mente
Fatta da'sensi peregrina, il guardo
Figge più dentro alle segrete cose,
E a più sublime volo alza le penne.
Ella secoli e mondi oltre varcando,
All'origin de'tempi, a' vasti regni
D'eternità s'affaccia; e sì ritorna,
Quasi nave da pelago infinito,

A porto di scienza e di virtute.
Ma sia di pochi un tanto dono. A voi
Non fia per questo, che sui miti fogli,
Ond'han le muse e le bell'arti onore,
Splenda notturna la palladia oliya;
Nè a voi partisca le ragion diurne
Grato conforto d'onorate cure,
O d'industri lavor. Anima inerte
Fugge da se, chè a se medesima è peso.

Ma nella buja oscurità del Mondo
Più alti sensi all'anime confida
Religion sublime. Udisti allora,
Che armonioso di notturne squille
Ripetuto fragor chiama le genti,
E al tempio le raccoglie? Ah! quella Notte.
Cela grandi misteri, onde pietosa
La fè de' conoscenti avi tradusse,
Di padre in padre e di nepote in figlio,
L'ineffabile rito a' dì più tardi.
La Notte è questa, che dell'alto empiro
Vide le porte disserrarsi, e tale
Scenderne un astro, che vinceva il Sole;
Fulgida notte memoranda, in cui
Piovve sì dolce una rugiada in terra,
Che dal fujo redenta orrore antico,
A una vita miglior la ricondusse.
Novo allora di cose ordine apparve,
Novo giro di secoli. L'etade
Trasse dall'oro il nome. Allor dai rovi
Germinarono i fiori, e lupi ed agni

A un pasco si raccolsero: dai tronchi
 Puro mele stillar, candido latte
 Scaturir dalle rupi, e di virgulti
 Venir lieto il deserto. Allor per tutte
 Discorrendo le vie far plauso e festa
 Coro di garzonetti e di donzelle;
 E dall'alto discese in uman velo,
 Giustizia e Pace ribaciarsi in fronte.
 Tanto prodigio a ravvivar ne' cori
 Ardono ghirlandate all'ara intorno
 Le lampe, i candelabri; e su pegli archi
 Pendono in giro i bei festoni, e tutta
 D'auro e d'ostro fiammeggia, e ripercote
 Mille splendori la magion di Dio.
 Qual nova pompa di riposti veli,
 D'infule preziose e d'alme stole,
 Sulle tempie e sul petto a'sacerdoti!
 Quanta de' riti maestade! E quanta
 Dei tesi volti e de' compunti aspetti
 Maravigliosa riverenza! Intanto
 Dalle ispirate canne il suon profondo
 Vie via si spande, e per l'eccelse volte
 Si ripiglia ondeggiando, infin che muto
 Colaggiù nelle tombe erra e si spegne.
 Sacro e dolce ribrezzo i cor penetra
 A quel musico pianto, e l'asseconda
 Il curvar de' ginocchi, e l'incessante
 Picchio de' petti, e l'arabo profumo,
 Che in tortuosi vortici salendo,
 Levasi misto colle preci al Nume.

Religion sublime! Oh! di che novi
Sensi e dilette Umanitade informi!
Tu se' dono del Ciel, che spirito è core
Fai di te persuasi, e giusta e santa
Opri il ben, guidi al vero, e innalzi al bello.

Compiuta la gran pompa, e festeggiati
Della notte divina i sacri arcani,
L'uom, che a' matti desir non sa por freno,
Schiude le porte al Carnescial. Già vedi
Ire in tripudio il mondo, e già ti sembra
Vivere in altra età, con altre genti,
Come a tregua di senno, in gozzoviglia.
Strano trapasso! Or questi e quelli a gara
Si studiano mentir atti e sembianti,
Mascherate persone, e in varia prova
Deludere a vicenda, o gir delusi,
Come porta lo ingegno, e la ventura.
Quali d'un egro i sogni, ed i tramazzi
D'una sconvolta fantasia; cotali
Son della gioja baccanali i ruzzi,
I capricci, i delirj. Intanto ferve
Pei ridotti solenni e per le piazze,
Di chi va, di chi vien, visto, a vedersi,
La marea popolare; e in questo a Lisa
Esce fumante il cervellin dal capo;
A Bindo il cuoricino esce dal petto;
Ed Amore e Follia girano attorno
I trionfi e le beffe annoverando.

Eppur di qua, chi 'l crederebbe? novo
La saggia Poesia trasse argomento

D'obligarsi ragion. Ah! che non puossi
E fingendo e scherzando al vero, al bello
Condur le menti ed allettarne i cori?
Duro nome è dover: legge severa
Di sdegno armata e di flagello, irrita
Più che non regge i mal composti affetti.
Esempio vince: di compagno in guisa
Ti siede al fianco, per sentieri obbliqui
Tragge alla meta; e coll'altrui difetto
Stringe a se stesso, non voluto, il freno.
Così bella, e del par cara è menzogna,
Che servendo al desio, pur ne lo ammenda,
Ed impressa del vero, al vero è ancella.

S'apron le scene. De' terrestri Numi
Surgono in giro i luminosi seggi,
I dorati palchetti, e buja in fondo
L'arena popolar mescesi e freme.
Pon' cura. A un fischio levasi la tenda,
Che all'occhio ammirator facea cortina.
Ecco porti, ecco piazze, e trivj e bische,
E del comico ludo ecco la scena.
Grati all'argiva plebe, alla romana
Furono un tempo avari vecchi, astuti
Servi bilingui, discorretti figli,
Pancacier parassiti, ed altri volti,
Più di riso maligno esca vulgare,
Che di decante vita utile scola.
Ben più grave tra noi, quasi matrona,
Surse Commedia, c disdegnò le antiche
Servili forme. A' liberali ingegni

Piacque l'onesto liberal costume,
 E più degni dell'uom fatti ed esempi.
 Immortale Goldon! O di Pamela
 Tu gli affetti dipinga, e l'alte nozze
 Premio di lunghi affanni, o d'una sposa,
 Specchio d'onor, di fè, l'aspre vicende;
 O il saggio amico, il disperato amante,
 L'uom di campo, di corte, di famiglia;
 Od altri cento di festevol tempra
 Caratteri, linguaggi, atti, persone
 Con larga vena di facondo ingegno,
 Pittor verace, figurar ti giovi;
 Sempre di giochi e di lepóri adorno,
 Sempre caro a virtù, l'italo palco,
 Tu Menandro miglior, levi a gran fama.

Che se d'alto terror, d'alta pietade
 Vuoi l'anima compunta, oh! qual s'avanza
 In barbarica pompa, in regio ammanto
 La divina Melpomene! Qua troni
 Fra lo splendor dell'armi alto sorgenti,
 Qua torri e templi, e qua bipenni e fasci,
 E carceri notturne, e altari e boschi,
 E molteplici macchine potenti
 A scoter fantasia. Grecia fu prima,
 Che, d'ingegni e d'eroi madre feconda,
 In sul tragico pulpito condusse
 Grandi solenni celebrati esempi
 Di patrio zelo, d'amistà, d'amore;
 Senonchè troppo di sciagure atroci,
 E d'enorini, ineffabili misfatti.

Contaminò le scene. Astri tiranni!
Barbari Numi! Ed a qual pro sugli occhi
Verrammi il pianto? E cui dorrommi? E in braccio
A chi farò d'abbandonarmi, intanto
Che orrenda, inevitabile, funesta
Mi porgi, ah! lasso, e mi trabocchi in petto,
Fatalità di eventi? Un cor di tigre
No, non diemmi natura, e me non arde
Cruda sete di sangue. Ah! tu m'offendi
Atreo spietato, furibondo Oreste,
E voi disgrado sofoclei coturni.

Ma tu, Sofocle d'Asti, o grande, o sommo
Del tragico terror Genio tremendo,
A che rinnovi le ferocie antiche?
A che, se tanto umanità risuoni,
Di tanto orrore umanitate ingombri?
Vidi le Grazie desolate, vidi
La celeste Melpomene, nell'atto
Pur d'abbracciarti, rivoltar la faccia,
Quasi pentita, e dar lo sguardo al Cielo.
So ben che il ferro in pugno ella sostiene,
E a' tiranni le viscere trafigge;
Ma core ha in petto, e generosi ed alti
Sensi v'alberga, e le pupille ha rosse
Di pianto anch'ella, se furor, pietade,
Ira ed amor, gagliardi moti, a fondo
Le rimesciano l'anima potente.
Ah! sì, lagrime dolci e umani esempi
Le dimandano i cor. Freme al delitto,
E rifugge pietà: l'error compagne,

E la colpa ha perdon. Lagrime dolci
 Tu ne spremi dai cor, Merope bella,
 Tu dell'itale scene almo diletto:
 E quando mai delle pietose stille,
 Quando ne' petti inaridì la fonte?
 Itali Spirti, a cui del ben, del bello
 Cara è la gloria; se di lauro eterno
 La divina Melpomene consenta
 D'intrecciarvi le chiome, a voi del core
 I santi dritti raccomando, a voi
 Le ragion di natura. Ah! no, non sia
 Che di sè stessa, più che d'angue o tigre,
 Inorridisca umanitate, e novi,
 Disumana mercè, delitti apprenda:
 Ma sì, bella Pietà dei cor governi
 Le care ambasce e i geniali affanni;
 E s'irrigi Virtù d'amabil pianto.

Or chi m'impenna di tant'ale il fianco
 Sì ch'io possa levarmi oltre le nubi
 Cigno animoso, e al sospirato incontro
 Farmi di lei che dall'eccelso Empiro
 Scende a bear d'armonioso incanto
 Le umane cure e le terrestri scene,
 A noi mortali anticipando il Cielo?
 Armonide, tu sol, tu puoi nell'alma
 Spirarmi l'estro e le febee faville,
 Che Prometeo miglior furasti al Sole;
 Tu che vibrando dal pindaric'arco
 Strali temprati alla tebana incude
 Levi teco a gran volo, e fai per l'etra

I chiari nomi sfolgorar di luce ;
 Tu che segnando per le vie del canto
 Orme non trite da vestigio umano ,
 Le platoniche immagini persegui
 E i numeri , che vita han da se stessi ;
 Or tu m'innalza , e mostrami , che 'l puoi ,
 Donde nel primo incominciar de' tempi
 Mosse disfavillando , ove s'appunta
 Quella tua Diva , che degli astri e delle
 Musiche sfere l'armonia corregge ;
 Quella tua Diva , cui fan serto al crine
 Sette raggi di luce , e sette corde
 Armano il legno che la man governa .
 Svelami di che note il vario ed uno
 Si compon magistero , onde per suoni
 Varcano all'alma le cognate idce ,
 Varcano affetti , e la distinta image
 Vestono di conformi atti e colori ,
 A partorir diletto e maraviglia .
 Deh ! ch'io veggia , se a tanto il ciel mi degna ,
 Di che fronda lassuso è incoronato ,
 Di che luce fiammeggia , in quale e quanta
 Levato è gloria il grande Artino . Ah ! quella ,
 Mostrami quella cetra , ond'ei poteva
 Musiche note , più che mel soavi ,
 Trarre a sua voglia , e sentimenti e affetti ,
 Or quasi rio di fresche e lucid'acque ,
 Or quasi fiume , ricscente in piena ,
 Seco movendo , novo Orfeo dell'alme ;
 I cor più duri istemperar nel pianto .

Oh! quella cetra, se m'han fede i Numi,
 Astro d'Amore locheranno in cielo;
 Che da quel metro incantator commossa
 Musica surse, ed apprendea più belle
 Far sue ragioni. De' teatri nostri
 Crebbe allor il diletto; a noi discese
 Nettare e ambrosia, e fu l'Eliso in terra.
 Perchè Musica, Danza e Poesia,
 Quasi tre Grazie, in bell'accordo strette,
 Porgeano a' sensi, a' cori alma vaghezza
 Di rari allettamenti; e il vero, il bello
 Consonava distinto agli intelletti.

Ma presto venne men quella celeste
 Di numeri e d'affetti consonanza.
 Reina de' teatri e spiratrice
 Di tutti modi, Poesia, soggiacque
 Ai capricci del mimo e dell'eunuco,
 Fatta osceno ludibrio. O Italia, o madre
 Dell'arti belle e de' felici studj,
 Come se' ita del tuo meglio in bando?
 Sgombrate, o Suore del Permessò, fuggi,
 Padre del canto e della luce! Ah! troppo
 L'itale scene ripetuto assorda
 Gracchiar di corvi al fango nati, e troppo!
 La celeste armonia corrupe insano
 Fasto di fregi adulterini! Oh quanto
 Di suoni accavallantisi tumulto,
 E procelloso strepito d'accenti!
 Qual menzognero adoperar di voci
 Nelle bocche de' Scipj e degli Achilli,

Donnescamente allambiccate ! E quanta
Di sconcì balli e d'incomposte forme
Strana, proterva, popolar licenza !
Nè questo sol della nettarea gioja
Turba il calice sacro. Ahi ! che ben altro
Vi mescion toscò d'amarezza e d'ira
Le torve cure e i mal celati affanni,
Che tra i doppièr dell' eminenti logge
Passano foschi a travagliar le menti
Degli alti Numi, e a scolorir le guance
Delle Veneri belle ! E tanto puote
Incastigata di piaceri eterni,
D' eterne voluttà cupida sete,
Anzi rabida smania e febbre ardente.

Squallidi e gramì abitator de' campi,
Voi macera lo stento ; a voi la fame
Dall' inqùieto sen latra inestinta :
A voi ruvido camice le membra
Mal assecura, e mal difeso accoglie
Paglieresco abituro i sonni vostri.
Pur sull' ingenuo labbro appena il giusto
Sorge lamento, che speranza i mali
Di prezioso balsamo cosperge ;
E sofferenza all' egro cor fa scudo.
Che se l' aja paterna il Ciel vi colmi
De' suoi facili doni, ah ! chi de' volti,
Chi può de' cori figurar la gioja,
E i grati sensi, e i coronati altari ?
O bell' alme felici ! A voi natura
Parca i diletti co' bisogni attempra ;

E se ride quaggiù letizia e pace,
Non è forse tra voi, ch'ospite alberga?
A voi cortese il verno, a voi ribenna
I conviti, le nozze, i dì giocondi
E le sere beate. E come a gara
Sogliono i naviganti ornar le prore,
Se dopo molto mar toccano il porto;
Tale è di voi, che le fatiche han tregua,
E ritorno i piacer. Quando più foschi
Volgono i Soli, al fumicoso tetto
Il pio villan ricovra; e qua di giunchi
Tesse canestri, incide pali, aguzza
Bicorni forche, ed alla fiamma, al fumo
Ne cimenta il valor. La moglie intanto
Fra l'arguto de' pettini risuono
Un cotal canzoncin va meditando,
Sicchè allevj la noja, e l'ore inganni.
Altri sull'ara a Cerere le fauci
Del bifido animal brutto a nominarsi,
Sgozza, le terga e gli adiposi fianchi
Squatra profondo, e a' sacri lari appende
Le nude coste e i minuzzati doni,
Che a delizia verran de' camangiari.
Così nell'ozio de' paterni campi,
Quando piove Orïon, quand' Austro buffa,
Alle cure domestiche rivolto
Passa giorni tranquilli il pio villano.
Che se limpido il Sol veste la terra
Di luce amabilissima, ridente,
Deh! chi ne gode al par di lui? S'asside

L'antico padre al mite raggio in faccia,
 E sta mirando la campagna intorno,
 Sgombra e lucente biancheggiar di tetti;
 E inerpicati sull'eccelse fronde
 Chiamarsi a gara i potatori ascolta.
 In altra parte le robuste frotte
 Mira di quei che la bipenne in collo
 Salgono il monte, ad atterrar le vive
 Trabi, che saran palco a tetti, a torri,
 O che le pugne a rinnovar cogli Euri,
 Faran tragitto sulle instabili onde.
 Ad opera di concio altri più miti
 Vede por mano studiosa, e dove
 Rader lacune e fossi, e la raccolta
 Mota voltar agli aquiloni, ond'ella
 Me' si confetti, e per lo gelo tutta
 Purgli malizia; e dove in costa al poggio,
 Dove sul prato, dello spento fimo
 In ordinanza monticei raccorre,
 Da sparger quindi e quinci; onde il terreno,
 Sia pur zotico ed aspro, impari a prova
 Menar bel frutto, e diventar gentile.

Intanto gioventù, congiunti, amici
 Con solenne gratissima vicenda
 Alla gioja ospital apron le porte,
 Aprono i cori. La famiglia esulta,
 Fumano i lari. Allo schidione infitti,
 Domestica lautezza, e verri ed agni
 Rammollansi alla fiamma; e già sul desco
 Bellamente rovesciasì d'un colpo.

La rotonda, ricolma, aurea, fumante,
Odorosa, vital, ghiotta vivanda.
Scoppiano i plausi; colle tazze in giro
Sonano i viva: delle braccia al collo
Fan nodi baciozzandosi, e co' petti
Premono i petti. All'epule beate
Seguono i giochi; ed alla corsa, al disco
Lanciasi calda gioventute, e in questo
Mette suo vanto. I nuziali alunni
Alle fenestre della Ninfa eletta
Appendono ghirlande; e tutti a coro
Dell'alta gioja replicando i segni,
Vanno contenti per le ville intorno
Peregrinando a un bel raggio di Luna.

Si rabbuja la notte. Al genio sacre
Succedonsi le veglie. Amica splende
La cara gioja al focherello amico,
E si tien desto il novellar festivo,
Il sermonar proverbioso, e il molto
Mescer domande, maraviglie e plausi.
O santi focolar! Lieta corona
Fanno servi e padroni in giro assisi.
Qual versa i nappi, qual dibuccia e addentra
Molli castagne; un co' ferruzzi avviva
La fiamma rilucente e crepitante.
Ella batte sui volti, e li dipigne
Con diverso riverbero. Le auguste
Pendono a riguardar ombre degli avi;
E la pietà domestica ne' petti
Entra soavemente e vi s'informa.

La vecchierella nel presepe intanto
Spira tepidi fiati, il fuso attorce;
E con aria d'impero e di dolcezza
I piccoli nepoti a sè raccoglie.
L'idioma gentil, che padri e madri
Consola in pria, le vien sul labbro, e narra
Del mago Ismcno e della fata Alcina,
Favoleggiando. I zoticucci alunni
Serransi attorno, e cacciano dagli occhi,
Tra per diletto e per paura, il sonno.
Ma quando scocca alla notturna prece
L'ora segnata; ella con voci ed atti
Di sollecito amor, per man gli prende,
Ginocchioni gli adagia, le innocenti
Palme ne aggiugne, e a supplicar gli esorta
Il gran Padre de' cieli e delle terre.
Alla devota immagine che pende,
Da sottil lumicino irradiata,
Prostrasi avanti la pia madre, e intuona
Rauca e sommessa cantilena. Al mesto
Di que' modi alternar suona il presepe
Di non so qual romita eco profonda,
Che all'anime s'afferra. Il cielo in questa
Mugge per nembo forse o per procella,
E la grave del Nume ira s'accampa
Sulle nubi addensate. Eppur dall'alto
Di quella maestosa oscuritade
Scende benigno in sul presepe un guardo;
E la innocente famigliuola in mezzo
Allo scroscio de' cieli ôra tranquilla.

Talor nel fitto della notte ascolti
Passar gridando in suo piagnevol metro
Il peregrin Boemo. Incontro al muro
Su trifido bastone apposta e volge
La macchinetta de' notturni incanti.
Dall'ottico pertugio il lume interno
Fuor si rispande, e la parete oscura
D'un chiaror vividissimo percote.
Al rinnovar del musico lamento
Vedi passar nel campo della luce
Ombrosi spettri, cavalieri e fanti,
E cittadi e boscaglie; e innanzi e indietro
Centauri e sfingi ripassar. Tremendo
Mormora note portentose, e infosca
La rauca voce. Il fanciulletto ignaro
Sulla punta dei piè s'avanza, il dito
Già già protende; ma s'arretra e stupe.

Innocenti piacer! Notti beate!

Ah! de' teatri nostri, ah! voi non tocchi
Misera invidia, o abitator de' campi;
Chè non false virtù, nè illustri colpe
Han guaste in voi del natural ingegno
Le schiette forme, o trascinata al peggio
La natural fralezza, onde vi calga
Raffigurarne gli abborriti esempi;
E più che a noi la di concenti arcani
Maravigliosa musical scienza,
Dolce a voi torna, e più tranquilla e pura
L'indistinta armonia de' suoni agresti.
Ah! siate pur del vostro fato amici,

Gioite pur , che della vostra io godo
 Placida sorte ; e sì di voi piuttosto
 Cara invidia mi pugne. Ah ! che non posso ,
 Così vi guardi il ciel , tra voi compagno
 Sedermi un tratto , e fabular ? Tra voi
 Ospite peregrin molte del verno ,
 Sì , molte notti rallegrai ; ned' io
 L' antiche storie , di che pur v' è dolce
 Pascere le menti e ristorarne i cori ,
 Sdegno superbo , o illiberal discredo.
 E che ? Non forse le Pimplee sorelle
 Ne fero anch' esse di giocondi carmi ,
 A rivestir socratiche sentenze ,
 Lieto argomento ? E n' allegrâr le sante
 Grotte vocali ? Dilettona istoria
 Sorgemi in mente. Filemon solea ,
 Venerato pastor , farne racconto
 La prima sera che del lungo verno
 Le usate veglie illuminava. Udite
 La bella istoria portentosa. — Amore ,
 Pria che , divise in lor trimestre impero ,
 Le stagion ricorressero dell' anno ,
 Traea la vita inoperoso , errante ,
 Sazio de' Numi. La facella eterna
 Languia digiuna , iscolorita ; i dardi
 Spuntati arrugginiano , e l' arco intanto
 Cadea sfrenato dall' eburnee spalle.
 Ma poichè Giove a far più bello il mondo ,
 Non ben disciolto dal Caosse antiquo ,
 Sulla terra inviò l' alme Stagioni ,

Tese Amor il su' arco, e il volo aperse.
Prima comparve alla girevol danza
Nuda il tornito piè, nuda il bel seno,
Succinta il fianco, leggiadretta in atti,
Primavera gentil. Ecco le rose
Sbucciarle intorno, verzicar le siepi,
Garrir le fonti, susurrar le aurette,
E gli augelletti canticchiar volando.
Amor sorrise; e degli eterni strali
Fe' rare prove memorande. I fiori,
Nonchè gli augei dell' accoppiarsi al nido,
Innamorò dei fior, l' aura dell' onda,
E i tronchi stessi maritò co' tronchi,
Del bell' innesto oppignorando i frutti.
Seguì la State, polverosa il crine,
Anelante, assetata, arida, incotta
Le brune polpe. Al suo passar la spica
Screpolando granì, l' erbette, i fiori
Languirono appassiti; all' onda il rigo
Mancò perenne, al venticello il fiato:
Parve di bronzo il cielo. E Amor? Le penne
Battè fuggiasco, e nelle selve orrende,
E nell' umide grotte i cor trafisse
Alle ninfe Amadriadi, alle Napée.
Com' è bizzarro Amor! Le belve, i pesci
Ferì pietoso, e non dell' uomo alcuna
Volle far prova, che ramingo e tristo
Gl' incerti giorni conducea tra' boschi
Non anco istrutto a delibar la vita.
Garzon vivace dalla guancia rossa,

Dall'occhio umidacceso, in festa, in gioco
 Sorvenne Autunno, e su pendici e colli
 Fe' la vigna spuntar, fe' dalle gemme
 Rompere i grappi, e dai maturi grappi
 Piovere il succo allegrator de' cori.
 Quando fu parco Amor? Tracanna ingordo,
 Ed ai Silvani, ai Satiri rubesti
 Novelle fiamme suscitando in petto,
 Farfarello protervo esce in dileggi,
 E traballa del piè, come in fortuna.
 Ma losco il guardo, il crin canuto, i membri
 Rappreso, assiderato, alfin s'avanza
 Co' piè di ferro il Verno, ed ecco in cielo
 Nubi, nembi, procelle; ed ecco in terra
 Neve, ghiaccio, deserto, orrore e morte.
 Che fai? Che pensi, Amor? Crudo riprezzo
 Pugne le membra tenerelle, il core
 Per lo sido vien meno; il piè ferito
 Gocciola sangue, le abbrustite penne
 Mal si reggono al volo, e già s'estingue
 L'eterna inestinguibile facella.
 Dove rifuggi, Amor? Dove t'ascondi?
 Che pur de' mali tuoi vienmi pietade.
 Chi 'l crederebbe? E chi potria narrando
 Le maraviglie divisar d'Amore?
 Impiccolissi di repente, e fatto
 Spiritello invisibile, s'ascose
 Nel cor dell'uomo, e vi locò suo nido.
 Allor fu l'uom, qual pria non era. Il guardo
 In vaghi giri d'eloquente affetto

Le pupille animò; le guance a un tratto
 Pallide fersi e rubiconde, il core
 La dolcezza d'un palpito conobbe.
 Trovò ben tosto la compagna. Amore
 Giunse le destre e i petti; Amor compose
 E connubj, e famiglie, e tetti, e ville;
 E sì dell' aspro ed inamabil Verno
 Bella portando e trionfal vendetta,
 La nemica stagion converse in oro.

Spunta dubbioso il dì. Gravide in cielo
 Pendon le nubi. Irrequieto, errante
 Per la inacchia natià di ramo in ramo
 Chiama la neve il Troglodíte. Rada
 Fiocca la neve, e sulla muta terra
 Molle piovendo, polvereggia i campi.
 Ma già ricresce, e già le penne incontro
 Spicca dal monte a genial trastullo
 Brezzolina sottil. Falde su falde
 Con amico disordine caggenti
 Rovesciansi dall'alto, a gruppi, a nembi
 Empiono l'aria, e pegli aerei campi
 Mesciono, a così dir, tacite pugne.
 Sì d'ime valli e d'eminenti gioghi
 Pella sua lenta maestà s'indonna;
 Tutto biancheggia, un solo aspetto ha il mondo.

Oh! l'inusata pompa, oh! qual ne' cori
 Desta solenne maraviglia! E quando
 Spunta sereno il dì, quando tramonta,
 Dimmi, chi è, se gli favella in petto
 Qualche vaghezza, che mirar non goda,

Come sparsi di rose e di viole
Brillano incontro al Sol che li percote;
I dossi candidissimi dell'alpe?
E dai gelati boschi a un batter d'aura
Come bello, que' rami a spricci mille
Sfavillar di zaffiri e di rubini?
E cui non giova nelle tacit' ore,
Quando rotte le nubi al bianco mondo
Fuor si rivela, e biancicante arride
La guidatrice dell'eteree danze,
A cui non giova col pensier, col guardo,
Scorrere quella muta immensitate?
E qual più sottigliato occhio lincéo
Varrà gli arcani penetrar tesori
Della pioggia nival? Onde, e con' essa
Nelle aggelate viscere terrestri
Lenta lenta gemendo, i semi occulti
E la costretta genital virtude
Arini e comprenda di valor cotanto,
Sicchè al novo de' zefiri ritorno
Torni l'anno più bello in fiori e in frutti?

Tal de'sguardi a diletto, a pro de' campi
Nevica amico il nostro ciel, che tanta
E ruina e terror porta sull'Alpi.
Oh! mal s'affida, chi notturno e solo
Per le inospite cime inoltra i passi!
Ah! se tra via nol fa pentito e gramo
Fauce di lupo, o zanna d'orso, ah! notte
Fra nevole voragini profonde
Lo inabissa travolto, e a lui nel petto

Morte con man di gelo affoga il core.
Perchè traendo lo Scion dal Norte
A spire, a gruppi, le ammassate nevi
In sua rapina turbinoso avvolge,
E scaraventa: rotolón precipitano,
Enorme scarco, sotto a cui sepolte
Gemon le valli. A quell'orrendo mugghio
Sin dall'ime radici il monte introna.
O voi romiti abitator del chiostro,
Dell'altissimo chiostro, onde più bella
Crebbe agli umani di pietà la voce,
Deh! voi spronate gli animosi veltri
Che formaste a sentir nobili affetti;
E il peregrin, che traviato e stanco
Già s'abbandona all'ultimo letargo,
Torni, vostra mercè, ricompro a vita.
Che non puoi, che non osi, alma pietade,
Ove in petto gentil metti radice?
Qual faccia mai di stento o di periglio
Varrà, che a' tuoi propositi argine opponga?
Romiti abitator, figli del cielo,
All'arti vostre, al vostro cor, qual puote,
La grata umanità rende tributo.

Ma dove pigro di Boote il carro
Volvesi, e azzurra dell'estremo cielo
Piega la fascia che recigne il mondo,
Regna tiranno, e ferreo scettro inalza
L'orrido Verno. Al tenebroso sire
Sbattono le ruggianti ale d'intorno
I ministri aquiloni, e nemi e nubi,

Tremenda maestà, fanno coperchio
Al trono che si leva, arduo qual rupe,
Fra le ghiaccie del mar ch'ulula e mugge.
Eterno gelo, eterno sonno involve
L'egra natura, e fa deserto il mondo.
Fuggi l'avar suol, morte v'accampa,
Fuggi meschino. In altre terre il cielo
Alluma i giorni, e della vita i semi
E d'amor le correnti agita e move.
Fecondatrici del volubil anno
Traggono alterne in suo girevol cerchio
Le armoniche Stagion. Aure soavi,
Roride erbette, variopinti fiori,
Granose messi, ospiti fronde, frutta
Di succo eletto e di nettarea polpa.
Emendano del verno i crudi stenti.
Fuggi: ma che? Della vicina spiaggia
Entro alle cupe sotterranee grotte
Pago e tranquillo il buon Polar ricovra,
E no, non cura i nostri inviti. Amica
Rompe i foschi silenzi, e l'antro irraggia
Pendente lampa. Le sepolte genti
Del gelo a schermo, e delle nevi a scampo,
Commerciano secure, in rozzo stile
Festeggian riti e nozze, han culto ed are,
Ciascun è prence, e sacerdote. Intanto,
Quasi a conforto del terrestre orrore,
Splendon emule al dì le lunghe notti.
Ridono i cieli, e la cerulea zona,
Di stelle vivacissime trapunta,

Vestono falde a quando a quando impresse
Del tuo vago rubor, divina Aurora.
Al tramontar della gran notte, al primo
Fievole raggio degli obbliqui Soli,
Sbucano folti dall'artòe caverne,
E in ampie pelli, o in lievi scorze avvolti,
Oprano gli archi, e dalle amiche renni,
Varcano, in corso tratti, e rupi e valli.
Quinci noveran pur anni e stagioni;
E all'arti nostre, a' nostri studj in bando
Vivono in lieta povertà; nè mai
Dal ciel natio, dalla natia spelonca
Potè staccarli social promessa
D'agi più culti e di più fausto suolo.
Tal da prim'anni esercitato ingegno
Vince Natura, e Providenza assolve.

Or chi può dirne degli umani ingegni
Lo spavento e l'orror, quando sull'orbe,
Florido ancor di giovanil beltade,
Precipitò la prima volta il Verno?
Che fantasmi d'orror, che sogni tetri
Non avran forse delle menti offesa
La fralezza non pur, ma l'innocenza?
Genj atroci del mal, nubi e tempeste
Cavalcar furibondi, il ciel conteso
Dividersi e squarciar, la vasta terra
Disferrarsi dai cardini, profondo
Il mar sull'alpe rovesciarsi, e tutta
L'estremo fato minacciar natura.
Avversi genj, potestà nimiche,

Pietà, perdon! Qual vittima, qual ara
 Fia che vi plachi? O vane menti, o ciechi
 Petti mortali! E qual terror v'ingombra?
 Ecco Aprile, ecco April. Che gioja, e quanta!
 Se più bello, che pria, sfolgora il sole,
 Ride la terra, brilla il cielo. Al Nume
 Benefico, possente, all'Uno, al Sommo,
 Voti, serti ed altari. O nostre menti,
 Nostra corta veduta! Il bene e il male
 Impotenti a soffrir, dell'un, dell'altro
 Abusiamo del par vili e superbi.
 Quindi provido fato, e beni e mali
 Dispensando comparte, e al nostro meglio
 Pietoso intende. Quinci regge e informa
 Le armoniche Stagion circolo eterno
 D'apparenze volubili. Rinasce
 L'anno che more: a sue stagion conformi
 Riproduconsi alterni i fiori e i frutti,
 E Natura immortal fa bello il Mondo.



COMPONIMENTI
RELATIVI
ALLE
QUATTRO STAGIONI

Libri quattro

Al benigno Lettore

G. B.

Di questi componimenti ho fatto parola nell' Avvertimento posto in fronte alle mie Stagioni. Ho voluto in essi far prova d'ingegno, alla varietà dei soggetti accomodando una simile varietà di stili e di metri, non senza qualche imitazione più studiata di alcune forme particolari. Nè mi sono guardato punto di accozzare insieme, giusta il bisogno, non pur le frasi e gli emistichj, ma i versi interi di quell' Autore di cui parevami bello ritrarre la imagine, e quasi porgere la persona. Il che sia detto a cessare le accuse di plagio, che altri volesse mettere in campo. Se ho potuto, la buona mercè de' colori altrui, impastare una tinta mia propria, e farne abito a' miei concetti, stimerò di non aver gittata l' opera vanamente. Certo non so pentirmi dell' idea, per quantunque possa parere capricciosa. Resta ch' io non abbia a pentirmi della esecuzione.



PROEMIO

Inno al Creatore

NARRANO i Cieli la tua gloria , e l'opra
Delle tue mani annunzia il Firmamento ,
Nè voce è al mondo , che tal suon ricopra.
Tu componevi d'oro un vestimento
Al maggior Astro, che di sè compone
Al minore un vestir di schietto argento.
Tu l'etere distendi a padiglione ,
E monti sulle nubi tempestose ,
E vai sull'ale al Noto , all'Aquilone.
Tu dicesti, e comparvero le cose ;
E le stelle ubbidiano a' tuoi accenti,
Di bellissima gioja luminose.
Tu ponevi alla terra i fondamenti
Sopra l'immenso abisso ; e l'oceano ,
Che qual zona la cigne , è campo a' venti.
Gonfiano i flutti ; ma l'orgoglio insano
Tu dicei , romperete ai liti appresso ;
E il lito disegnavi con la mano.
Per te s'alzano i monti , e il suol depresso
In convalli si curva ; e le fontane
Corrono al mare , e tornano da esso.
Le bestie dai presepi e dalle tane

Movono al pasco, e a' miseri mortali
 Educa vino il colle, e il solco pane.
 E di fiori, di piante e d'animali
 Si popola la terra; e qual coll'orme
 Stampa il terren, qual serpe, o va sull'ali.
 E mentre nella notte altri s'addorme,
 Veglian le fere in caccia, e al magno Padre
 Chieggono nudrimento a sè conforme.
 Ma spunta il Sole, e quelle belve ladre,
 Al primo comparir del vago giorno,
 Fuggono a lor caverne orride ed adre.
 Destasi l'uomo alla fatica, e intorno
 Mena la famigliuola all'opre usate,
 Fino che il Sole al mar faccia ritorno.
 Oh! di grandezza piene e di bontate
 Son le tue maraviglie, alto Signore,
 Che d'una in altra passeranno etate.
 E la tua gloria, che se' tutto amore,
 Per l'universo penetra e risplende;
 Sicchè ne parla ogni erba ed ogni fiore.
 E tal di voci un'armonia s'intende
 Per l'etere, pel mare, e in ogni dove,
 Che a benedirti ogni anima s'accende.
 Quando il tuo Spirto spira, ecco si move
 Bella Virtù, che tutte cose avviva,
 Ed a letizia tutte le commove.
 Ma se rivolgi la tua faccia diva,
 Ritornano confuse a quella polve,
 Da cui per tuo voler ciascuna usciva.
 Sia laude a Lui che tutto informa e volve.

LIBRO PRIMO

LA PRIMAVERA

LE PIANTE E I FIORI

Stanze

POICHÈ al tornar dell'alma Primavera
Ritornano alle piante i verdi onori,
E s'allegra ogni campo, ogni riviera
Qua d'alberi diversi, e là di fiori;
E di garruli augei festiva schiera
Cantano dalle fronde i loro amori;
Io canterò, secondo che m'abbella,
Or questo fiore, or questa pianta, or quella.

Levasi fosca, e tra le nubi ondeggia
La quercia delle selve imperadrice;
Ride la pioppa, e tremola frascheggia
D'irrigue vallicelle abitatrice.
Lieta di novi palmiti serpeggia
La vigna al mezzodì sulla pendice;
E l'olmo a canto, e il gajo frassinello
Scoton le molli fronde al venticello.

Di risolute zolle il pesco amico
Gode fiorir dappresso a un gemitio;
Il mandorlo vivace, il melo, il fico
Si riscaldano lieti a solatio.

Il nespo ed il susin dal tronco obblico,
 Fan prova ne' cantucci ermi a bacio;
 E, caro frutto, la vernal castagna
 Si dirama superba alla montagna.

In pioggia d'òr su limpido laghetto
 Spande la chioma il salice piagnente;
 Biondeggia il mirto a Venere diletto,
 E si fa bello a un raggio d'oriente.
 Cerulca tigne il verecondo aspetto
 La Palladia selvetta al dì cadente;
 E sacro a Febo ed al virgineo coro
 Luccica eterno il trionfale alloro.

Qua verzicanti di novelle fronde
 Dumi, cespugli; e là graditi orrori
 D'intricate boscaglie, irte, profonde.
 Giran segreti calli in vaghi errori;
 Bagnan garruli rivi erbose sponde,
 'Ve riparando leggiadretti cori,
 Trovano, in premio de' sofferti affanni,
 Care sorprese e fortunati inganni.

La varia luce, la rugiada, il vento
 Sulle valli, sui monti e sui boschetti
 Mesce e contrasta in cento guise e cento
 Il verdeggiar de' rinascenti obbietti.
 Qual si tigne d'azzurro e qual d'argento,
 Qual più s'infosca ne' diversi aspetti;
 E l'ombra errante in quella parte e in questa
 Rende la mobil scena or lieta, or mesta.
 Ma dove lascio, dell'amabil Flora
 Ornamento e vaghezza, il bel giardino?

Le Dianthe e i Fiori. 127

Fiorellini d'april! Di voi l'aurora
Sparge il celeste oriental cammino;
Di voi morbida e fresca s'incolora
L'auretta della sera e del mattino;
E una rugiada poi scote dall'ale
Odorosa, balsamica, vitale.

Voi le Grazie, gli Amor, donzelle e spose
Colgon a gara, e se ne fan diletto.
Anemoni, giacinti, e gigli e rose
Ornan l'are, le tazze, il crine, il petto.
Geometre augellette argumentose
Traggon dal vostro seno il favo eletto;
E la farfalla che vi aleggia intorno,
In voi si lustra il piumiccino adorno.

E chi dirà le tinte peregrine
Sazie d'oro e d'argento, indache, perse,
Azzurrine, bronzine, porporine,
A mosche, a pezze, a macule diverse,
Di spolveri, di spruzzoli, di brine
Grandinate, venate, intrise, asperse?
Ah! che non può la rozza arte de' carini
Così varia vaghezza appien ritrarmi!

Rara vaghezza! Ma dall'alba a sera
Manca quel fiore e questo, e il capo abbassa.
Così dell'uom la verde Primavera,
Non sì tosto fiorì, dechina e passa.
Gioventù baldanzosa e lusinghiera,
Specchiati nell'etade inferma e lassa:
Non t'adeschi bel fior, molle verzura;
Che bella e mortal cosa, ahimè, non dura.

LE RICOGLITRICI DE' FIORI

Canzonetta

CONTADINELLE,
Se l'innocenza
Vi fa più belle,
Dal pian, dal monte
Con gai' frequenza
Contadinelle,
Movete pronte,
Venite a cogliere
Erbette e fior.

Succinte il fianco
D'un lino bianco,
Venite a coro,
Movete in festa;
Che al bel lavoro
Qual è più presta,
Di verde alloro
La bionda testa
S'adornerà.

Già l'almo raggio
Del Sol di Maggio
Per ogni riva
L'erbe ravviva,

Le Ricogl. de' Fiori. 129

Educa i fior.

Movete a cogliere

Serti d'amor.

Venite, o care,

Presso al laghetto

Dall'acque chiare.

Che bel diletto

Per queste lande

Compór ghirlande

D'erbe e di fior!

Su dunque a gara

Tessiamo elette

Ghirlandellette

Da por sull'ara

Del vago mese

Padre dei fior.

Sì bel costume

A noi discese

Da qualche Nume:

Sacro lo rese

La prisca età.

Venite, o care,

Presso al laghetto

Dall'acque chiare,

Venite a cogliere

Serti d'amor.

Là son viole,

Qua sono rose

Fresche, vezzose:

Oh! cole, cole!

Ve' boccoletti :

Socchiusi e stretti:

Che vaghe ajuole,

Che dolce olor!

Via, forosette,

Vaghe, amoroze,

Via, che badate,

Che fate là?

Quello è un grilletto

Che in veste negra

Solo, soletto

Va saltellando

Di qua e di là.

Sfoga cantando

L'amor ch'ha in petto,

E i campi allegra

Col suo tenor.

E quel sobbuglio

Dentro al cespuglio

Che è? Che è?

Forse una striscia

Di mala biscia

Tremar vi fe'?

Vaghe, amoroze,

Non vi turbate,

Venite qua.

Ferma, Lisetta,

Fille, t'arresta;

La ghirlandetta

Tu m'hai calpesta.

Le Ricogl. de' Fiori. 131

Perchè correte

Di qua, di là?

Contadinelle,

Spiritatelle,

Deh! il piè fermate,

Venite qua.

Sull'ara schietta,

Vaghe pulzelle,

Ponghiamo al Maggio

Le ghirlandelle

Tutto il villaggio

Piacer n'avrà.

E un altro giorno

Con vaghi doni

Prodi garzoni

Vi renderanno

Dell'atto adorno

Cara mercè;

E canteranno:

Salvete, o belle

Contadinelle,

Soave cura,

Dolce ventura

De' nostri cor.

LA FESTA DEL MAJO

Stanze

SE invocato di Cirra il biondo Nume
Pur mi degni scaldar di sue faville,
Dirò l'antico e amabile costume,
Che fa gioconde a questi di le ville;
Per cui l'ara di Pane avvien che fume
D'incensi, e splenda di ghirlande mille;
E garzonetti in atto onesto e gajo
A segnale d'Amor piantano Majo.
E il Majo è un arboscel, che da radice
Tronco, e in alterni ramicei disteso,
Piantano innanzi alla magion felice
Dell'amorosa, di che altri è preso.
E come il bel talento a ciascun dice,
Fanno scender dai rami, agevol peso,
Vaghe corone d'erbe e di fioretti,
Simbolo al cor di geniali affetti.
Ed in quell'atto, e presso della soglia,
I più dotti a cantar versi d'amore
Dicon lor casi, e sfogano la doglia
Che lor fa piaga, miseri! nel core.
La pulzella a que'detti s'inorgoglia,
E lor si mostra un pocolin di fuore;
E sì con vario stile or aspro, or dolce
Le costoro speranze irrita e molce.

La Festa del Majo. 133

Tal ad Egle divisa in suo latino,
Ch' Ella to' presio all' altre di biltate,
Ch' è sprendiente, comē lo rubino,
Lucida di celeste chiaritate;
Che ogni valimento è in suo domino;
Ma ch' Ella s' è nimica di pietate;
E chi presso riguarda sua figura,
Sente lo cor triemare di paura (1).
Avvi chi tristo, e pien di smarrimento
Si riconosce amante disamato;
Perciò languisce, pena, sta in pavento,
Piagne, e sospir' di quel c' ha disiato.
Dice, ch' Ella gli sembra un focco, un vento,
Un flore di spinoso ramel nato.
Ah! il mio servire non ti venga a noglia,
Rendimi, prego, la tua bona voglia (2).
Tal altro giubilando in suo pensiero,
Mena voce, che più dell' avvenente
Più gli gradisce un solo sguardo avere,
Che d' altra donna usar diletatamente;
Che in Lei alberga sovruman' piacere,
E ciascun' altra pareli neente;
Che nata è d' affinate gentilezze,
E fatta pegli fiori di bellezze (3).
Ma tutte l' altre di virtute avanza,
Jacopo grida, la mia Belcolore:
Di nulla cosa non ave mancanza,
E sembra lo Carroccio in suo grandore.
Cristo le doni vita e rallegranza,
E sì la cresca in gran pregio ed onore;

Barbieri

Ch'io stimo ben, che se l'avesse a fare,
Non potrebbe la simile formare (4).

Cino ringrazia Dio ed Ognissanti
D'aver valor di riguardarla fiso;
E si tene sovrano degli amanti
S'ella gli volge il suo leggiadro viso:
Che se gli parlã, morele davanti,
E gli sembra che vadia in Paradiso;
Nè più oltre sa dir, ch'è tanto altera,
Che di beltate è proprio una lumera.

Ma come gran vaghezza il riconduce
A quella cara e amabile Selvaggia,
Vorria toccarne pur della sua luce,
Di quel zaffir che dal suo volto raggia;
E esclama: Occhi beati, in cui traluce
La più bella virtù che il mondo attraggia,
Poichè mirar voi stessi non potete,
Mirate in altri almen quel che voi sete (5).

Bonagginnta che vede omai partire
Lo Verno, e ritornar la Primavera,
E le pratora intorno rifiorire,
E gli angelletti per le macchie a schiera
Cantar novellamente, e risbaldire,
Sente rifarsi altr'uom da quel ch'egli era,
Nè può lasciar di farne dimostranza
A chi l'amore in petto gli innavanza (6).

Sì, ch'io gli veggo a due a due volare,
E l'un l'altro seguir pegli arboscelli,
Fazio ripiglia; e sento risonare
Dei dolci canti lor, che son sì belli,

La Festa del Majo. 135

Ogni verde boschetto: onde mi pare
Che sien d'amor vivaci spiritelli
Criati per diletto alla verdura;
Con tal vaghezza trattan lor natura.

E veggo insieme donzellette accorte
Per lo tempo gaudente ire allé feste,
Ed altre in gonnelle appunto corte,
Giucare all'ombra delle gran foreste.
Tutte sembrano paghe di lor sorte,
Così van per amor leggiadre e preste;
Ma io membrandò Nice, io tal divegno,
Che piagner fo qual vede il mio contegno (7).

Un altro più gentil della brigata
Narra di Cloe, che pasturava agnelli,
Che scalza e di rugiada era bagnata,
Che avea capei biondetti e ricciutelli;
Che cantava qual fosse innamorata,
E gli occhi le lucean come gioielli;
Ch'era adornata di tutto piacere,
Più che la stella, bella al suo parere (8).

V'è chi alza la mente immaginosa,
E fa scala al Fattor della fattura:
Dice ch'alma sembianza in Lei riposa,
Che anzi è angelicata creatura.
Ed oh! mia disianza avventurosa,
Se quell'alta beltà passa natura;
Ch'oltre natura umana, e per essenza
Dio fece quella sua rara piacenza.
Ciascuna stella negli occhi le piove
Della sua luce e della sua virtute.

Le sue bellezze sono al mondo nove ,
Perocchè di lassù le son venute.
Da lei grazia , dolcezza , onestà move ,
E venne in terra per nostra salute (9).
Bramoso il Cielo al suo Signor la chiede ,
E ciascun Santo ne grida merzede.

Così dell' Arno in riva al tempo vetere
Leggiadri spirti il bel Majo festavano ;
E all' Eco i nomi e la beltà ripetere
Di Clori e di Amarillide insegnavano.
S'udia per tutto un pizzicar di cetere,
Coppie d'amanti a bel diporto andavano ;
E ancor il suon di quelle rime gracili
Serbano i tronchi incisi e l'aure facili.

N O T E

- (1) Varj de' nostri Lirici antichi.
 - (2) Fra Guittone d' Arezzo.
 - (3) Dante di Majano.
 - (4) Jacopo da Lentino.
 - (5) Cino da Pistoja.
 - (6) Bonaggiunta Urbiciani.
 - (7) Fazio degli Uberti.
 - (8) Guido Cavalcanti.
 - (9) Dante Alighieri.
-

PREGHIERA D' AMORE

Ballata

O Ballatetta fina ,
Vuo' girne a Lei, che lo core m'ha priso ?
Non ha più vago viso
Di qui 'nfin a Messina.
È fior d'ogni amorosa ,
È gemma vertudiosa ,
Che luce più che sole, ed altra cosa.
Se pare in nulla parte
La sua chiaritate ,
Ogni beltà dispare.
Leggiadra maestate
Sembra fatta per arte ,
E ognor più bella appare.
Ella è tutta avvenente ,
E d'amoroso affare ;
Nè si potria trovare
In cui s'accolga tanto complimento.
Ond'è costei? interroga la gente ,
A cui non sembra femmina incarnata ;
Tanta virtude in Lei è divisata ,
Ed è sì alto suo intendimento.
Su via, prendi le mosse, o Ballatetta ,
E vanne a quella eletta ,
Che lo core m'ha priso.

Preghiera d' Amore. 139

Nel suo lucente viso
Tutta risplende Deità d'amore.
Dille: O Donna vezzosa,
E più gentile, che rose e che fiore;
Siate di lui pietosa,
Che v'ha dato lo core.
Or che il tempo è gaudente
Per l'alma Primavera,
E la speranza fa chiara la cera
Dell'amorosa gente,
Tornate a lui piacente.
Già lungamente orgoglio v'ha in balia;
Siate benigna e pia.

GLI AUGELLI

Stanze

CHI mai non vide un bel mattin d'Aprile,
Che monti e colli rugiadoso indora,
Quando pe' boschi tremola e sottile
Move la prima soavissim' òra;
E gli augelletti con l' usato stile
Sfogano il bel desio che gli innamora;
No, non intende con che dolci affetti
Possa Natura ingentilire i petti.
Qual di garrule voci, e qual di canti
Vario, indistinto, armonico bisbiglio!
Come volano e van gli stormi erranti,
Senza tema d'insidia o di periglio!
Scintillano d'amor; d'amor tremanti
Vanno a diporto dalla quercia al tiglio;
Vanno dal colle al pian, dal piano al monte,
Dal bosco al prato, e dal ruscello al fonte.
Canterellando libراسi a un bel raggio
La capelluta e vispa Lodoletta.
Ride la Cingallegra; e in suo linguaggio
Ciancia l'astuta e bruna Passeretta.
Tessendo in aria circular viaggio
Preda gli insetti, e vivida cinguetta
La peregrina dell'estraneo lido,
Ch'ama sui tetti fabbricarse il nido.

Oh! qual de'nidi è il magistero, e quanta
 Degli amorosi genitor la cura!
 Altri fra l'erba, o su d'aerea pianta
 L'opra compon diverso ed affigura.
 Fruscoli, sterpi, e bucce, e piume, (tanta
 Dell'opra è la gentil architettura!)
 Fanno scabra di fuor, soffice addrento
 La capannetta dell'augel contento.
 Curvasi quella in vaghi giri, e accoglie
 Nel cavo fondo le molteplici ova;
 Nè buffar d'Austro, nè crollar di foglie
 Teme la bella fabbrichetta nova.
 Sopra vi posa la diletta moglie,
 E col tepido sen le molce e cova:
 Il pietoso marito e notte e giorno
 Veglia e provvede al genial soggiorno.
 Così parca del sonno e della gola,
 Accoccolata la gentil consorte,
 Nutre di sè l'occulta famigliuola;
 Nè avvien che tedio mai la disconforte.
 Il marito Cantor la racconsola,
 E fa più dolce la materna sorte.
 Ma battono i piccin, battono all'uscio;
 E in lieta prova rompono dal guscio.
 Ve' come tutti capolin si stanno
 A pipilar del nido in sulla sponda,
 Finchè la madre con pietoso affanno
 Loro imbecchi la molle esca gioconda.
 Oh! come a schermo d'ogni offesa e danno
 Li protegge con l'ale, e li circonda!

Ah! no, non turbi la materna pace
Artiglio predator, mano rapace!

I novellini omai tratti dal nido

La cara madre a' primi voli addestra;
E con l'auspici penne, e in vario grido
Fassi agli emoli cor dolce maestra.

Quindi animosi spiccansi dal fido
Ramo natal, che sentono più destra
L'ala sul tergo, e più robusto il petto,
E volano per l'aria a lor diletto.

Ma notturno cantor, quando lo stuolo

Posa degli altri augei, che il vento e l'onda
Tace all'intorno, e il cielo tace e il suolo,
Ecco improvviso dall'occulta fronda
Scioglie la voce il musico Usignuolo,
E, come amor gli detta, ei lo seconda.
Io col guardo nel cerco, e l'alma intanto
Pende rapita dall'amabil canto.

Mormora roco, e garrulo gorgheggia,

E increspa in onde la volubil vena.
Or languido s'attrista, ed or colpeggia
Le calde note, e ne le vibra o affrena.
Con trilli vivacissimi festeggia,
E in be'gruppi gli attorce, e in giro mena.
Dolci i gemiti son, dolci i sospiri,
Dolcissimi gli armonici deliri.

La cara melodia di quelle rime

Sembra che tocchi l'aure e le campagne;
Così nel vario stile i sensi esprime
Di chi gioisce, e meglio di chi piagne.

O tu , se qualche il cor , lasso , t'opprime
 Gravosa cura , od aspro pensier t'agne ,
 Vieni meco al boschetto , e sentirai
 Struggerti di dolcezza a que' suoi lai.

Non è ribrezzo di gentile aurette ,
 Che vitreo lago increspi lusinghiera ;
 Non è susurro di gentil selvetta ,
 Che mormoreggi lenemente a sera ;
 Non è bisbiglio di gentil valletta
 Al cader della pioggia in primavera ,
 Che tanto dolce al cor mi soni , e tanto
 M'innebrii l'alma d'un soave incanto.

O dalle vaghe colorite piume
 Vezzosi , amabilissimi augelletti !
 In voi si specchi all'amoroso lume
 Chi nutre in seno delicati affetti :
 Che in voi le grazie del gentil costume ,
 Le dolci cure , i teneri dilette ,
 In voi del bello e della gioja pura
 Le ingenuè tracce figurò Natura.

LA FESTA NUZIALE

ELOGIO DELLA SPOSA

Terzine

BATTO E CHIMENTI.

BATTO

LA Clori è una cotal montaninella,
Che di bellezza non trova la pare,
Nè in ville, nè in cittadi, nè in castella.

CHIMENTI

Certo che 'gnuna a lei puossi agguagliare,
Ch'ella somiglia la stella Diana,
Quando sul poggio luminosa appare.

BATTO

Oh! l'è più chiara, ch'acqua di fontana,
Più colorita d'una rosa fina:
Passa in beltate la Fata Morgana.

CHIMENTI

Ella vince in bianchezza anche la brina,
La neve, che pur mo' caduta sia;
Ella è più bianca che fior di farina.

BATTO

Ed è più dolce della malvagía,
Più zuccherosa che non è l'amore.
Donna sì bella non éne in Turchia.

CHIMENTI

Diaschigni! Ch'Ella ha un occhio rubacuore,

La Festa Nuziale. 145

Un occhio basilistio, un solfanetto
Che metterebbe fiamme in ogni core.

BATTO

A vedella, ne palpita ogni petto,
Perchè dell'occhio fa come un succhiello,
E buchera sin dentro nell'affetto.

CHIMENTI

La so boccuccia è proprio un alberello
Pieno di mustio, e dolce com' la sapa :
Quando io ci penso, i' esco di cervello.

BATTO

Boccuccia saporita più che rapa,
Tu senti di moscado e di viole.
Squasimodeo ! Porria baciarti il Papa.

CHIMENTI

Sulle tue labbra sonano parole,
Che meglio non le canta il Lucherino,
Quando batte le penne incontro al sole.

BATTO

O boccuccia gentil di sermollino,
I' vommi in visibilio dal piacere,
Quando t'accordi al suon del citarino.

CHIMENTI

Potta del Cielo ! Ed i' sto per cadere
D' insolita dolcezza, quando a festa
Col roseo gamurrin ti fai vedere.

BATTO

Tu di menar le ridde sei maestra,
E giri come ruota di mulina,
Più che capretta, saltellando presta.

Barbieri

CHIMENTI

No, la Beca, la Togna, la Nencina
Non sanno scambiettar come la Clori,
Che è direttamente ballerina.

BATTO

E sa d'ago compor varj lagori,
E uncinegli, e magliette, e scuffioni,
Ed ammagliar cordelle a più colori.

CHIMENTI

E sa far l'insalata a più ragioni,
Di raperonzo, o vuoi, di cerconcello;
Manicaretti da venir ghiottoni.

BATTO

O sposo fortunato, o sposo bello,
Ch'avrai quel fioraliso senza foglie!
Cancherusse! Tu galdi come uccello.

CHIMENTI

O cara cosa aver sì bella moglie,
E tutta notte recarlasì in braccio,
E far contente appieno le sue voglie!

BATTO

Ch'ella ti de' parer come un sugnaccio
Morbida, e più melata del giulebbe,
E più pastosa che non è un migliaccio.

CHIMENTI

La è proprio una ricetta per la febbre,
E vadane quiritta a maravalle,
Chi femmina più cara aver vorrebbe.

BATTO

Ella è gioja del monte e della valle.

LIBRO SECONDO

L A S T A T E

I FILUGELLI

Stanze

POICHÈ lunga stagion ravnolti e chiusi
Giacquero in terso pannolino i germi,
E il novello calore omai dischiusi
Fe' bulicar i corpicelli infermi,
Lasciate gli aghi, le conocchie, i fusi,
Vaghe donzelle, e degli industri vermi
Le belle cure a vagheggiar traete,
E la vostra alla loro opra giugnete.
Di travicei contesta, in palchi eretta
Surga la reggia omai de' Filugelli;
E voi, succinte la gentil vestetta,
Ite a raccor sui teneri arboscelli,
Soffralo Tisbe, la vital foglietta;
Chè i vermicei cresciuti e grandicelli,
Morati, cenerognoli, bianchicci,
Formicolan qua là sopra i graticci.
Su, versate i canestri. Oh! come a prova
Rotano il dente in sulla foglia fresca!
Poi s'addormono stanchi; e in veste nova
Tornan poi lieti alla dolcissim'esca.

Senti bisbiglio, che ti par di piovà,
Tanto il piacer le ingenue voglie adescà;
E sì più volte in sulla rosa foglia
Prendono il sonno, e cangiano di spoglia.

Ah! non sia mai che da nemiche mura
Notturmo topo i bei palagi ascenda;
E protervo scorrendo alla ventura,
La nuova stirpe e i buon penati offenda;
Sicchè poi lieto nella buca oscura
Di sue prede trionfi, e il ventre stenda.
Forosette innocenti! Al vil fellone
Tendete lacci, e fatelo prigione.

Ma intanto i Filugei levano intenti
Gli occhi d'intorno, ed han le mense a sdegno;
E dai turgidi petti ed eminenti
Dell'aurato lavor traluce il pegno.
Addio vita, piacer. Le altere menti
Punge desio di nova patria e regno.
Su, di frondi tessiam vaghe selvette,
Innocenti donzelle forosette.

Già vi s'ergono sopra, e già distendono
L'aurate fila che dal ventre tirano;
Mille intessono vie, calano, ascendono
Le testoline artefici che girano.
Ve' cerchj a cerchj intrepide sottendono,
Finchè ristrette al centro si ritirano;
Dove all'aura, alla luce i lumi chiudono,
E il buon germe vital seco rinchiudono.

Itene adunque, o belle Ninfe, o cara
Di nostre forosette industria e sorte.

Non fia che a lungo nella chiostra avara
Serbi le vostre spoglie invida morte.
Già già vi veggo co' bei rostri á gara
Bucar l'invoglio, e fragner le ritorte;
E attonite di voi, nel nono giorno
Farfallette spiegar l'ali d'intorno.

Così piacque ad Amore. Or qua recate
Mondi canestri, o Vergini pudiche,
Nè sia chi resti. I bozzoli mirate
Pendere a gruppi dalle fronde amiche,
Quali in culto verzier le poma aurate.
Cogliete il guiderdon delle fatiche,
Empietene panieri e corbicelle,
Forosette innocenti e verginelle.

Ma sin ch'io parlo, assettatucce il fianco,
Ai vicin borghi, alla città frequente
Portar vi veggo il piè leggiere e franco,
I novelli tesor volgendo in mente,
Onde n'arete i begli orecchi, e il bianco
Petto, a contigie d'ôr, tutto lucente:
E verrete alla danza ornate e belle,
Forosette innocenti e verginelle.

Altre, cui giova, nell'umor che bolle
Con l'industrie agitar de' ramicelli
Sfilano il bozzoletto umido e molle.
I bandoli raccolti entro agli anelli,
Sull'ordigno che facile s'estolle,
Vanno scorrendo luccicanti e belli;
E di suo vago prezioso incarco
Alla ruota gentil gravano l'arco.

Poscia con arti, che l'ingegno espresse,
Con pettini, con subbj, e fusa e spole,
Il serico lavor vario s'intesse,
E di rose si tigne e di viole.
Moda i premj dispensa e le promesse
A' bei capricci delle industri scole;
E con suo dotto variar fecondo,
Veste di grazie e d'adornezza il mondo.

I MIETITORI

Canto

GÌÀ caduto è a terra il grano
 Per la mano
 De' robusti mietitor.
 Sui covoni ammonticati,
 Ve' sdrajati
 Si rasciugano il sudor.
 Grida l'un: Su via, Dorina,
 Va' in cantina,
 Tira omai del più vital;
 E dall'urna ivi riposta
 To' una costa
 Salaticcia di majal.
 Grida l'altro a donna Togna:
 Non bisogna
 Che tu stia, le mane in man.
 Su, baderla, fatti avaccio,
 Con lo staccio,
 Cerni il fior dell'aureo gran.
 Desta il foco, e la caldaja
 Qua sull'aja
 Ne fornisca il desinar:
 Chè la fame batte i fianchi
 A noi stanchi
 Dal diurno adoperar.

Già portammo assai fatiche
Per le spiche
Radunar, che dienne il Ciel;
Qua col vomere tagliente,
Là col dente
Del forcone e del rastrel.
Chi lavora, premio aspetta.
Fate fretta,
Che ci tarda il manicar.
Sento fremer le mascelle;
E la pelle
Vo' di grinze omai cavar.
Così grida questo e quello;
Ma Bruncello vecchierello,
Ch'è più sano di cervello,
Leva le aggiunte palme, e in questi accenti
Ora agli Dei clementi:
E tu, Cerere, madre veneranda,
Che facevi a Prosepina le nenie,
Se in bianco pane la caonia ghianda
Mutasti in pro della mortal progenie,
Tu ricevi di spiche una ghirlanda,
Che a te porgiamo con devote invenie:
Guardane, o Diva, su dal Ciel serena;
E benedici alla modesta cena.
E tu, Libero Padre, amico a Cere,
Se mi giovi chiamarti o Bacco, o Bromio,
Che domator di Tigri e di Pantere,
Sei prole dell'Olimpio, e Polinomio;
Tu gradisci la spuma del bicchiere,

Che a te libiam, dicendoti l'encomio.

Guardane su dal Cielo, Eroe divinò,

E ne colma le tazze di buon vino.

Venga purè dal Norte la bufera

Sulle penne sonando all'Aquilone,

Gonfj pur la fiumana, e nera nera

Tragga giuso dal monte a saltellone:

Noi, devota a' Celesti umile schiera,

Cogliemmo il frutto omai della stagione;

E se n'avanzì da campar quest'anno,

Vada via la tempesta col malanno.

LE IRRIGAZIONI DEL MAIZ

Terzine

I' ERA giovinetto, e la campagna
Mi tenea di Bassan, laddove il fiume
Diviso in cento rivoli la bagna.
Ardeva il Sollion d'infausto lume,
E languiano le piante, e il Tracio grano
Sosteneva difetto oltre costume.
Quando una sera io vidi eletta mano
Trapassar di garzoni e di donzelle,
Che seguivano a coro il pio Montano.
E cembanelli ascolto e cennamelle,
E liete voci a quell'accordo, e in via
Procedean quelle turbe agili e snelle.
Qual di vanga la mano, e quale avia
L'omero carico del badil tagliente:
Non vidi mai sì gaja compagnia.
Ed io, che vaga sempre ebbi la mente
Di cose nove, a loro m'aggiugnea,
Che mi accolsero in mezzo onestamente.
Montano i franchi passi oltre movea
Per i solchi assetati, e venne in parte
Dove al Médoaco un'ara egli ponea.
Presso al gorgo maggior, che si diparte
In minuti ruscei, l'altar si estolle,
Ghirlandato di fiori a parte a parte.

Vi fa tribuna un salcio umido e molle,
 Un pelaghetto attorno lo circonda,
 E l'anitre vi guazzano satolle.
 Quivi, poichè della freschissim' onda
 L'altare asperse, ed intonò la prece,
 Che alternamente il bel coro seconda;
 Ratto Montan si leva, e posto e vece
 A ciascuno dispensa in quel vivagno,
 Che i solchi descrivendo, il vomer fece.
 E grida un tratto, ed al profondo stagno
 Tolte le chiavi, qua e là conduce
 Il frettoloso e vivido rigagno.
 Entra ne' solchi l'acqua che riluce
 Della tremula Luna sotto ai rai,
 E d'aure seco un riviscello adduce.
 Rispondono a quel grido, e in atti gai
 Le vaghe turbe all'opera son preste,
 All'opera de' piccoli canai.
 Qual apre ai solchi e qual chiude le teste,
 Perchè l'onda s'adequi in suo cammino:
 I vicini si spruzzano la veste;
 E godono tuffar nel cristallino
 Unor le braccia, e trastullare a prova,
 Canticchiando ciascuno in suo latino.
 Siccome Cigni all'aspettata piovà
 Ch'aprono l'ale, e non so qual dolcezza
 Dalle candide gole par che mova.
 Il campo si disseta, e in allegrezza
 Ritornano le piante consolate;
 E si veste ogni foglia di verdezza.

O belle notti! O imagini beate!
O patrii campi! Ed io pur giovinetto
Divideva quell'opre fortunate.
Rideano intanto le donzelle, e al petto
Una mi strinse con atto sì vero,
Ch'io m'intesi nell'alma un novo affetto.
E fiso la guardai nel mio pensiero,
Senza il perchè saper della dimora
Ch'io faceva in quell'atto lusinghiero.
Ma presto io mi conobbi, e da quell'ora
Monti, valli, campagne, e boschi ed acque,
E tutto nelle Ville m'innamora;
E cantar le Stagioni anco mi piacque.

L A N O T T E

Versi Elegiaci

ESPERO smonta. Dell'azzurro velo
 S'inombra il cielo.
 Una fresca rugiada irrorà e bagna
 L'aride zolle:
 Si riconforta, e gode la campagna,
 Fatta più molle.
 Veh! qual silenzio signoreggia il mondo,
 Alto, profondo!
 Sol di lontano in voce di lamento
 Mormora il vento;
 E di lontano fra gli scogli piagne,
 L'onda che fragne.
 Qual soporoso di fugaci insetti
 Ronzio pe'campi!
 Volano a schiere, e vibrano dai petti
 Tremuli lampi.
 Cara è la Notte, e i cor lusinga e molce
 Sonno ch'è dolce.
 Dormon pesci ed augei, pastori, armenti,
 Dorme ogni cura;
 E nella calma universal degli enti
 Posa Natura:
 Posa Natura; ma d'incanto è piena
 La muta scena.

Barbieri

Già per la volta solitaria e bruna
S'alza la Luna.
Or le fan trono sotto lei ristrette
Le nuvolette;
Or le fan vagamente e specchio e velo
Sparse pel cielo.
Ella intanto reina in ciel passeggia
Come in sua reggia.
Amorosetti, tenerelli, gai,
Piovon que'rai.
Serpeggiano sul vitreo ruscelletto,
Restan sul prato;
E ne fan delle valli e del boschetto
L'orror più grato.
Zefiro, che dormia là sulle fronde,
Scotesi e vola:
Passa dal bosco al mar, provoca l'onde,
Guizza e carola.
Stuolo di Ninfe a quel gentile invito
Salpa dal lito.
Rotta dai remi fa tenore e brilla
L'onda tranquilla.
Odi note d'amor, voci pietose,
Canti di spose!
Odi che dolce aggirasi per l'etra
Tocco di cetra!
L'onda rotante il caro suon, che n'esce,
Propaga e mesce.
Già mille e mille di vivaci stelle
Ardon fiammelle.

Di che luce sottil, verde, argentina
Fervon tremanti!
Come increspano l'aria e la marina
Riscintillanti!
Scopre intanto la terra, e valli e monti
E fiumi e fonti.
Scopre boschi, cittadi; e al ciel che ride,
Lieta sorride.
Com'è Natura in tanto bel modesta!
Che luce è questa?
Questa è l'alba d'amor. Gode a quel raggio
L'amante e il saggio.
Tacito siede, tacito s'aggira;
E mentre fiso e intento
La maestade ammira
Del vasto Firmamento;
Coll'interno desio, che nel consiglia,
Passa di maraviglia in maraviglia.

INVITO ALLA CAMPAGNA

Canzonetta

PRESSO all'antico nemore
Mandre e pastor meriggiano:
Bolle affocato il Sol.
Non odi rima o carmine
D'usignoletto querulo,
Ma la cicada sol;
Che dalle verdi ramora
Con metro interminabile
Dà lena ai mietitor.
Ei le nerbute corpora
Alla fatica incurvano;
Si stemprano in sudor.
Io su quest'ermo culmine
Sacro alle bionde Oreadi
Meno solinghi i dì,
Pensando a Te, pulcherrima,
A quella tua dulcedine,
Che il cuore mi rapì.
Dov'hai spelunche o grottule,
Dove laghetti o rivuli,
Da rinfrescarti il sen?
Deh! torna al colle ombrifero,
Al gelido fonticolo:
Vieni quassù, mio ben.

Invito alla Campagna. 161

Qui l'anime de' zefiri
Respirano letizia,
Ispiran voluttà.
Fiorilla amabilissima,
Perchè, perchè t'incarceri
Laggiuso alla città?
Qui fraghe alme di purpura
Alle tue labbra simili,
Bella, per te corrò:
E qui di rose Idalie
Al crin molle d'ambrosia
Corone io t'ordirò.
Poi colla dolce fistula
I sonnellini placidi
Farò di richiamar;
Che vegnano languiduli
Sui begli occhietti teneri
Le molli ale a posar.
Te sul mattin freschissimo
E rondinelle e merule
Dal sonno desteran;
E a te profumi e balsami
Dell'orto olorosissimo
Il petto inonderan.
Or sull'erbose pratora,
Or nella cella rustica
Ne gioverà seder;
O per la conscia semita
Il piè romito volgere
Con tacito pensier.

Or nelle caste pagine
Del tuo soave Melico,
Gustarne il dolce stil;
E di care memorie
All'amoroso spirito
Dar pascolo gentil.
Vita felice! Ah! credimi,
Giochi, teatri, circuli
Non valgono un bel cor;
Nè v'han quaggiù delizie,
Che la dolcezza vincano
D'un corrisposto amor.

LIBRO TERZO

L' AUTUNNO

LA CACCIA O AMOR CACCIATORE

Stanze

DAL tuo corso riposa, o Giovinetto,
Or che imbrunan le valli e manca il giorno;
Ti sia dolce la mensa e dolce il letto,
Posi a fianco la canna, e sopra il corno.
Di nove cacce a lusinghier diletto
Movano i sogni alla tua chioma intorno;
E spunti lieto in sulle calde piume
Il novo raggio del diurno lume.
Ma guarda ben che tra le fere in bosco
Avvene tal, che può ferirti il core;
Ed io la vidi un tempo, e la conosco
Questa fera crudel, che ha nome Amore.
Guai se ti coglie! La ferita ha un toscò,
Per cui sanar non giova erba o licore;
Tal che dentro serpendo occultamente
Guasta vene, midolle, e spirito e mente.
Questa fera crudel è un garzoncello
Con la benda sugli occhi, e a tergo l'ale,

Ad armacollo ha un turcassetto, e in quello
Sono frecce di tempera fatale.

Un lunato brandisce arco, di ch'ello
Tende la corda, e fa volar lo strale;
E cui toglie di mira, invan presume
Da' suoi colpi fuggir, mortale o Nume.

Fra i mirti e fra i rosai prende vaghezza
Di riposare il fianco affaticato;
E a promover dell'aure la freschezza;
Far dell'ali ventaglio ha per usato.
Fiorisce il volto di rara bellezza,
E tutto d'oro è il crine inanellato;
E sulle labbra di rubin vivaci
Spuntano vezzi, sospiretti e baci.

Tal ei si mostra. Ma la infinta faccia
Non ti tragga, meschin! al crudo inganno.
Tutt'arme è vana. Di fuggir procaccia;
Questa sola è salvezza al pronto affanno.
Anch'ei talor va delle fere in traccia,
Fera peggior d'inconsolabil danno;
E fa prova dell'arco e degli strali
Sulle terga degli orsi e de' cignali.

Nè salva men dalle costui quadrella
Fu la tua Diva, che le selve ha in cura;
E scesa pur dalla materna stella,
Cercava requie alla cocente arsura.
Tapinando sen già qual vedovella
Di bosco in bosco all'aria algente oscura;
E a' suoi lamenti dall'opposto speco
Risponde per pietà la querula Eco.

Ma i Satiri protervi ed i Silvani,
Schiamazzando di risa, pascian d'aguato,
E insultavano a lei che in modi strani
Faceva oltraggio al fianco insanguinato.
Giaceano a piede sconsolati i cani,
Nè s'udia per le selve alcun latrato;
E le tacite Ninfe in veste bruna
Seguiano l'orme della mesta Luna.
Scarmigliata i capei, lacera il manto,
Versava fiumi d'amarissim'onda;
Nè conforto accoglieva altro che il pianto,
E il silenzio, e la tenebra profonda.
Tant'era cruda la ferita, e tanto
La spingeva il dolor, che furibonda
Volea d'un tratto abbandonar la vita,
Se un pastorel non le porgeva aita.

LA VENDEMMIA

Ditirambico

VIVA Autunno. Ve' ne' tetti
Camperecci
Boscherecci
Stormi e frotte di villani
Colligiani,
Valligiani,
Avi e padri, — nuore e madri,
Garzoncelli vispi e belli,
Donzellette — amorosette
Dagli sguardi scintillanti,
Dalle chiome biondeggianti,
Dalle gonne trasvolanti,
In bell'ordine saltanti
Mescolar tripudj e canti;
E co' timpani festanti
Leggiadrissime baccanti
La vendemmia inaugurar.
Bel veder l'agreste coro
Su per olmi, su per salci
Dispogliar i secchi tralci
Dell'amabile tesoro.
E fra i scherzi e l'improvviso
Pieno riso — che trabocca
Allo intignersi furtivo

La Vendemmia. 167

D'una bocca, — d'un bel viso;
Schiamazzando in tuon giulivo,
La Vendemmia consumar.
Ma spogliato piano e colle,
Ve' che bolle
D'altra parte in ampio tino;
Ve' gorgoglia, ferve, fuma,
Shalza e spuma
Quel balsamico rubino
Ch'è dell'anime il licor.
Spilla, spilla. — Oh! come vivo
Spiccia,
Spriccia — il dolce rivo,
Come crepita e sfavilla!
Biondeggiante
Rosseggiante
Qua s'inambra, là s'indora.
Vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Qua s'infiamma, e là s'infiora.
Odoroso — spiritoso
Pugne l'occhio, pugne il cor.
Cionca cionca, o vecchierello,
Bere è gioja, è vita il ber:
Pera il Cinico rubello,
Che bestemmia al tuo piacer.
Saggio-è Lui che in suo contento
Esser folle a tempo sa:
La follia d'un bel momento
È saggezza d'un'età.

Su, su via, donzelle e spose,
Su recate
Colme tazze inghirlandate:
Su guidate
Con amabile baldanza
L'agil piede in vaga danza.
Centellando,
Carolando
Bella cosa è notteggiar.
Salve, o néttare dei cor,
Soavissimo licor,
Della gioja infonditor,
Delle cure sperditor,
Degli imbelli aninator,
Degli Eroi trionfator;
Caro al Nume ispirator
Del poetico furor,
Caro a Venere, ad Amor.

PARTENZA DELLE RONDINI

Terzine

OSCURA il cielo, e trae dal Norte il vento:
 Le Rondini dal campo a schiere a schiere
 S'accolgono, diresti, a parlamento.
 Sulla cima del tetto odi un bisbiglio,
 Più che l'usato: guardano le nubi,
 E a' loro casi prendono consiglio.
 Tal move, e torna: i piccoletti nati
 Si stringono a' parenti: un grido s'alza,
 E salutano gli ospiti Penati.
 Quindi silenzio e calma, e poco stante
 Un rombo d'ale, e come un dar di tromba,
 Che fa segno all'esercito volante.
 A quell'alto rumor Licori bella
 Scotesi; e poi che in sè tacque pensosa,
 In tali accenti rompe la favella:
 E tu vaga del cielo peregrina,
 Tu gioja del mio tetto, ove se' ita,
 Accostereccia, amabile augellina?
 Forse colà, dove più mite il sole
 Piove tepidi raggi, e il novo Aprile
 Fa rinascere i gigli e le viole?

Barbieri

Ah! che muta è la vedova celletta;
E invan s'arresta, o le s'aggira intorno,
Del canto amica, la silvestre aurette.
Il raggio del mattino invan saluta
L'ispide barbe e il musco della rupe;
Che del mattin la cara voce è muta.
Ma tu ne' dì miglior te ne verrai
A consolar la capannetta mia,
E il tuo bel canzoncin ripeterai:
Che tu se' fida a questo ermo ricetto,
Dove passato il verno e la procella,
Ti riconduce naturale affetto.
Anche Licida mio giurommi anch'ei
Di qua fido tornar, d'essermi sposo,
Al primo sospirar de' venticei.
Or lo tien la Città; misera mene!
Che fatto cittadin, forse disdegna
La rustica Licori e le sue pene.
Ah! rieda presto la stagion novella
Ch'io ti rivegga, o cara Rondinella.

CANTO PROPIZIATORIO

DI SACRO PASTORE

nella Festa dei Morti

Terzine

O mio Signor, che d'alto hai la possanza,
 Deh! non recarte i nostri falli a mente,
 Gli error di gioventude e d'ignoranza.
 Nostra virtute è nebbia, che repente
 Dilegua per lo verno. Ah! perchè mai,
 Perchè n'affliggerà tua man potente?
 Qual è ragion, che del tuo volto i rai
 Si posino sull'uom? Che se dimane
 Tu ne lo cerchi, ah! più nol troverai.
 Siccome l'erba pallida si fane
 Sotto al meriggio; delle umane salme
 Così manca il vigor da sera a mane.
 Già la vita m'è trista, e più non calme
 Dei terreni diletta, e m'abbandono
 Alla tristezza, che di dentro assalme.
 Ah! Signore, i tuoi dì rapidi sono
 Come giorni mortali? E gli anni eterni
 Ti passano davante come un suono?
 O Padre di bontà, se il nostro scerni
 Misero fral, da tanti e sì diversi
 Combattuto nemici, che lo sterni?

Perchè dell'ira il calice riversi
Sul nostro capo? E persegui una foglia,
Che disperdono secca i venti avversi?
Nato di donna l'uom, nasce alla doglia,
Passa com'ombra, e tal prende viaggio,
Che più non torna alla varcata soglia.
Così breve è l'uman pellegrinaggio,
Ch'ogni più ferma di quaggiù speranza
Cade recisa come fior di maggio.
Onde all'avello io dissi: In questa stanza,
Eccomi, scendo; e madre emmi la polve,
Che tanto sol di nostre spoglie avanza.
Come fumo, o vapor che si risolve,
Scomparvero i miei di: polve son l'ossa,
Polve la carne che tutt'ossa involve.
Ma dal profondo della buja fossa
Alzo la voce al mio Signor pietoso:
Miserere di me nella tua possa.
Dammi, che in porto alfin da tempestoso
Mare io ricovri, e che lo spirto errante
Dal lungo vaneggiar trovi riposo.
Torni alla polve chi di là poc'ante
Fu tratto, e dorma in pace nella tomba,
Finchè lo desta e al suo Signor davanti
Lo chiama il suon dell'angelica tromba.

LIBRO QUARTO

L' INVERNO

LA MASCHERATA

CORO DI CITTADINE IN ABITO DI PASTORELLE

Selva

DAMIGELLE — cortesi e damigelli,
Chi vuo' latte, chi vuo'
Ricottelle — ben fatte
Vegna per nui, che sem' di pastorelli.
Quest' è Menalca, i' son la sua Licori;
E scendemmo pur mo'
Dal collicel che nome ha degli allori.

Noi meniam le care agnelle
Dal boschetto alla fontana;
E com' enno cresciutelle
Noi tondiam la bionda lana;
Di che poi le Villanelle
Fanno imbusti, ovver gonnelle.

Sul bel mattino
Di latte fino
Io colmo i vasi; e il buon Menalca in quella
Preme sul desco
Il cacio fresco,

E ne lo strigne a guisa di formella.

Ruscelletti — augelletti — erbette — e fiori

Sono i nostri diletti ;

E cantar de' pastori

Le gare schiette — e gl'innocenti amori.

Vita tranquilla e pura ,

Come piace a Natura.

Che tra i campi Natura

Tempera l'alme a geniali affetti ;

Nè mai acerba cura ,

Mai non turba il seren de' nostri petti.

Noi spegniamo la sete all'acqua pura

Senza temer che di venen s' infetti ;

E il nostro gregge e l'ortice! dispensa

Cibi non compri alla modesta mensa.

Al! se tra voi d'amore

V'ha chi toccò più aspre le quadrella ,

Per medicina al core ,

Vegna con nosco alla campagna bella ;

Che noi d'Erminia amante

Leggiamo il nome inciso in varie piante ;

E Angelica e Medoro

Ne insegna più d'un faggio e d'un alloro.

Or scendemmo dal colle alla cittade

Per vi recar dell'umil greggia i frutti ,

E confortar la nostra povertade.

Donne gentili , se latte o cacio

D'aver bramate , datemi un bacio.

Io pastorella , questi è pastore ;

Ma pur gentile portiamo il core:

La Mascherata. 175

Che sotto a rozze lane e incolto crine
Più d'un'alma leggiadra si ripara ;
Tal che pregio n'arien le Cittadine.

Donne gentili, se latte o cacio
D'aver bramate, datemi un bacio.

Di fresco latte,
Di fresche rose
Amor compose
Le guance intatte
Della beltà.

E v'ha tra noi
Di questo latte,
Di queste rose,
Più che tra voi
Forse non ha.

Donne gentili, ec.

Visse tra noi la bella età primiera
Il giovinetto Mondo,
Quando in aria gentil di primavera
Uscì lieto e giocondo.

Valli, boschetti e fiumi,
Voi porgeste ricovro a' santi Numi.

Donne gentili, ec.

Del forosello Adone
Venere si metteva pe' boschi in traccia ;
E la Dea della caccia
L'orme segua del vago Endimione :
Febo di Dafne, di Siringa Pane ,
Zefiro s'invaghi dell'alma Flora:

Che sotto a incolti crini e rozze lane
Rara beltà s'accoglie ed innamora.

Donne gentili, ec.

Su via, datemi un bacio, o damigelle,
Che di voi loderemci a' vostri amanti;
E vi porrem di fiori ghirlandelle,
Di giacinti, di rose e d'amaranti:
Che se verrete a nostre capannelle,
Vi daremo altre gioje ed altri canti.
Donne gentili, cui non giova un bacio,
Provi fracido il latte, ed agro il cacio.

177

L' OPERA IN MUSICA

Inno

Al Metastasio

Ecco l'eterea cima. Ecco de' Numi
L'alta, sublime, inappressabil Reggia.
Oh! di che luce il padiglion supremo
Arde e fiammeggia!

Ecco Urania discende. A lei che move
Per l'ampio serenissimo zaffiro,
Le rotatili sfere e i fulgidi astri
Sonano in giro.

Al concento ineffabile de' cieli
Serrano l'ale i turbini fischianti;
E strisciando la folgore s'inchina
A lei davanti.

Sul bell'arco settemplice discende
La Reina del musico diletto;
E i vivi rai le fanno al crin ghirlanda,
Monile al petto.

Alle note dei piè, del volto ai lampi
Ridono i poggi, esultano le valli;
E le fere e gli augei menauo in giro
Tripudj e balli.

Odi garrito, mormorio, rimbombo
Di ruscelli, di fiumi e di torrenti:
Tutto s'allegra, e fremono di gioja
L'aurette e i venti.

L'uoni, che bruto giacea per boschi e tane,
Dagli armonici numeri percosso,
Levasi altero, e a vario suon cimenta

Il bronzo e il bosso.

Ed ecco al soffio ispiratore, al tocco
Imperioso si sprigiona, ondeggia
La facil aura, e il persuaso orecchio

Molce e vezzeggia.

Oh quali e quanti, e di che fogge intesi
Musico ingegno figurò stromenti!

Celeste Urania, al tuo poter già tutte
Servon le genti.

Ma, tuo campo di gloria, in sulle scene
Fai mostra e pompa delle armonic'arti;
Ed affollate pendono le turbe

Ad ascoltarti.

Tutto ha voce per te, vita, virtude,
L'aria, la terra, il mar, l'abisso e l'etra;
Ed eloquente il cor dalle tue labbra

Favella impetra.

Chi resiste al tuo labbro? Oh qual ne' cori
Piove diletto, meraviglia piove!

L'aquila stessa oblia l'artiglio e il scettro
A piè di Giove.

Delfici spirti in bella gara accesi
Recano all'are tue mirti ed allori;
Ma qual fia degno, a cui tu cinga il crine

De' primi onori?

Chi la tragica tuba e l'aureo plettro
Fia che tempri concorde a novo incanto,

L'Opera in Musica. 179

E de' greci portenti emulo eccelso;
Regni nel canto?

A te, che volgi, quasi re de' fiumi,
Per aperte campagne immensa piena,
E limpidetto rivo ai fior dispensi
Argentea vena;

A te, sommo de' Cesari poeta,
Nato a bear la maestà de' troni,
Ch'a noi dato dal Ciel, celesti cose
Parli e risuoni;

A te, divino Metastasio, è sacra
L'alma corona. I dilicati Amori,
Le nude Grazie t'ergon tempio ed ara
In tutti i cori.

Perchè l'ambrosia e il nettare de' Numi
Si dispera quaggiù sotto uman velo?
Innebbriata di celesti affetti,
L'anima è in Cielo.

S E R E N A T A

CORIDONE A NEERA

Sistine

CRIATURA d'amor, vaga angiolella,
 Deh! affacciati per poco allo sportello:
 Mostrami quella faccia virginella,
 Quell'occhiolino vispo e traforello;
 Vienmi pietosa di tua beninanza,
 Ch'io mi sento morir di disianza.
 Quando nella tua labbia oh! Dio! m'affiso,
 Un gajo spiritel m'entra allo core,
 Che certo se ne vien di paradiso,
 E tutto i' mi distembro di dolzore,
 E dico: O cara stella, o vivo sole!
 E i sospiri mi troncan le parole.
 Tanta è l'onesta gentilia del volto,
 Che sembra fatto a miracol mostrare;
 È tanto l'oro del crin crespo e folto,
 Che non si può degnamente laudare;
 E proprio un boccolin ghiotto di rosa
 Pare a veder quella bocca vezzosa.
 E chi dirà quel tu'andar celeste,
 E il ventilar del bianco gonnellino?
 Ninfe de' colli, de' fiumi e foreste,
 Recate omaggio a lei che sola inchino.
 Qual è tra voi, che più gentile sea,
 Non presuma, che questa anzi è 'na Dea.

Ma tu ha' il cor di sasso e diamante,
Cruda fanciulla, nè mi vuogli bene,
Ed oggi e jer mi fuggisti davante,
O me deserto! e mi lasciasti in pene;
Ed i' sol penso a te, cruda Neera,
E in te riposta i' ho l'anima intera.
Deh! mio bellor, pon fine al tristo gioco,
E fammi lieto omai di tua piacenza;
Merzè ti chero di quel dolce foco,
Che m'accese allo cor tua gran parvenza:
Se tu mi volgi quelle luci belle,
Tutte all'intorno spariscon le stelle.
I' ho 'na capannetta in vago sito,
Presso alla fonte, in cima alla collina:
Il praticello mio sempre è fiorito,
E vi meno le agnelle ogni mattina.
M'ho belle vigne intorno, e m'ho rosai,
E saranno di te, se mi amerai.
Allor che fistulando i'ti rappello,
Balla il mi' gregge, che par 'namorato;
E sospira tra i rami il venterello,
E fa tenore col rivo argentato;
E l'aer si tigne di rose e viole
Al suon dell'amorose mie parole.
Pensa, che la biltate è come un fiore
Che langue al mezzodì, quando più fiede.
Cogliamlo tuttadua. Lo vole Amore,
Ah! sì, cogliamlo, e donami tua fede.
Su via, renditi a me, dammi la destra;
Vedi ch' i' sto badando alla finestra.

NEERA A CORIDONE

Ma risponde Neera in tuono agresto:
Di più restare omai non ti attalenti.
Se patremo ti coglie, ch'è rubesto,
Od altri sopravvien de' miei parenti,
Guarda che non ti faccino pentuto;
Però fanne d'andar, com' se' venuto.
Mon peri è un cristianel, che se talotta
Mi coglie in atto d' infiorar le trezze,
Gatto ci cova, e' grida; e mi rimbrota
Maladicensi a tutte mi' adornezze:
Però convegno starne in gran dottanza,
Ch' e' non mi pigli forse in dispettanza.
Mia mate ha un cuoricin più dolciato,
Che faceva all' amor ne' suoi verd' anni;
Ma frutto ne raccolse amareggiato;
Così mi dice; e creo che non m' inganni.
Dunque la vuo', che in gran riserbo e' viva,
Di tutte amorosanze affatto schiva.
Ma tu m' insegui pur sera e mattino,
E tue parole a me non piaccion gueri.
Ora m' apposti al campo, or al giardino,
E canti non so che tuoi canzonieri.
Pulzella i' son, e dentro al mi' orticello
Non torrà fior nè damo, nè donzello.
Verginitate è simile alla rosa
Fresca ed aulente, che appare la state;
Ma perde suo valor quell' amorosa,

Se disfogliar si lascia a bolontate.
Però se il Cielo a te m'ha destinata,
Sia, come piace a Lui, che m'ha criata.
I' stommi nella grolia del mi' onore,
E giuro all'evangelie così fare.
Che se ti cal pur tanto del ni' amore,
Ben puoi di mene il patre addimandare.
E s' e' mi t'impromette, i' senza faglia,
Come vorresti, mi rendo in tua baglia.
Senza di ciò non m'arai in podesta,
Segnomi in Padre, in Figlio e in San Matteo;
E mi fare' tagliar anzi la testa,
Che venir manco al pro' dell'onor meo.
E ciò ti doni gran confortamento,
Se in te è tanto di canoscimento.
Cui ama coralmente, non agienza
In detti o fatti disnorar su' amanza;
E con' più ama, non ave increscenza
Di viver disiando in isperanza.
Così m'aggrata, e fin ch'eo viveraggio,
A fin presio d'onore e' serviraggio.
Ma vattene di quaci giù per l'orto,
Che troppo a lungo mi tieni in sermone;
Ed i' n'are' gravanza e disconforto,
Se ne colgono in questa le persone.
Dunque, se m'ami di cor paladino,
Chiedimi al patre, nel nome divino.

L' ETÀ CHE FUGGE

Canzonetta

O bella Primavera!
O dì felici e gai!
Quando molle d'erbette è la riviera,
E il bosco ha variazion di freschi mai!
Scegliendo fior da fiore
Su per la verde landa,
La Villanella, che la scorge Amore,
Move le mani a farsi una ghirlanda.
Or crudo verno ingombra
La faccia della terra.
Immensa notte i brevi giorni adombra;
E agli irti boschi l'aquilon fa guerra.
Tal di mia vita è il corso:
Passò l'april degli anni,
Quel caro april, che non ha più ricorso:
Gustai dolcezze, avanzano gli affanni.
Deb! se l'april ti brilla
Nell'alma e nell'aspetto,
Tempra il rigor di mia stagion, Fiorilla,
E versami alcun dolce entro dal petto.

L' ULTIMO DI' DELL' ANNO

*Inno***AL GREATORE**

CADE l'anno al suo fin. Le pie villate,
 Giusta l'antico esempio,
 A dar pegno di fede e di pietate,
 Movon frequenti al tempio;
 Dove sacro Pastor, fra gli arsi incensi,
 Del popolo fedel dispiega i sensi.
 Padre, ei sclama, e Signor, che a noi di pane
 Concedi nutrimento,
 E da' geli a campar, di calde lane
 Ci porgi vestimento;
 Se il tuo giusto voler ne torni a prode,
 Accogli i nostri voti e la tua lode.
 Te benedetto benedican sempre
 Il mar, la terra, il cielo:
 Te nel vario mutar delle sue tempre
 Lodino il caldo e il gelo;
 Per cui del mondo la sembianza bella
 Nelle varie stagion si rinnovella.
 T'ubbidiscano i nembi e le procelle,
 La folgore, il baleno;
 T'adori il Sol, t'adorino le stelle,
 Il nubilo, il sereno;
 E la notte col dì nel giro alterno
 Rendano grazie al tuo voler superno.

Le piante e gli animai t'alzino grido
D'amor e di mercede.
Il fior dal prato, l'augellin dal nido,
E chi nell'onda ha sede;
Chi nella tana e nell'ovil ripara;
Tutti voce d'amor levino a gara.
E noi, popolo tuo, che noi siam greggia
Di te pastor, devoti
Nel Santuario tuo, nella tua Reggia
Daremo incensi e voti;
Ed imporremo sull'altar propizio
De' nostri cori accetto il sacrificio.

LA SAGRA IN VILLA

Ad Antonio Moschini

Canto

ANTON, la Sagra è un dì festo e solenne
 Che la rustica gente ha per costume
 Di riverir con laudi e con banchetti,
 Ciascheduno a sua possa. Il giorno è questo,
 In che del Tempio benedetti ed unti
 Fur dapprima gli altari, ed alme fonti
 Zampillâr di votiva onda lustrale.
 Palme e festoni ornan le porte, e faci
 Ardono d'ogni canto, e in veste nova
 La Reina del Ciel su trono assisa
 Di rubini risplende e di smeraldi.
 Sul far dell'alba le campane a stormo
 Dan lieto segno della festa. Accorre
 Tutta la Picve. Il Parrocchiano intuona
 Inno di grazie, e canta in quilio. A gara
 Con frastuono di voci, anzi di strida,
 Risponde il popoluccio, e a muta a muta
 Assottiglian la voce le fanciulle.
 Fuma l'incenso, e gloria gloria tutti
 Echeggian lietamente. Intanto scocca
 Anticipato il mezzodì. La mensa
 Ferve, ed alzano il fianco i convitati

Dal buon Pievano pretazzuoi vermigli.
Posto suggello al desinar, le squille
Chiamano al vespro e al pivial, che d'oro
Tutto fiammeggia. A tardi passi incede
Lieto di quella pompa il Sacerdote,
E beato sel gridano le turbe.
Bolle la calca, e d'aliti cocenti
L'aria s'impregna. Ma le porte a un tratto
Si spalancano; ed esce in ordin lungo
La rustica falange a pricissione.
Compiuto il rito, ecco la Sagra inalza
Vessillo di letizia e di sollazzo.
Presso alla chiesa un olmo sorge, antico,
Venerabile, altissimo. Di questo
Si raccolgono all'ombra, e fan Senato,
(Quando il grosso battaglio a lunghi tocchi
La maestra campana ripercote),
I vecchi Padri, le bisogne intenti
A sanar della Villa. E a questo intorno
Piantano i rivenduglioli trabacche,
Mettono palchi i cerretani, e fanno
Gli uni e gli altri mercato. Un vecchiotello,
Novo Iopa crinito, e suoni e carmi
Trae d'una zucca, e v'è chi gioca a' dadi,
V'è chi trottole o ruzzole ti porge.
Odi schiamazzo: i gridatori ascolta. —
Donne vezzose e belle,
Noi siamo venditori di ciambelle.
Ecco qua bericoccoli ed offelle,
Confortini melati inzuccherati

La Sagra in Villa. 189

Da fare il cor grillare,
E venire alla bocca l'acquolina.
Le pillole d'amor son tutte amare;
Ma questa è dolciata medicina.
Donne vaghe, amorose;
Qui è dispensa delle dolci cose.
Nastri, bindelli, chi vuol nastri, donne,
O gamurrini, o gonne;
Chi lino scotolato, fino, fino,
O cotte a damaschino,
Uncinegli, bottoni a più ragioni,
Od altre zaccherelle,
Vegna per nui, che ne darem di belle.
Amor vuole vaghezza,
E la vaghezza è fiore d'allegrezza. —
Chi soffre alle gengie, chi soffre a'denti,
Chi alla donna del corpo, e chi difetto
Ave di gemitii, fanciulle care;
Qui son polveri e farmachi potenti,
Pentacoli da petto,
Acque stillate, e chiare.
Non cerchi meglio altrove,
Che abbiám rimedj di mirabil prove. —
Così gridano a gola e questi e quelli,
A zimbello chiamando i passerotti.
Ma fatto cèrchio, al sonator di zucca
Traggono i più, ch'egli è poeta, e accorda
A quel rauco bordon facili rime. —
La Tancia è un fior vernino
Rosso, frescoso e bello.

Io stare' senza pane e senza vino,
Se potessi acconciarne il mio pratello.

Come la vespa gittasi ronzando
All' uve primaticce;

Mejo così la viene codiando:

La Tancia ne lo adocchia,

E lo infinocchia — come le salsicce.

La Nencia ha il viso adorno,

E dilicato il seno.

O me beato s'io le fossi attorno!

Ch'io le sare' come la forca al fieno.

Su quell' orme s' affanna

Il povero Mengaccio;

Ma tu lo mandi, o Nencia, a far la nanna,

Lui, che vorria di te fare un migliaccio.

La Beca è veggentoccia,

Giulia e gicherosa.

Che vuoi tanto indugiar, bella Becoccia,

A prestarmi una volta quella rosa?

Come dal falco il tordo

A mezzo corso è giunto;

Tonio così restò mogio e balordo,

Quel dì che gli occhi tuoi nel cor l'han punto.

E' vorria farti un certo lagorio:

Ma tu passi in contegno, e vai con Dio. —

Donne, voi sicte dolci più che il mele,

E sete fresche più della ricotta.

Ma qualche volta dentro al mele è il fele,

Or chi mel creda? e la ricotta scotta. —

Smascellano di risa i Villanzoni

La Sagra in Villa. 191

Al canto della zucca. Il sole in questo
S'atterga al monte, e l'ora imbruna. Tutti
Riparano giulivi a lor capanne.
Ma tal per via smarrisce, o fa semblante,
Che attende al varco l'amorosa. Al folto
D'una sicpe cortese il cristianello
Ne coglie baci, e va lieto del dono.
Meditan altri nove poste; e Amore
Fa la festa maggior della contrada.
Udisti, Amico? Ebben, lascia per poco
I superbi piacer della cittade:
Vientene meco a rallegrar lo spirito
Fra queste de' Villani orgie festive.

TRIBUTO
DI GRATITUDINE
AI FIORENTINI

THE

THE



O bei colli di Flora! A voi ritorno
Sull'ali del disio. Felici piagge,
Io vi saluto. Della imagin vostra
Porto la mente suggellata, e quasi
D'amica visione, anco ne' sogni
Mi favella il pensier de' vostri onori.
Veggio di mille biancheggiar distinto
Villette il suolo, di letizia il cielo
Rider diffuso; e qua montar la china
Selve di miti ulivi, e là traverso
Correre ambrosie vigne; e fiori ed erbe
Che impregnano di sè le trasvolanti
Aure sottili; e d'ogni parte io veggio
Le industri cure del solerte ingegno.
Beato in vero, a chi propizia stella
Un angolo sortia, dove suo nido
Por' sulle cime apriche, o nell'ombroso
De' vostri seni! Chè su voi dall'alto
Scende, io mi credo, più vital quel raggio
Che di varia virtude il mondo impronta.

Ma qual de' pregi tuoi, qual de' tuoi meriti
 Verrà ch'io tocchi degnamente, o raro
 Delle Grazie soggiorno, augusto tempio
 D'ogni bell'arte, invidiata culla
 Del sonante gentil puro idioma,
 Ch'ebbe vanto del sì; pietosa Terra,
 Che serbi accolte le mortali spoglie
 Di que' Grandi, per cui l'Italo nome
 D'eterna luce glorioso splende;
 Inclita Flora, che il giardin d'Europa
 Vesti di un sì bel giglio e sì fragrante?
 Ah! se il rozzo mio stil non giugne al segno
 Delle tue laudi; ah! questo almen benigna
 Mi consenta la Musa, ella che tienmi
 Nell'affetto del cor vece d'ingegno,
 Ch'io ne ti renda, qual m'è dato il meglio,
 Pegno di fè, d'amor tributo. O sempre
 Fausto quel giorno a me, sempre onorato,
 Ch'io mossi alle tue rive! E benedetta
 Pur quella sorte, che nimica a vista
 Mi serbava tal premio a'suoi disdegni!
 Se nullo amaro non è tanto al dolce,
 Di che la stanca vita mi beasti.

Già da più anni solitario al colle
 Euganea m'accogliea, vólto la mente
 A quelle carte dell'eterno Vero,
 Cui penna d'uom nè muta, nè cancella.
 E di quinci io traeva lume e calore
 A quel tema informar, che della vita
 Modera il vario corso, e l'uomo a Dio,

Quasi rivo al suo fonte, riconduce.
 Ma dubbio dell'uscita io mi ristava,
 Chè fanatico zelo, empia licenza
 Di qua di là ponevanmi contrasto;
 E le ragion volubili de' tempi,
 A giudizio vulgar non intellette,
 Segnavanmi cammino altro da quello,
 Dove mettono i più la facil orma.
 O di bennati spirti, o generosa
 Madre, nutrice ed ospite d'ingegni,
 Bella Firenze! Nel temuto aringo,
 Dove prima inesperto io mi commisi,
 Tu m'affidasti; e quasi a man reggendo
 La inferma navicella, a tale un porto
 Mi raccoglievi, ch'io potei sicuro
 Volgere all'onda perigliosa il guardo.

No, per quantunque splendida la vena
 Mi corresse de' numeri, non io
 L'estrema pur di tue ragioni (o caro
 Debito, e sacro, ed immortale!) a pezza
 Aggiugnerei! Ma questo anzi mi torna
 Sopra tutte dovizie almo tesoro;
 Tale doverti un pregio, a cui non basto.
 Già le illustri memorie, onde ti piacque
 La mia partita proseguir, già quelle
 Parlano a tutta Euganea, e di Te sempre,
 Lodandosi a' gentili, parleranno.
 Sebbene a me, più che le gemme e l'oro
 E l'inchiostro e il bulin, dentro dal core
 Parlano e parleran profondamente

198 **T**ributo di **G**ratitudine.

Quelle lagrime pie , con che nel Tempio
Mi rendevi amorosa il mesto addio.

Perchè del tuo bell' Arno in sulle rive
Non respirai le prime aure di vita?
E se fato , o fortuna invidia m' ebbe ,
Torrammi pur , che a sì bel fiume in riva
lo chiuda in pace riposati i giorni?

Padova 21 Giugno 1828.

Avendo il chiarissimo professore BARBIERI anco nella sua corrispondenza familiare manifestato i suoi grati sentimenti alla città di Firenze, si è creduto opportuno di stampare il seguente articolo di Lettera scritta recentemente all'Editore.

Ci perdonerà l'egregio Scrittore l'arbitrio che ci pigliamo di pubblicarlo senza il di lui espresso consenso, il quale però presumiamo, poichè non può dispiacergli che sia a tutti palese quella costante disposizione dell'animo suo, sempre riconoscente ad una città che fece plauso a sì grande Oratore.

Al Sig. C. Giacomo Bordiga

A Firenze.

Nessuna cosa poteva tornarmi più grata, che vedere onorati i miei Sermoni d'una bella edizione in Firenze, e per cura amica di Voi, egregio Cavaliere. Firenze è tal nome al mio cuore, e vi suona con tale una dolcezza, che nulla espressione non arriva a quel termine: anzi le debbo tanto, che nel debito stesso io vo superbo di collocare la mia ricchezza. E la cura da Voi pigliata a riprodurre quei

miei versi è pur graziosa testimonianza di largo e gentile animo; quando Voi per erudite e critiche lucubrazioni già fatto chiaro, avete voluto interrompere i vostri studj per metter mano alle piccole cose mie: laonde io mi vi chiamo a doppio titolo riconoscente. E così a dimostrarvi la mia gratitudine potessi mandarvi altre, e più degne scritture, che quelle a pezza non sono, le quali ora vi accompagno. Ma della scarsezza, con che rispondo alla vostra generosità, la colpa non è tutta mia. Statevi adunque contento al meno, dove mi è tolto mandarvi il più. E sono con affettuosa stima

Padova 5 Settembre 1828.

VOSTRO AFF.^o AMICO

Giuseppe Barbieri

NUOVA AGGIUNTA
DI SIGG. ASSOCIATI

A

Adamo M. Michele
Alamanni Marchesa Uguccioni

B

Bardi Luigi Calcografo
Bartolominei Pietro d'Anghiari
Bellini Cesare
Belloni P. Luigi
Biffi Tolomei Marchese Neri
Bonci Dott. Angelo
Bussotti Ferdinando

C

Calvelli Stefano dell'Inpruneta
Carini Davide
Casa Morata Luigi, Guardaroba Generale di
S. A. I. e R.
Casagli Francesco
Casanuova Cav. Jacopo Commend. e General
Maggiore Comandante le Truppe Toscane

Casini Luigi
 Cellai Ab. Agostino
 Ciardi Chierico Giuseppe
 Corsi Marchese Amerigo

D

De Boutourlin S. E. il Conte Demetrio
 Del Furia Prete Alessandro
 Del Greco Giuseppe
 De Pazzi Cav. Girolamo
 Donnini Giuseppe Ingegnere

F

Fabbri Antonio
 Fenzi Cav. Priore Emanuelle
 Fortini Cav. Cesare, Colonnello, Capo dello
 Stato Maggiore Generale
 Franceschi Cav. Lelio
 Fucci Stefano

G

Galardi Dott. Carlo
 Gazzarrini Gio. Battista
 Gennari Giovanni Regio Vicario
 Giorgini Giorgio
 Ginori Lisci Marchesa Marianna
 Guicciardini Conte Francesco

I

Incontri Nobile Attilio

L

Lasinio Paolo Professore d'incisione
Lori Jacopo

M

Maffei Leopoldo
Maggi Pietro Cappellano della Metropolitana
Manozzi Giuseppe
Martelli S. E. il Cav. Balì Niccolò, Cavallerizzo
Maggiore, Consigliere di Stato ec.
Martius E.
Mazzi Antonio
Mosti Avv. Antonio
Municchi Pietro Ingegnere

N

Naldini Luigi

O

Orlandini Cav. Ferdinando

P

Papini Prete Mauro
Parigi Domenico
Pieri Luigi
Piermarini Teresa di Fuligno
Puliti Giovanni

R

Ranfagni Prete Angiolo
Ratto Paolo
Raveggi Emilio
Rellini Francesco Maestro Calligrafo
Rimbotti Nobile Carlo
Rinuccini S. E. il Marchese Pier Francesco,
Consigliere di Stato, Maggiordomo ec.
Rivani Avv. Alessandro ex Consigliere
Rossi Giovanni
Rossi Zanobi Computista

S

Sabatelli Francesco Professore di Pittura
Sorelli Zanobi

T

Trinci Giovanni

V

Valli Domenico

Vieusseux Gio. Pietro Direttore del Gabinetto
Letterario

LIVORNO

Bertani Antonelli e C.^o

Betti Dott. Lorenzo

Bondi q.^{ra} Raffaele Sanguinetti

Capelli Domenico Direttore della Dogana

Cardinali Prete Gio. Batt. Maestro del Coro

Carraresi Giovanni

Casini Prete Tommaso Segret. di Monsignore
Vescovo

Castelli Avv. Abramo

Cercignani Avvocato

Curiat A.

Doveri Giuseppe Profess. di Matematica, e
Direttore del Gabinetto Letterario

Dugi Giovanni

Forlanini Sacerdote Luigi

Fornetti Luigi

Garzoni S. E. il March. Cav. Venturi Cons.

Intimo attuale di Stato Governatore ec. ec.

Gilardoni Mons. Angiolo Maria Vescovo

Guerrieri Dott. Ercole

Janer Francesco

Barbieri

Marchetti Sacerdote Filippo
 Martellini Cav. Balli Avv. Albizzo
 Micali Giacinto
 Mugnai Avv. Alessandro
 Pachò Avv. Guglielmo
 Padovani Andrea
 Pampaloni Gaspero Ingegnere
 Pellegrino Cav. Lavinio Marchese Romagnoli
 Console Generale di Roma in Toscana
 Pepi Dott. Alessandro
 Spagnolini Cesare Console Gen. di Sardegna
 in Toscana
 Tonci Dott. Ferdinando
 Vecchi Professore Luigi

P I S A

Bertacchi Nobile Leopoldo
 Bombicci Roberto Ingegn. e S.^o Ispettore nella
 Camera Comunitativa
 Cerboni Cerbone Auditore del Governo
 Galilei S. E. il Cav. Alessandro Consigliere di
 Stato, e Governatore
 Granati Dott. Antonio Cancelliere
 Martinelli Gustavo Adolfo Computista nella
 Direzione del Registro
 Miliotti Ranieri Ricevitore e Cassiere della
 Posta
 Scorzi Giuseppe Dott. in sacra Teologia e De-
 cano della Chiesa Primaziale

L U C C A

Angeli Angelo
Bianchini Salvatore Segr. Gen. della Direzione
di Finanza
Bossi Francesco Pietro Patrocinatore
Falconi Niccola Conservatore del Catasto
Finetti Ridolfo, Canonico e Ispettore Onorario
dei Pubbl. Stabilimenti di Beneficenza del
Ducato
Landucci Nicolao
Lucchesini March. Cesare Consigl. di Stato
Manfredi Niccola Comp. in capo del Tesoro
Marcucci Giovanni Impieg. al Minist. dell'In-
terno e affari Esteri
Menicucci Paolini idem
Orsetti Contessa Ersilia Dama di Palazzo
Papi Lazzaro pubblico Bibliotecario
Pellegrini Antonio
Romani Arcangelo Ispettore delle pubbl. Casse
Squaglia Riccardo
Tucci Cav. Claudio Ciambertino di S. A. R.
Turselli Vincenzo Computista dell'Entrata
del Tesoro
Valentini Francesco Ingegnere

P E S C I A

Forti Cosimo Antonio

Gojorani Domenico
Marchetti Nobile Domenico
Nucci Cav. Bartolommeo
Pacini Antonio
Pucci Cesare
Sannini Nobile Carlo
Sannini Nobile Vincenzo
Scoti Carlo

P I S T O J A

De Rossi Cav. Girolamo
De Nocenti Alessandro Librajo
Macciò Angiolo
Pasquali Felice
Pillotti Prete Maestro dei Chierici della Cat-
tedrale
Ricci Giacomo

INDICE

<i>A S. A. Reale la serenissima Maria</i>	
<i>Beatrice ec.</i>	Pag. 5
<i>Avvertimento</i>	„ 9
<i>Proemio</i>	„ 11
<i>Libro primo, la Primavera</i>	„ 17
<i>Libro secondo, la State</i>	„ 41
<i>Libro terzo, l'Autunno.</i>	„ 67
<i>Libro quarto, l'Inverno</i>	„ 91

COMPONIMENTI

RELATIVI ALLE STAGIONI

<i>Al benigno Lettore</i>	„ 121
<i>Proemio, Inno al Creatore</i>	„ 123
<i>Libro primo, la Primavera. Le Piant</i>	
<i>e i Fiori.</i>	„ 125
<i>Le Ricoglitrici de' Fiori</i>	„ 128
<i>La Festa del Majo</i>	„ 132
<i>Preghierà d' Amore</i>	„ 138
<i>Gli Augelli</i>	„ 140
<i>La Festa Nuziale</i>	„ 144
<i>Libro secondo, la State. I Filugelli</i>	„ 147
<i>I Mietitori.</i>	„ 151
<i>Le Irrigazioni del Maiz.</i>	„ 154
<i>La Notte.</i>	„ 157

<i>Invito alla Campagna</i>	Pag. 160
<i>Libro terzo, l'Autunno. La Caccia o</i>	
<i>Amor cacciatore</i>	„ 163
<i>La Vendemmia.</i>	„ 166
<i>La Partenza delle Rondini</i>	„ 169
<i>Canto Propiziatorio di Sacro Pastore</i>	
<i>nella Festa dei Morti</i>	„ 171
<i>Libro quarto, l'Inverno. La Mascherata, „</i>	173
<i>L'Opera in Musica, Inno al Metastasio „</i>	177
<i>Serenata.</i>	„ 180
<i>L'Età che fugge.</i>	„ 184
<i>L'ultimo dì dell'anno, Inno al Crea-</i>	
<i>tore</i>	„ 185
<i>La Sagra in Villa, ad Antonio Mo-</i>	
<i>schini</i>	„ 187
<i>Tributo di Gratitudine ai Fiorentini. „</i>	195
<i>Lettera dell'Autore al Cav. Giacomo</i>	
<i>Bordiga</i>	„ 199
<i>Nuova aggiunta di sigg. Associati . . „</i>	201







PREZZO

*Sc*uoli 4

005669835



